SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

118ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 16 APRILE 1980

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

COMITATO INTERMINISTERIALE PER IL COORDINAMENTO DELLA POLITICA INDUSTRIALE

Trasmissione di deliberazione . . . *Pag.* 6244

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA

Variazioni nella composizione e nomina del Presidente 6247

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

PRESIDENTE . . . . 6244, 6247, 6252 e *passim*
BOLDRINI (*PCI*) 6254, 6259, 6260
CALAMANDREI (*PCI*) 6264, 6294
CHIAROMONTE (*PCI*) 6294
COSSIGA, *presidente del Consiglio dei ministri* . . . . . 6252, 6253, 6259 e *passim*
* DONAT-CATTIN (*DC*) 6288, 6294
LEPRE (*PSI*) 6253
PERNA (*PCI*) 6259, 6274, 6294
PITTELLA (*PSI*) 6244
RASTRELLI (*MSI-DN*) 6262, 6263, 6264 e *passim*
SPADOLINI (*PRI*) *Pag.* 6269, 6272, 6274 e *passim*
* SPANO (*PSI*) 6282
ULIANICH (*Sin. Ind.*) 6247, 6252
URBANI (*PCI*) 6294
VALORI (*PCI*) 6272

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 6243
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 6243
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 6243

INTERROGAZIONI

Annunzio 6295

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDI' 17 APRILE 1980 6299

SCHEMA DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA PER IL PERIODO DAL 15 AL 18 APRILE 1980

Variazione 6295

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

B E R T O N E , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

CENGARLE, LONGO, GIUST, ROMEI, GRAZIOLI, SCHIANO e TOROS. — « Modifica dell'articolo 9 della legge 8 marzo 1968, n. 221, recante provvidenze a favore dei farmacisti rurali » (860);

SAPORITO e DELLA PORTA. — « Integrazione all'articolo 12 della legge 21 febbraio 1980, n. 28, per il riconoscimento di servizi » (861);

SAPORITO, RICCI, GRAZIOLI, JERVOLINO RUSSO Rosa, MANENTE COMUNALE, DELLA PORTA e FRACASSI. — « Determinazione del contributo dello Stato a favore dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi civili per il sostegno dell'attività di promozione sociale e tutela degli associati, ai sensi dell'articolo 1-*undecies* del decreto-legge 18 agosto 1978, n. 481, convertito, con modificazioni, nella legge 21 ottobre 1978, n. 641 » (862).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Norme sui corsi della Scuola di polizia tributaria e sulla frequenza dei corsi della Scuola di guerra dell'Esercito da parte degli ufficiali del Corpo della guardia di finanza » (701), previ pareri della 1ª, della 4ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

COLELLA ed altri. — « Estensione ai rappresentanti legali dei consorzi pubblici degli enti locali e loro aziende delle norme di cui all'articolo 3 della legge 10 maggio 1976, numero 377 » (712), previo parere della 2ª Commissione;

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

CROLLALANZA ed altri. — « Ripristino delle decorazioni al valor militare per i com-

battenti della guerra di Spagna » (699), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di trasmissione di deliberazione adottata dal CIPI

P R E S I D E N T E . Il Ministro del bilancio e della programmazione economica, nella sua qualità di Vice Presidente del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2, ultimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, copia della deliberazione adottata dal Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (CIPI) nella seduta del 12 marzo 1980, riguardante l'approvazione dei programmi di investimento dell'IRI e dell'EFIM per il periodo 1979-1983.

La deliberazione anzidetta sarà trasmessa alle Commissioni permanenti 5ª e 10ª.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Faccio presente, onorevoli colleghi, che, in assenza del Presidente del Consiglio, temporaneamente trattenuto da impegni del suo ufficio, il Governo è rappresentato dal ministro Gaspari.

È iscritto a parlare il senatore Pittella. Ne ha facoltà.

P I T T E L L A . Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, comprendo le motivazioni addotte dal Presidente del Senato circa la temporanea assenza del Presidente del Consiglio e non ho difficoltà a pronunciare il mio intervento pur in sua assenza.

Gli interventi dei compagni Scamarcio, Finessi e Boniver hanno messo a fuoco le motivazioni sulle quali si fonda la partecipazione del Partito socialista al nuovo Governo e sulle quali poggia il voto conseguentemente favorevole. Su queste motivazioni non mi soffermerò se non per dire che l'impegno del Partito socialista di assicurare la governabilità del paese, di fronte ai problemi dirompenti che la vita quotidiana pone alla nostra attenzione e alla nostra responsabilità, già attivato nel momento in cui abbiamo espresso una astensione non contrattata al primo Governo dell'VIII legislatura, viene ora totalmente esplicitato con il nostro ingresso nel Governo tripartito; ingresso inteso a perseguire l'obiettivo di riprendere la politica di solidarietà nazionale e di garantire interventi energici e risoluti, realizzati in tempi brevi sui punti più scottanti che fanno spicco, spesso con brutalità, nella società del nostro paese.

Il mio intervento oggi muove dalle stesse premesse politiche e vuole sottolineare alcuni punti che a me sembrano essenziali, già presenti nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio, ma a mio avviso meritevoli di una punteggiatura particolare, se si vuole anche di un colore e di uno smalto più lucido, non soltanto perchè scaturenti da una volontà politica protesa a coniugare idealità e realismo quoditiano, ma anche perchè su di essi si proverà e diventerà credibile l'azione concreta del Governo e in definitiva si fonderà la sua accettazione da parte degli italiani. Proprio nella sintesi tra momenti ideali di ampio respiro e momenti programmatici di grande periodo con l'urgenza e la determinazione di provvedere ad affrontare i fatti contingenti, la cui soluzione appare ormai non più rinviabile, trova luminosità lo sforzo compiuto in queste ultime settimane dal segretario del mio partito, dalle delegazioni delle forze politiche che hanno raggiunto l'accordo di Governo, di questo Governo che oggi è al voto del Parlamento. Ed è questo sforzo una dimostrazione ulteriore di responsabilità verso il paese perchè è stato ed è inteso non a favorire e a creare momenti ed occasioni di scontro fra idealità e realtà ma ad inserire nella più ampia ipotesi generale di riforma politica tutti quei momenti particolari non contrastanti con volontà progressiste, non devianti rispetto agli indirizzi generali sanciti dal partito negli atti congressuali e del comitato centrale, non sospesi a mezz'aria senza potenzialità opera-

tiva concreta ma profondamente ancorati e reverenti alle istanze che salgono imperiose da ogni strato sociale del nostro popolo.

Un Governo come quello che chiede oggi la fiducia al Senato, che si presenta con i caratteri peculiari di una svolta ricca di prospettive, che tende alla solidarietà nazionale come ad un obiettivo specifico necessario alla soluzione concreta di alcuni problemi, che giustamente, a mio avviso, intende dare stabilità alle istituzioni, efficacia agli interventi, efficienza all'amministrazione e intende recuperare la fiducia degli italiani alquanto sbiadita, qua è là lacerata da qualche tempo a questa parte, non può non avere alcuni convincimenti e alcune potenzialità operative in settori particolari. E in tal senso appare soddisfacente quanto ha dichiarato l'onorevole Cossiga in politica estera dando certezza che essa si fonderà su larga base democratica, sul vasto consenso sociale, non conseguenza di volontà di allineamento pur che sia, ma espressione di intese e di alleanze che devono essere onorate, nelle quali concorrono elementi costitutivi peculiari che fanno del nostro paese il portatore di un ruolo specifico nell'ambito della solidarietà con gli altri paesi occidentali, nell'ambito della Comunità economica europea e quindi della solidarietà europea ma anche nell'ambito mediterraneo, cioè di tutti quei paesi che si affacciano nel mare Mediterraneo per i quali l'Italia non può non preoccuparsi di dare il suo contributo per la pace, per la libertà, per la gestione democratica.

Difendere il nostro paese, difendere la sua sicurezza, favorire e mantenere la pace in Italia e nel mondo, sollecitare la cooperazione politica attiva fra paesi europei e il resto del mondo democratico, superare gli squilibri profondi e le drammatiche differenze dei livelli di vita che danno purtroppo il segno dell'ingiustizia sociale oggi ancora imperante, correggere o contribuire a correggere la tragedia della fame, della sottoalimentazione, della povertà, ricordata nel Parlamento e nel paese da molte forze politiche progressiste e, in maniera quasi plastica, dai militanti del Partito radicale, correggere autocriticamente alcuni atteggiamenti che pure affiorarono nell'attività del precedente Governo, tutto questo rappresenta per noi socialisti motivo di sincera soddisfazione. Accanto ad una chiara impostazione di politica estera, la volontà precisa di invertire la tendenza all'inerzia, di dare impulso e movimento all'azione governativa, di affrontare ed usare strumenti idonei a influenzare positivamente l'economia, i livelli occupazionali, i problemi di civiltà nelle campagne e nei centri abitati, della tutela della integrità fisica e psichica dei cittadini, a vincere il terrorismo sradicando le sue centrali ideologiche e azzerando le sue articolazioni esecutive, inaccettabili, rappresenta questa volontà un impegno prioritario ed intensivo, con modalità precise e tempi ristretti, capace di offrire l'impulso alla risalita, idoneo a indurre alcune certezze al popolo italiano, ai disoccupati, ai giovani, alle donne, alle aree di depressione e spesso di fame, che esistono nel nostro paese ed in particolare nel Mezzogiorno; non molte certezze, onorevoli senatori, nè totali, ma poche e credibili, intese al recupero della fiducia nello Stato e nelle sue istituzioni, usurata da promesse non mantenute, da impegni non onorati, da delusioni profonde, seguite a grandi e piccole speranze.

Di questa volontà, di questo impegno deve farsi carico e garante la presenza socialista nel Governo, trasformando le parole in fatti concreti, non accontentandosi di elaborazioni soltanto teoriche, seducenti forse sul piano del disegno liberale, ma scarsamente aderenti alle realtà vissute e sofferte ogni giorno. Credo in proposito che il significato delle « misure speciali » annunciate dal presidente Cossiga voglia mirare a questi obiettivi, cosicchè l'iniziativa del Governo di trasformare la Cassa per il Mezzogiorno in centro di coordinamento per la gestione diffusa di strumenti e di oggetti di intervento, di risanare le aziende in difficoltà usando il rigore che la buona amministrazione deve imporre, di sostenere le aziende attive, le piccole e medie imprese, di eliminare gli sperperi, di razionalizzare e finalizzare gli interventi, di confrontarsi sistematicamente con le forze sociali si coniuga e si immedesima con un'analisi seriamente condotta sulle cause che hanno determinato la crisi pro-

fonda che il paese attraversa, più acuta rispetto a quella di altri paesi industrializzati, per la fragilità delle strutture peculiari dell'Italia, perchè soltanto promuovendo questa sintesi, io credo, potrà affrontarsi una politica di sviluppo orientata al superamento degli squilibri tra regioni ricche e regioni povere, non tesa a livellare in basso, ma a far lievitare gli strati sociali oggi meno abbienti, elevandoli ad una vita accettabile.

E le esperienze assistenziali del passato, le leggi per la disoccupazione giovanile, l'assenza di una politica attiva del lavoro, le casse integrazioni dilatate senza limiti, così come l'esperienza del semplice rilancio dell'attività produttiva, devono essere concetti presenti al Governo come espressione di esperienze sbagliate perchè le azioni del Governo, i suoi indirizzi, le sue volontà prioritarie si esprimano con conseguenzialità e con coerenza.

Una qualsiasi elaborazione di politica del lavoro che sottovalutasse o dimenticasse le grandi trasformazioni sociali, l'evoluzione storica della stratificazione sociale nel nostro paese, l'espansione del ceto medio, l'accumulazione qualitativa, la dicotomia tra Nord e Sud sarebbe, a mio avviso, una elaborazione destinata al fallimento.

Di qui l'importanza di un intervento coordinato di carattere strutturale sull'offerta e sulla domanda di lavoro ed anche la validità della costituzione dell'agenzia del lavoro che potrà essere capace di sbloccare la definizione e l'attuazione di programmi straordinari per l'occupazione per creare, vorrei augurarmi, contestualmente le condizioni di una politica di programmazione nella quale orientare i finanziamenti, le ristrutturazioni delle imprese, cancellando in maniera definitiva le degenerazioni delle cosiddette politiche alluvionali.

In questo quadro, per queste finalità io ritengo che possano essere utilizzate le capacità imprenditoriali delle piccole e medie imprese, di quelle artigiane, di quelle del commercio, di quelle edilizie. Lo stesso credito agevolato troverà soggetti attivi e meritevoli, così come a questo scopo devono essere indirizzati gli investimenti possibili, in un momento certo difficile, compatibili con la situazione della nostra bilancia dei pagamenti, senza pretese di risolvere tutto e subito, ma con la volontà di affrontare nel miglior modo consentito i problemi più urgenti che affliggono il nostro paese.

Credo che per portare avanti questo discorso di serietà bisogna attivare anche un discorso di maggiore operatività da fare alle amministrazioni regionali, soprattutto a quelle amministrazioni che hanno accumulato residui passivi spesso in quantità enorme, tanto più quando si tratta di regioni che occupano il primo posto nell'elaborare leggi molteplici, spesso inapplicabili, ma che dolorosamente occupano anche il primo posto nel non avere programmato e realizzato iniziative concrete sul territorio, capaci di lenire la disoccupazione, di creare una diversa qualità della vita, di favorire qualificati livelli di assistenza, di attivare potenzialità locali indispensabili per costruire il tessuto sociale lacerato dal bisogno e spesso dalla disperazione di decenni e forse di secoli.

In questo senso ho molto apprezzato la volontà di creare un ufficio per gli affari regionali e di offrire leggi quadro per le riforme da affidare alle amministrazioni regionali, tanto più se con azione mirata il Governo saprà discutere quotidianamente del modo e dei tempi di applicazione di tali leggi e se stimolerà lo snellimento delle procedure, oggi purtroppo appesantite dalla burocrazia e spesso dalla inedia imperanti ad ogni livello.

Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, poche altre considerazioni vorrei fare sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Cossiga per la parte che riguarda il cosiddetto completamento della riforma sanitaria. La legge istitutiva del servizio sanitario nazionale, che vide la convergenza nel dicembre del 1978 delle maggiori forze politiche presenti in Parlamento, che trovò subito nel paese speranze e suscitò aspettative, in realtà non ha iniziato il suo cammino e là dove l'ha iniziato non sta camminando per la strada giusta e soprattutto non sta ancora assolvendo i suoi compiti di breve periodo, assicurando uno *standard* assistenziale di livello accettabile, rendendo efficiente il set-

tore diagnostico curativo, intanto che nella coscienza degli operatori sanitari prendesse spazio il senso dell'intervento globale e unitario e nelle popolazioni maturasse il bisogno di partecipazione attraverso quei momenti informativi che sono indispensabili a sollecitare questo bisogno.

Piuttosto, e marcatamente in talune regioni, si è spesso seguito il filo della demagogia, talvolta si è sperperato creando incredibili sovrastrutture (misconoscendo talvolta gli articoli essenziali della riforma sanitaria, come l'articolo 15), frantumando il territorio in minuscole unità sanitarie locali non intese a favorire la tutela della salute e la partecipazione del cittadino, ma invece finalizzate ad altri scopi, perdendo di vista i capisaldi, i pilastri portanti della riforma sanitaria, la prevenzione, i filtri ospedalieri, l'assistenza all'infanzia e agli anziani, la prevenzione psichiatrica, la cura stessa delle malattie che affliggono intere zone e non accennano a diminuire e la riabilitazione per la quale, in vaste aree del Mezzogiorno ma anche nell'intero paese, non ancora sono state create le premesse almeno teoriche perchè potesse realizzarsi in tempi brevi.

Si è giunti, onorevole Presidente, ad interpretazioni talvolta addirittura irrazionali della legge di riforma, che hanno portato alcune regioni, tra le quali la Basilicata, a sottolivellare l'assistenza già precaria esistente, senza provvedere ad alcuna azione sul territorio intesa a privilegiare i momenti essenziali del servizio sanitario nazionale.

A questi ritardi, a queste vere e proprie distorsioni hanno contribuito certo l'inefficienza di alcuni ministeri, l'immobilismo del precedente Governo, ma essi non possono essere ulteriormente misconosciuti nè aggravati. La presenza socialista al Ministero della sanità e la volontà unanime del Governo dovranno, a mio avviso, stimolare l'inizio del cammino della riforma, dovranno assicurare l'adempimento delle norme contenute nella legge istitutiva del servizio sanitario nazionale, sapendo che non è attraverso la strada della demogogia e del sovvertimento di strutture organizzate e funzionali che si raggiunge la tutela della salute, ma, in un paese come l'Italia, attraverso azioni graduali, finalizzate, capaci di evitare decadimenti e sussulti che passano e incidono profondamente su intere popolazioni.

Ho fiducia, come socialista e come operatore sanitario responsabile, che anche per la sanità questo Governo saprà rappresentare uno strumento di svolta. E con me, credo, rinnovano la fiducia e la speranza i cittadini italiani, travagliati e delusi dal crescendo negativo degli ultimi anni e in particolare degli ultimi mesi.

Mi permetto di augurare al Governo che le aspettative del popolo italiano non siano disattese, che il successo del suo Governo, onorevole Cossiga, a cui come socialisti diamo consenso e sostegno convinti, diventi in breve il successo di tutto il popolo italiano. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

Annunzio di variazione nella composizione e di nomina del Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia

P R E S I D E N T E . Comunico che, in sostituzione del senatore Della Briotta, entrato a far parte del Governo, ho chiamato il senatore Barsacchi a far parte della Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, istituita con la legge 23 novembre 1979, numero 597.

A norma dell'articolo 3, penultimo comma, della predetta legge, d'intesa con il Presidente della Camera dei deputati, ho nominato Presidente della stessa Commissione di inchiesta il senatore Dante Schietroma.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ulianich. Ne ha facoltà.

U L I A N I C H . Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, un augurio sincero di buon lavoro al Presidente del Consiglio, ai signori ministri e sottosegretari viene spontaneo, a

prescindere dal fatto che la propria parte politica esprima un voto di fiducia o meno. Esso vuole essere tanto più forte quanto la situazione interna e quella internazionale appaiono incerte e minacciose.

Ma è proprio sullo sfondo di questa situazione che ci si può chiedere cosa significhi, oggi, il secondo Governo Cossiga.

La differenza sostanziale tra il primo e il secondo Governo Cossiga, stando alle stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio, va riscontrata in un mutamento di orizzonti e di scelte politiche.

Il primo Cossiga prendeva avvio dalla coscienza che si era iniziato « ma non compiuto, dopo le elezioni, il processo di confronto delle forze politiche con la realtà del paese e fra di loro » e nella convinzione che « solo da un assetto definitivo dei rapporti tra le forze politiche e tra esse ed il paese » potessero derivare « stabilità, chiarezza e piena risonanza e compartecipazione democratica nella guida della nazione ».

In base ad una simile analisi della situazione, il primo Governo Cossiga si formava anche per aprire « uno spazio meno ipotecato dall'urgenza costituzionale al confronto costruttivo tra le forze politiche e sociali ». Esso si proponeva di essere « sempre attento allo svolgimento di questi confronti, ai loro tempi ed ai loro risultati ». Mi pare che queste motivazioni, delineate dallo stesso onorevole Cossiga nel suo discorso del 9 agosto 1979, possano esaurientemente caratterizzare il contesto politico in cui il suo primo Governo si poneva e gli scopi che esso, sul piano politico generale, intendeva perseguire. Certo, non si possono confrontare i due testi, anche se letti a breve distanza di tempo l'uno dall'altro (poco più di otto mesi), senza considerare quanto è accaduto nel frattempo sia sul piano della politica interna, includendo in essa l'evolversi delle situazioni in taluni dei maggiori partiti politici, sia sul piano della situazione internazionale che si è notevolmente aggravata.

Ma quanto interessa qui puntualizzare è se dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio del 14 aprile scorso si possa inferire qualche elemento illuminante circa « l'apertura di uno spazio meno ipotecato dall'urgenza costituzionale al confronto costruttivo tra le forze politiche e sociali », vale a dire se quella « apertura » di cui nel discorso dell'agosto 1979, stando alle attuali parole dell'onorevole Cossiga, debba ritenersi esaurita con la fase del suo primo Governo.

Quando il Presidente del Consiglio parla della « esigenza di realizzare un quadro politico stabile ed omogeneo per poter condurre una politica istituzionale . . . in condizioni di maggiore certezza e senza un limite precostituito » e, a questo fine, ha orientato la crisi « verso la formazione di un Governo di coalizione a maggioranza precostituita, sulla base di un programma concordato fra le forze politiche e parlamentari disponibili », non ha fatto altro che usare di un suo diritto e realizzare un suo preciso dovere.

Il problema è di vedere se questo Governo, non solo nelle intenzioni del suo Presidente, ma sul piano dell'effettuale politico, possa considerarsi come punto di arrivo, come conclusione del « confronto tra le forze politiche e sociali » o se il confronto e le convergenze, concetti e termini ugualmente presenti sia nel primo sia nel secondo discorso dell'onorevole Cossiga, restino ancora dinamicamente operanti, nonostante la « formazione di un Governo stabile e fondato su una maggioranza parlamentare precostituita ».

Certamente « confronto » e « convergenze » ricorrono anche nel discorso di ieri l'altro, ma essi appaiono depotenziati: più un omaggio alla continuità delle parole che un riconoscimento della loro inderogabilità politica nella dimensione che questi concetti assumevano nell'orizzonte politico di Aldo Moro. A meno che la continuità delle parole, pur depauperate, non nasconda un interesse vivo ad attuarne il contenuto — e per contenuto intendo quello che nelle prospettive di Aldo Moro costituiva la « terza fase » — non appena la situazione politica lo consenta.

Ma questa ultima proposizione non va intesa in senso quasi fatalistico, come se la situazione politica possa evolversi indipendentemente dalla nostra volontà politica, dalla nostra azione tendente a trasformare il reale sociale e politico. Dipenderà dal modo con cui il Governo gestirà il confronto e manifesterà interesse, senza strumentalizzazioni, alle convergenze e, d'altra parte, dal

modo con cui i partiti contrari a questo Governo e in particolare il Partito comunista italiano, la cui pazienza, lungimiranza e ferma chiarezza non possono non essere ammirate, gestiranno l'opposizione, se l'attuale Governo dovrà essere considerato il Governo il più a sinistra possibile o se esso possa divenire un Governo, pur nella sua autonoma compiutezza, ponte verso soluzioni più avanzate e più rispondenti agli interessi del paese.

È indubbio che gli interessi prevalenti nei partiti e nelle correnti non sempre coincidono, anzi molto spesso non coincidono con le esigenze reali del paese. E non si capisce — o, meglio, si capisce molto bene — perchè ad una situazione estremamente grave, eccezionale, pur se questa eccezionalità tende a diventare normale, non possa, anzi non debba corrispondere, come è avvenuto in altri Stati europei in situazioni analoghe, un Governo di solidarietà nazionale.

Non si può discutere circa la giustezza di una dialettica tra Governo e opposizione, tra maggioranza e minoranza in situazione di normalità. Ma non riesco a capire come si possa giudicare normale la situazione in cui viviamo.

Per questo, sul piano oggettivo, il secondo Governo Cossiga, pur costituendo un passo avanti rispetto al primo, è da considerarsi come un grave arretramento rispetto alla politica di solidarietà nazionale, verso la cui attuazione, anche se non nel senso di una inclusione immediata al Governo del Partito comunista italiano, sembrava muoversi il primo Governo Cossiga. E qui, come ha giustamente osservato il senatore Chiaromonte, non si può tralasciare di considerare l'ultimo congresso della Democrazia cristiana, perchè esso ha avuto un'influenza determinante sulla formazione del presente Governo, una influenza che sembra avere oscurato la politica di solidarietà nazionale, nel senso di un pericoloso assottigliamento a sinistra dell'area da essa investita, nel tentativo forse di emarginare e di ghettizzare il Partito comunista italiano.

Il Governo presieduto dall'onorevole Cossiga è dunque in linea con l'ottavo comma del preambolo e ne è la diretta conseguenza.

Eppure oserei dire che esso sembra presentarsi, pur nelle chiusure accennate, con qualche spiraglio di diversità.

Questa osservazione mi sembra valere a proposito della politica estera e del rapporto tra Italia e Stati Uniti d'America. Certo, a confrontare il discorso per la presentazione del primo Governo Cossiga e quello pronunciato ieri l'altro, si possono constatare delle differenze non lievi.

Si deve dare atto all'onorevole Cossiga che egli parla ora in una situazione internazionale assai grave, non prevedibile nel mese di agosto. Tuttavia egli, pur con reticenze, forse con ambiguità e sfumature ben dosate, non ha impiegato i toni che sarebbero forse piaciuti e alla diplomazia americana e ad una parte della Democrazia cristiana.

Si parla, nel programma esposto dall'onorevole Cossiga, dell'Alleanza atlantica e della NATO come di « organizzazione prettamente difensiva »: una precisazione ovvia, scontata, ma che si vorrebbe ricorresse più comunemente nelle affermazioni di taluni *leaders* della Democrazia cristiana.

Non si parla, nel discorso di Cossiga, di « logiche conseguenze » che deriverebbero dall'Alleanza atlantica, come è stato detto durante il congresso della Democrazia cristiana, tra gli altri, dall'onorevole Gava. Ciò a cui è tenuta l'Italia è il rispetto del trattato: nulla di più, nulla di meno. Ma è invalso nella linea vincente del congresso democristiano, e non soltanto nel congresso democristiano, un massimalismo filoamericano allarmante, a tal punto che un aspetto della nostra politica internazionale — che non esaurisce dunque le nostre capacità d'intervento e di movimento in quel campo — che non può essere in nessun caso limitativo della nostra sovranità nazionale viene eretto a parametro di giudizio dell'italianità, dell'autonomia di un partito.

Il vicesegretario unico della Democrazia cristiana, il senatore Donat-Cattin, come aveva sbrigato con sovrana sufficienza la questione del Partito comunista italiano nel « preambolo » in poche righe, così in una intervista a « la Repubblica » dell'11 aprile scorso dichiarava che « i comunisti prendono, sì, posizioni interessanti, ma senza sta-

bilire preliminarmente quel collegamento con gli Stati Uniti che caratterizza la posizione dei membri dell'Alleanza atlantica », là dove non si comprende bene ciò che il senatore Donat-Cattin voglia dire con quel « preliminarmente », quasi che i singoli partiti italiani abbiano l'obbligo di collegarsi con gli Stati Uniti perchè appunto il paese in cui si trovano è membro dell'Alleanza atlantica.

Così non si capisce a pieno cosa intenda il senatore Donat-Cattin quando afferma che il Partito comunista italiano « ne vuole troppa di autonomia » e aggiunge che « noi siamo in una alleanza militare e sappiamo che se ne debbono trarre le conseguenze ». Immagino che le « conseguenze » del senatore Donat-Cattin siano coincidenti con le « logiche conseguenze » dell'onorevole Gava.

Ma anche qui non si sottolinea affatto quale dimensione e quali limiti conosca, in base al trattato, questa alleanza che è strettamente difensiva e ha da esplicarsi in armonia con i primi due articoli del trattato stesso e sempre, in ogni caso, in armonia con la nostra Costituzione.

Non si capisce peraltro, per tornare al discorso dell'onorevole Cossiga, cosa significhi il fatto che « l'idea di una Europa neutrale o terzaforzista non è accettabile sul piano dei princìpi e dei valori ». Quali princìpi? Quali valori? Non rendiamo metafisica la politica e neppure lo stesso trattato che prevede un'alleanza non per il sempre, ma per periodi limitati, prevedendo sia il rinnovo sia la denuncia del trattato stesso.

Quel che si chiede e si desidererebbe è che l'Italia si muova con proprie iniziative, con maggiore spigliatezza, con il senso della propria dignità di nazione.

Perchè l'iniziativa intrapresa dalla socialdemocrazia tedesca in questi ultimissimi giorni non avrebbe potuto essere portata avanti dal Governo italiano? Perchè sembra che noi non abbiamo il senso della fedeltà atlantica, ma il complesso della fedeltà atlantica e degli Stati Uniti e ci muoviamo con una circospezione tale da poter essere interpretata — e forse talora lo è — come limitativa della nostra libertà.

Ciò che si può raccomandare al Presidente del Consiglio, pur nel dissenso pieno rispetto alla formula governativa e al metodo con il quale è stata attuata e sono stati scelti taluni ministri e sottosegretari, è che egli e il Governo da lui presieduto si facciano portatori di concrete proposte di distensione internazionale e siano fautori di pace in ogni caso e in tutte le sedi opportune. In questa direzione mi sembra che il Presidente del Consiglio abbia fatto qualche accenno.

L'onorevole Cossiga ha parlato anche, nel suo discorso, di « trasparenza dell'attività politica ».

Sarebbe forse auspicabile che la trasparenza costituisse innanzitutto la valenza morale del Governo da lei presieduto, onorevole Cossiga.

Chiedere severità morale nei confronti della valutazione di ministri e sottosegretari — una dimensione che avrebbe dovuto entrare, almeno per qualche centesimo, nel manuale Cencelli — dovrebbe essere cosa talmente ovvia da non dover essere in particolare richiamata.

Ella ha dato notizia della volontà di presentare al Parlamento un disegno di legge che dovrebbe aiutare a tradurre sul piano dei controlli tecnici la correttezza morale dei candidati o degli eletti al Parlamento. C'è da augurarsi che ciò avvenga per i parlamentari anche con effetto retroattivo. Si stimi cioè anche la consistenza patrimoniale e finanziaria di tutti i parlamentari, dal momento in cui sono entrati o entrano a far parte del Parlamento nazionale fino al momento attuale e non ci si contenti delle dichiarazioni dei redditi, ma si vada a fondo nelle indagini anche con i prestanome, le società anonime e così via.

Certamente non è con le leggi che si può creare un costume, ma è anche con le leggi che ci si deve difendere dalla corruzione. E la gente pensa che la corruzione sia dilagante in molta parte della classe politica italiana e che non ci si possa trovare in posti di potere senza profittare della funzione pubblica per arricchire il proprio privato.

Non è certo con le parole che deve essere estirpato questo cancro dalla società italiana. Lottare contro la mafia è necessario quanto lottare contro ogni forma di delinquenza organizzata o meno. Ma chi ci difenderà da

quella mafia che si è annidata nei pubblici poteri ad ogni livello, collegata o meno all'altra mafia, contro la quale inutilmente sembrano levarsi la protesta e l'indignazione della gente?

Mi perdoni, onorevole Presidente del Consiglio, se le dico qualcosa che potrà farle dispiacere, ma la causa prima di questa corruzione è la Democrazia cristiana. La Democrazia cristiana si è laicizzata per buona parte non nel senso della deconfessionalizzazione — o non unicamente in questo senso che sarebbe da valutare positivamente — ma della de-moralizzazione. Essa è divenuta un partito di potere che si richiama sempre meno ai princìpi ispiratori cristiani e quando lo fa lo fa in modo stanco, goffo, verbale, non creativo. E sembra, il suo partito, non avere più creatività perchè ha rinnegato in larga parte i suoi princìpi ispiratori. Esso è divenuto, nella sua linea attualmente vincente, conservatore perchè prevalente in esso è l'anima del potere. La sua ispirazione ideale sembra spenta. Per questo si è potuta far strada l'ipotesi della fondazione di un altro partito cattolico.

Interessa qui semplicemente tentar di capire la radice da cui una simile proposta possa essere scaturita: disistima per una Democrazia cristiana che ha fallito il traguardo del rinnovamento con Zaccagnini e Moro, che non ha recepito gli impulsi, le indicazioni e le aspettative di una certa parte almeno della base cattolica.

Indubbiamente la Democrazia cristiana manterrà per anni il suo elettorato; riuscirà forse anche ad aumentarlo. Ma è inevitabile, in prospettiva, un calo della Democrazia cristiana se essa non saprà rinnovarsi con un colpo d'ala, rompendo con la logica di potere di cui è prigioniera e che è una delle cause della corruzione che la investe e insieme a lei investe altri partiti a lei vicini.

Si attenta alla democrazia non solo con il terrorismo ma anche rendendo poco credibile lo Stato democratico con una conduzione di tipo privatistico.

Certo, grazie a Dio, ci sono uomini che sanno anteporre l'interesse del paese al proprio e fra questi penso possa annoverarsi anche l'onorevole Cossiga. E altri ce ne sono come lui anche nel suo partito. Ma il mio intervento non vuol scadere nel personale. È invece un certo modo di gestire la cosa pubblica, una certa logica che intendo denunciare. Mi permetto pertanto di passare ad alcuni altri punti specifici della esposizione programmatica.

Concordato. Per quanto concerne la revisione del Concordato, raffrontando il testo del discorso tenuto il 9 agosto 1979 con quello del 14 aprile 1980, si ricava la sensazione che le trattative tra la commissione Gonella e la delegazione della Santa Sede dovrebbero — uso il condizionale perchè l'espressione impiegata dall'onorevole Cossiga non autorizza altro modo — essere concluse. Se così fosse, pregherei il Presidente del Consiglio di darne esplicita notizia in Parlamento.

Si potrebbe chiedere inoltre al Presidente del Consiglio se intenda, una volta che le trattative a livello di commissioni dovessero ritenersi concluse, procedere ad un dialogo diretto con la controparte attraverso i normali canali diplomatici; quale egli ritiene debba o possa essere il ruolo del Parlamento nella fase precedente le trattative dirette tra Governo italiano e Santa Sede; se il testo attuale della revisione del Concordato, non noto al Parlamento, possa esser fatto rientrare nell'ordine del giorno approvato dal Senato a conclusione del dibattito del 6-7 dicembre 1978 con cui si autorizzava il Governo ad entrare nella fase conclusiva delle trattative sulla base della terza bozza e delle osservazioni su questa espresse; se, inoltre, egli ritenga di limitarsi ad « opportune consultazioni con le parti politiche » prima della definitiva conclusione della revisione del Concordato, anchè nel caso che il testo riveduto si ispirasse ad una quarta bozza (si vocifera addiritura di una quinta bozza) di cui molto si è parlato ma che mai è stata discussa in Parlamento.

Ancora, sarei grato all'onorevole Cossiga se volesse informare il Senato circa le « limitate modifiche » proposte alle « intese con i rappresentanti della Chiesa valdese e della confessione metodista ad essa collegata », presentate da questi ultimi, e sull'atteggiamento assunto dal Governo in ordine a dette modifiche.

Mi perdoni l'onorevole Cossiga se gli chiedo di dirmi se le intese siano con « i rappresentanti della Chiesa valdese e della confessione metodista » o se non si debba parlare, in analogia, pur se depotenziata e qualitativamente diversa, con il Concordato tra Stato italiano e Santa Sede, di intese con la Chiesa valdese.

Può destare una certa sorpresa che in una dichiarazione di un Capo di Governo italiano si parli di « confessione metodista », che può far pensare alla collocazione del Presidente del Consiglio in un versante non compatibile con uno Stato non confessionale, laddove la denominazione ufficiale è « Chiesa evangelica metodista italiana ». Anche se sarebbe da aggiungere che, in base al patto di integrazione del 1975 con la Chiesa valdese, sul piano formale meglio si dovrebbe parlare, semplicemente, di Chiesa evangelica valdese, che è rappresentata da un'unica Tavola, che è il suo organo di governo.

Una domanda ho da rivolgerle ancora, onorevole Cossiga, a proposito della politica scolastica da lei appena abbozzata nella sua relazione, che lascia fuori elementi che pure erano ricordati nel discorso del 9 agosto 1979: intendo riferirmi alla revisione della legge delega in ordine agli organi collegiali. Ma forse la politica scolastica, nonostante la presenza nella maggioranza di governo del senatore Spadolini, non è stata ancora programmata! Allora capirei le gravi lacune presenti nel suo discorso. Tuttavia, che cosa significa avere scelto dalla legge delega « con particolare riguardo » — è l'espressione da lei usata — il dottorato di ricerca, l'istituzione del ruolo dei ricercatori, il potenziamento di attività di ricerca fondamentali? E il resto della legge delega che ha da essere tradotto nelle norme delegate? Desidererei un chiarimento che potesse fugare ogni possibile ambigua interpretazione.

Un problema che non è stato toccato e che sollevò agli inizi del primo Cossiga un certo scalpore per l'intervento del ministro Altissimo, quello della droga, dovrebbe essere affrontato con coraggio, apertura di idee, spirito di comprensione. Sono sicuro che, pur non avendone lei parlato nel programma governativo, è questo un impegno che lei si prende di fronte al Parlamento e al paese. È un grosso problema che investe la nostra società. Il Governo nazionale non può trascurarlo: è anche questo un problema di emergenza.

Ancora, il discorso sull'editoria. Mi sembra che lei, onorevole Cossiga, nel discorso dell'agosto 1979 dicesse che intendeva varare in tempi brevi una legge sull'editoria. Conosco le difficoltà; voglio solo aggiungere che è strettamente necessario che il decreto-legge venga portato al suo compimento.

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri*. Senatore Ulianich, non è di mia competenza.

U L I A N I C H . Vedo con piacere affrontato nel suo discorso il problema della tutela della minoranza etnico-linguistica slovena di cui non si faceva parola nell'agosto dello scorso anno.

C'è da augurarsi che la legge relativa venga presto presentata al Parlamento. Si pensi che il finanziamento del teatro stabile sloveno di Trieste, che era stato presentato in un disegno di legge dalla senatrice Gherbez, è da mesi fermo dinanzi alla 7ª Commissione del Senato per mancanza di fondi.

Sarebbe veramente il caso che si affrontasse con serietà il discorso globale e in esso potessero trovare soluzione anche questioni che possono apparire parziali.

Potrebbero esserci molti altri punti da affrontare; ma il tempo che mi è stato assegnato sta scadendo. Voglio concludere.

Pur essendo l'orientamento del nostro Gruppo contrario a concedere la fiducia al secondo Governo Cossiga, per motivazioni addotte sia da altri colleghi intervenuti in questa sede, sia da me, mi auguro ugualmente che esso possa operare per il bene del paese e nella dimensione dell'ampliamento graduale della base del Governo verso la sinistra, verso un Governo di solidarietà nazionale che riesca veramente, nel profondo, a far fronte alle gravi necessità del paese con rigore morale, con tenacia ed audacia. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lepre. Ne ha facoltà.

L E P R E . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, dirò subito che mi sarei atteso da questo Governo una iniziativa che prevedesse che le operazioni di voto avessero a svolgersi in una sola giornata con l'adozione, come si fa in molti altri paesi, della tessera elettorale a risparmio di spese per i seggi e per gli uffici ed anche per allinearsi agli altri paesi civili nostri vicini.

Un impegno di tale portata era già stato assunto dal Governo in occasione della riforma della legge elettorale della primavera del 1975, allorchè una iniziativa socialista al riguardo non trovò sbocco positivo — si disse allora — per esigenze di ristrutturare i seggi in conseguenza della presenza di un maggior numero di votanti concentrati in una sola giornata. Sono passati cinque anni!

Mi auguro che il Governo si muova al riguardo o dia il via libera alle nostre iniziative legislative di modo che al più presto si voti in una sola giornata.

La tessera elettorale, inoltre, libererebbe gli uffici comunali di un enorme lavoro ed eviterebbe allo Stato il danno di rimandare ad ogni campagna elettorale di almeno un mese la presentazione della denuncia dei redditi e l'esercizio dell'autotassazione.

Per quanto attiene alle enunciazioni programmatiche del Governo debbo lamentare delle gravi lacune. Non c'è traccia degli accordi di Osimo e dei relativi impegni politici ed economici...

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri*. Senatore Lepre, la parte concernente la politica estera già comprendeva venticinque pagine, ma, quanto ai nostri rapporti con la Jugoslavia, ne avevo già parlato in precedenza tre volte in Parlamento dicendo che erano eccellenti e che sarebbero stati ulteriormente sviluppati: era inteso che sarebbero stati sviluppati anche per la parte che si riferisce agli accordi di Osimo.

L E P R E . Come se i rapporti con la Jugoslavia, in adempimento anche degli impegni del pacchetto economico, rappresentassero un fatto che non ci interessa e che non obbliga il nostro paese.

Al riguardo invito il Governo a fornirci dei precisi affidamenti sulla zona industriale che si vorrebbe installare nel Carso, sulla possibilità di contrattare una diversa ubicazione che salvaguardi i valori ecologici, sull'adozione di una tipologia di insediamenti produttivi che risponda alle esigenze occupazionali di Trieste, fatte in gran parte dai giovani intellettuali.

Al riguardo mi pare che il Governo non si sia ancora seriamente preoccupato di far funzionare la commissione dei rappresentanti degli enti locali interessati, rischiando di compiere l'errore di fare scelte non condivise dalle popolazioni interessate. Il fatto è preoccupante quando si pensi che a cinque anni dal trattato (che fu un grosso messaggio di pace e di distensione internazionale) ancora non si è neppure iniziato a progettare alcunchè, col rischio di far fare anche a questo impegno la fine della zona industriale di Gioia Tauro, con gravi conseguenze nei rapporti con la Jugoslavia, che a nostro avviso vanno privilegiati soprattutto in questo delicato momento di tensione internazionale, anche per una seria nostra iniziativa in direzione dei paesi terzi che ci devono e ci possono offrire collaborazione per avere certezza di pace.

Ripeto che il Governo deve al riguardo fornirci precisi e documentati affidamenti.

Un altro problema che trovo adombrato o trascurato nella relazione del presidente onorevole Cossiga è un serio impegno per una politica della difesa con conseguente reale abbattimento delle servitù militari che opprimono in particolare il Friuli e in parte la sua Sardegna. Nel 1976 noi approvammo una legge di riforma al riguardo che doveva contemperare le esigenze di una moderna difesa con quelle di crescita e di sviluppo delle popolazioni interessate.

Ebbene, a quattro anni dall'approvazione della legge, si stanno allestendo sulla frontiera con la Jugoslavia, la più aperta del nostro paese, apprestamenti difensivi di nuovi poligoni di tiro, depositi che hanno più il carattere delle armi offensive che di quelle difensive, dimenticando al riguardo che la Costituzione impone alla nostra Repubblica una politica esclusivamente difensiva.

Al riguardo chiediamo una precisa risposta del Governo che interessi i problemi ancora insoluti dell'Alto Adige per mantenere su valori ottimali il nostro rapporto con l'Austria, sulla riforma dell'esercito e delle forze armate, sulla regionalizzazione della leva, per redistribuire equamente su tutto il territorio italiano, come auspicò la conferenza delle regioni, l'onere della difesa e non concentrando, come accade attualmente per la grandissima parte, l'onere difensivo sul solo Friuli che ha già i problemi difficili del terremoto e della ricostruzione e che si vede addirittura beffato, dopo il generosissimo concorso della solidarietà nazionale dell'intero paese, quando si pensi tra l'altro che se non interviene un più volte sollecitato provvedimento del Governo i friulani colpiti dal terremoto andranno a pagare a maggio l'imposta sui fabbricati distrutti e su quelli ancora inagibili.

Prendo atto, e diamo giudizio positivo, dell'impegno del Governo per le minoranze linguistiche e in particolare per la minoranza slovena.

Sono queste brevi note e richieste di precisazione che volevo rivolgere al Governo nel quale la presenza dei socialisti deve garantire una seria politica estera volta ad assicurare a noi e al mondo il supremo bene della pace e della libertà. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Boldrini. Ne ha facoltà.

B O L D R I N I . Signor Presidente del Senato, se è vero che il Presidente del Consiglio ha dichiarato che il Governo da lui presieduto rappresenta una soluzione organica di stabilità in una precisa prospettiva politica frutto di una riflessione attenta e realistica della situazione del paese, a parte tutte le considerazioni generali già sviluppate, a nome del Gruppo comunista, dal senatore Chiaromonte, mi permetta di obiettare che l'analisi sullo stato della democrazia, la sua sicurezza e le misure per rafforzarla e difenderla sono davvero da esaminare con senso critico. Non basta infatti la considerazione generica per cui la violenza ed il terrorismo non sono propri soltanto del nostro paese, ma accompagnano da anni lo sviluppo delle democrazie industriali. Da noi un decennio di azioni terroristiche, di cambiamenti di strategie della violenza, qualunque sia stata prima e dopo la sua colorazione, hanno posto dei seri e preoccupanti problemi.

Se anche altri Stati subiscono questi attacchi, a parte le condizioni del loro sviluppo politico, economico e sociale, la differenza sostanziale è che qui hanno avuto sempre un carattere spiccatamente politico per gli obiettivi prescelti contro le istituzioni, gli esponenti politici del suo e di altri partiti, le organizzazioni sindacali e politiche, i lavoratori, i magistrati, i membri dei corpi di sicurezza, polizia e carabinieri.

Lo abbiamo detto altre volte: la gravità della strategia della tensione non sta soltanto nella distruzione di vite umane e di beni, già di per sè gravissima, ma ancora più nell'obiettivo che persegue. Se guardiamo alle figure dei colpiti da tutti gli atti terroristici è chiaro il piano: si vuole affermare che si può aggredire ed uccidere chiunque, qualunque sia la sua posizione nella società in alto e in basso. Questo è l'attacco contro la più grande conquista civile del nostro tempo perchè, con travagli e lotte, la stragrande maggioranza dei cittadini ha conquistato il diritto di intervenire secondo le regole della democrazia per delle scelte di fondo, per superare le crisi economiche e sociali partecipando con la molteplicità delle organizzazioni politiche, sindacali e culturali.

Ma che cosa è successo allora nel corso di questi anni di grave, di preoccupante? Vi è forse un frammento di società che per un complesso di cause e di concause si contrappone con la sua dinamica, quella della violenza? Ma quali le ragioni, le motivazioni, le forze in campo? Può anche essere vero, per alcuni aspetti, ma la valutazione è più complessa perchè non c'è dubbio che queste strategie si sono sviluppate quando le ricerche di nuovi equilibri hanno impegnato le forze politiche, i sindacati hanno portato avanti le loro conquiste e la democrazia si è sviluppata in molti settori di base. Noi però

non abbiamo mai ricondotto ad un comune denominatore le formazioni dei vari terroristi, anzi riteniamo che si debba fare un attento esame per comprendere il carattere, la originalità, il tentativo di cercare nuovi spazi.

Ma pur non intendendo fare un esame analitico delle varie fasi dell'eversione, non si può dimenticare che dopo le terribili e drammatiche stragi neofasciste, battute ed isolate, si è tentata la strada della violenza nelle scuole, con atti ignobili in alcune facoltà universitarie, con l'appropriazione violenta, le autoriduzioni dei prezzi, i piccoli sabotaggi per creare le basi di una illegalità di massa, con forze fiancheggianti di gruppi estremisti. Contemporaneamente il partito cosiddetto armato, con componenti diverse, ha alzato il tiro dall'assassinio dell'onorevole Aldo Moro in poi.

Non abbiamo mai negato che queste forze offensive hanno una loro struttura che passa attraverso vari strati della società: la borghesia, insegnanti, studenti e (perchè no?) le fabbriche, con l'adesione di alcuni lavoratori; ma quanti, ad esempio, sono entrati nelle fabbriche già brigatisti e come non considerare che il nucleo fondamentale e determinante delle forze eversive è rappresentato da gruppi di ben altra estrazione da quella operaia, dal punto di vista sia qualitativo che quantitativo?

Certo, non bisogna sottovalutare il malessere di molti lavoratori per le soluzioni ritardate e per l'aggravarsi della vita economica, con l'inflazione che vanifica i loro salari; ma qualunque espressione esasperata non ha nulla a che fare con il brigatismo di qualsiasi colore. Del resto, con quale continuo sforzo si sono impegnati i sindacati, anche se non sempre, purtroppo, con posizioni coerenti di alcuni, per creare una forte tensione democratica ed antiterroristica! Sappiamo benissimo che occorre una effettiva unità sindacale che dovrà tradursi in una grande unità di massa per risolvere le questioni operaie nel contesto dei problemi di interesse nazionale; ma allora occorrono, come giustamente ha sottolineato il compagno Chiaromonte, interlocutori validi nel Governo, nel Parlamento, perchè questo è un rapporto serio e decisivo anche nella lotta contro il terrorismo per togliergli ogni spazio.

È vero poi che in questi ultimi tempi l'attacco dei terroristi alle istituzioni democratiche si è concentrato su uno dei settori più delicati, quello della magistratura. Gli stessi terroristi non hanno fatto mistero che nei loro disegni lo sconcerto e il disordine che dovrebbero diffondersi nel cuore di uno dei poteri fondamentali dello Stato, a seguito della serie impressionante di assassinii di magistrati, rappresenta per loro un momento importante della destabilizzazione che vanno perseguendo.

L'intima logica reazionaria dei gruppi armati ha perduto ogni presupposto ideologico e culturale per tanto tempo oggetto di particolari attenzioni da parte di uomini che hanno giustificato ed accettato purtroppo alcune pseudoteorie. Ma poi l'insurrezione è scomparsa o è sopravvissuta come etichetta; è scomparsa la rivoluzione operaia: è rimasta appunto solo la scelta della violenza in un intreccio torbido con le imprese della malavita.

La portata e l'incidenza — lo ripetiamo — dei colpi inferti alle trame eversive in questi ultimi tempi dai carabinieri e dalla polizia e i procedimenti giudiziari in corso sono molto importanti ed hanno assestato un duro colpo a queste forze. In sostanza dunque, con alcune operazioni dei carabinieri, della polizia e degli inquirenti, si sono scoperti alcuni centri: le retrovie strategiche, se così si possono chiamare, delle Brigate rosse e di altri raggruppamenti. Sono risultati che possono avere delle ripercussioni a catena di grande portata; ma nel contempo queste scoperte, anche per alcune confessioni di arrestati, pongono dei problemi seri.

Innanzitutto, se è vero che sono venuti alla luce complicità, dissensi, scontri e polemiche fra i gruppi eversivi, occorre sempre valutare che in molti casi si tratta di una divisione dei compiti fra i terroristi nella clandestinità e quelli che sono fiancheggiatori legali; e non possiamo escludere che di fronte all'isolamento alcuni centri terroristici reagiscano con nuove violenze. Lo stesso intreccio tra le azioni terroristiche e quelle della violenza diffusa compiute dagli autonomi è risultato molto chiaramente; e dobbiamo dire che a non pochi era sfuggita questa identità sostanziale di obiettivi.

Credo che un esame attento in tal senso imponga una riflessione anche ad alcuni dirigenti della Democrazia cristiana e di altri settori politici. In questi ultimi tempi sono venuti alla luce nuovi elementi qualificanti e preoccupanti: quante prove vi sono sui rapporti, e di quale natura, tra la mafia e il terrorismo in certe zone delle territorio nazionale, che dimostrano che vi è una rete sotterranea con un suo ruolo politico, protetta da personaggi al di sopra di ogni sospetto anche se alle volte sono abbastanza scoperti!

Ma chi indaga, onorevole Presidente del Consiglio, in questo campo? E quali complicità vi sono? Avrete la forza e la volontà politica per colpire alcuni uomini legati ai gruppi di potere? Ma più complessivamente si pone una questione di fondo: questa tenuta della democrazia ha due momenti qualificanti di cui uno è quello dell'intervento degli organi dello Stato, della polizia, dei carabinieri, dei magistrati, delle forze armate fedeli alla Costituzione, impegnati a difendere le istituzioni democratiche, a cui va tutto il nostro riconoscimento e la solidarietà di uomini politici e di cittadini. È questo un grande evento per il consolidamento della Repubblica. Ma, più in generale, come è stato riconosciuto ripetutamente dagli altri partiti, la resistenza per battere il terrorismo non sarebbe stata possibile senza la solidarietà nazionale.

Si tratta appunto di uno schieramento che, mentre il suo precedente Governo e i dirigenti della Democrazia cristiana del preambolo hanno ripetutamente contrastato o contestato con il veto anticomunista per la partecipazione al Governo, si è venuto rafforzando proprio per combattere il terrorismo, con una unità di fondo, nonostante le lacerazioni, le divisioni della società civile, in molti casi volute e provocate.

Non possiamo dimenticare e non considerare in tutta la sua portata che la chiave di volta che ha permesso sino ad oggi di isolare parte dei terroristi è stata l'azione e la mobilitazione di massa. Le iniziative nelle città, nei quartieri, nelle scuole, nelle fabbriche non solo hanno contribuito ad orientare l'opinione pubblica, ma hanno anche promosso un movimento unitario di vigilanza democratica ed antifascista.

Non è forse questo il senso più profondo delle petizioni firmate contro il terrorismo da migliaia e migliaia di persone a Roma, a Torino ed altrove? Non è certamente secondario — bisogna ricordarlo — l'impegno assunto dalle amministrazioni locali e regionali in dibattiti, in risoluzioni con precise proposte per il coordinamento, la lotta, il rafforzamento della democrazia contro la eversione e l'autoritarismo. Come non avvertire allora la dicotomia tra il movimento unitario che nel paese è in corso, certo con limiti e carenze che dobbiamo riconoscere e valutare, ma che fondamentalmente si è sviluppato in modo crescente per la difesa e lo sviluppo delle istituzioni nelle città, in molte scuole dove i giovani hanno preso coscienza del pericoloso corso della violenza, nelle fabbriche dove i lavoratori sono stati chiamati quasi giornalmente a lottare duramente, nelle organizzazioni partigiane combattentistiche che si sono unite in una confederazione ed i vostri atti di Governo? Quale sarà l'indirizzo generale del Governo? Ci saranno delle contrapposizioni per provocare lacerazioni con atti politici non rispondenti alle esigenze fondamentali oppure stimolerete o meglio terrete nel debito conto la portata e l'incidenza di questo movimento per rafforzare la democrazia ed isolare il terrorismo?

Qualcuno del partito di maggioranza ha dimenticato le esortazioni di alte autorità cattoliche, che hanno sollecitato in alcuni momenti drammatici tutti i partiti a coalizzarsi almeno per la difesa dei cittadini, degli organi dello Stato e della stabilità degli istituti democratici.

È del febbraio scorso ancora una volta l'appello nostro alla vigilanza e alla lotta unitaria durante le drammatiche giornate dell'assassinio del compianto Bachelet. Il compagno Berlinguer affermava: occorre una risposta delle forze lavoratrici e popolari, dei partiti democratici, che esprima la coscienza e l'esigenza di serenità e di rinnovamento che anima la maggioranza del popolo italiano.

Un'alta autorità dello Stato ha dichiarato che occorre l'esempio di concordia e di solidarietà per superare tutte le discussioni bizantine e guardare in faccia la realtà.

Ebbene, non è da queste istanze politiche dell'opinione pubblica in generale che da tempo vengono posti motivati interrogativi, alle volte inquietanti, cioè se non vi siano collusioni politiche di certi apparati con trame eversive, che purtroppo non sono mai state scoperte? E la gestione del potere della Democrazia cristiana per oltre 30 anni, non risolvendo i problemi di fondo, non ha favorito l'aggregazione di forze che hanno poi imboccato la strada della violenza? Sono domande serie, responsabili. In verità invece vi è un obiettivo principale e comune di alcuni raggruppamenti moderati e conservatori, che sono dentro e fuori i partiti della maggioranza, che è quello di concentrare e di contrastare l'avanzata delle forze riformatrici per congelare la situazione del nostro paese e provocare guasti e rotture, per impedire di modificare gli equilibri politici ed economici.

Non v'è dubbio che si muovono oggi con diverse proposizioni, per cacciare indietro i lavoratori e in qualche senso, più in generale, il popolo italiano, perchè temono che possa essere intaccato tutto il cosiddetto metodo di direzione politica ed appunto il sistema di potere. Allora anche la più prudente valutazione ci impone di affermare che forze potenti ed occulte agiscono per coprire e utilizzare i raggruppamenti armati.

Che noi facciamo la nostra parte in questa grande battaglia lo sapete, per l'apporto continuo che abbiamo dato in ogni momento della storia, della lotta politica, per la elaborazione della strategia generale del movimento operaio e del nostro partito, per i grandi collegamenti di massa. Per noi la Costituzione e la democrazia nel suo pluralismo sono le basi fondamentali della nostra società. E siamo impegnati fino in fondo contro ogni forma di violenza, nella difesa di tutto ciò che i lavoratori sono riusciti a conquistare in tanti anni. Ma chiediamo che le altre forze politiche si interroghino sinceramente sul loro operato, al di là dei propositi di combattere il terrorismo, di rinnovare la società, perchè i tentativi di sfruttare certe situazioni per fare dell'anticomunismo per fini deteriori sono noti. E allora gli interessi di partito non possono prevalere in una questione come la lotta al terrorismo perchè è in gioco la difesa delle fondamenta sulle quali abbiamo costruito la Repubblica. In questo contesto contraddittorio, almeno per certi aspetti fondamentali, come preparate, voi del Governo, il clima politico, morale e sociale per un grande processo riformatore? Sarà un impegno serio, collettivo? Come investirete il Parlamento? Quali impegni assumerà la maggioranza? Sappiamo e ribadiamo con forza che una politica di profondo rinnovamento dei corpi dello Stato, delle loro strutture è decisiva per lo sviluppo della democrazia. L'esperienza di questi anni dovrebbe sollecitare, a nostro modesto avviso, un ripensamento attento perchè non possiamo escludere che con una politica più avveduta verso i corpi dello Stato si sarebbero potuti infliggere colpi molto duri alla eversione nel corso di questo lungo periodo. Ma quanti ritardi per responsabilità dei governi, dei dirigenti della Democrazia cristiana che hanno diretto i ministeri chiave e di altri che si sono opposti, assieme alle vecchie consorterie e agli esponenti dell'alta burocrazia, che considerano alcuni apparati al servizio degli interessi dei centri di potere più che per i loro compiti istituzionali al servizio della collettività!

Conosciamo le resistenze che ci sono state e che ci saranno; si manifestano apertamente o burocraticamente, con mille appigli, con le interpretazioni di comodo, creando ad arte un clima di sospetto all'interno di certi apparati statali fra coloro che lottano per applicare questi provvedimenti riformatori e i conservatori con vecchie mentalità sia culturali che politiche.

Le nostre osservazioni e le nostre critiche non sono rivolte ai membri dei corpi di polizia o ai carabinieri in quanto tali, che pagano un alto prezzo per fare il loro dovere, ma al Governo che deve procedere sulla via delle riforme. Non basta, onorevole Presidente del Consiglio, esaltare lo spirito

di sacrificio di coloro che hanno un compito gravoso e delicato e poi non tener conto delle loro legittime aspirazioni. Molti fra le forze di polizia, dei carabinieri e di altri corpi hanno compreso il processo della società civile e rivendicano un cambiamento profondo dei loro istituti. Cosa si attende allora per approvare la riforma di pubblica sicurezza, sulla quale stiamo discutendo da cinque anni? Ma, più concretamente, quali misure avete preso per applicare la legge di riforma, quando sarà approvata? Vi sono orientamenti di fondo, piani, progetti, iniziative da prendere in ogni settore della polizia per poi rapidamente portare avanti indirizzi di rinnovamento.

Basti un dato: l'organico della polizia è di 83.500 agenti; ne mancano 16.000. Quali e quante le cause di questi mancati arruolamenti che sono determinati in gran parte dalle strutture, ma anche dalla gestione degli organi di polizia? È stato già approvato il decreto per il coordinamento centrale alle dirette dipendenze del Ministro dell'interno per la polizia, per l'arma dei carabinieri e per la guardia di finanza. Ma avete provveduto alla loro dislocazione in rapporto alla criminalità e al terrorismo nelle regioni e nelle città interessate? Avete pensato alla pianificazione finanziaria, cioè alle spese in comune, all'unificazione dei servizi tecnici, all'accentramento delle relazioni internazionali per la lotta contro il terrorismo, secondo gli accordi sollecitati dallo stesso Consiglio d'Europa? E provincialmente questo coordinamento politico e di pianificazione con la responsabilità del prefetto come procede?

Occorre, a nostro avviso, un coordinamento non burocratico ma politico, che solleciti anche l'impegno delle forze popolari, delle amministrazioni locali, non per i compiti specifici propri degli organi dello Stato, ma per una attenta e continua valutazione della difesa e dello sviluppo della democrazia.

Quante volte gli enti locali di grandi città, amministrazioni regionali hanno avanzato proposte serie e maturate per una politica antiterroristica puntuale, efficace, e sono state invece disattese, non considerate per inerzia, per mancanza di volontà! Si potrebbe davvero presentare un ricco quaderno delle doglianze con la firma di amministrazioni di ogni parte democratica per i problemi politici, sociali, per lo sviluppo dell'autonomia degli enti locali. Perchè dobbiamo davvero stare attenti ai due tempi, al prima o al dopo che qualcuno sostiene, quando invece bisogna procedere sul doppio binario per la bonifica della società dal terrorismo e per il rinnovamento. Se sono da respingere le tesi che vedono preminentemente nel terrorismo un'espressione del malessere sociale, delle sacche di miseria e degli squilibri, sarebbe davvero errato che la strategia dello Stato contro il terrorismo non si accompagnasse a quella democratica che deve avere un grande respiro politico per risolvere le questioni sul tappeto che diventano scelte decisive e determinanti.

Signor Presidente, sono passati 35 anni dal sorgere dello Stato repubblicano. In un documento di allora si leggeva che bisogna rimboccarsi le maniche per cambiare il volto dell'Italia. Signor Presidente del Consiglio, sono passati, ripeto, 35 anni, ma vi rimboccherete le maniche? Farete la vostra parte o pagheremo ancora un prezzo di lutti e di sciagure assieme al popolo italiano? Certo un interrogativo lo dobbiamo avere presente. I guasti drammatici del paese, dello Stato sono dovuti al fatto di avere avuto per 30 anni troppa o poca democrazia? E la crisi attuale non è un segno che gli istituti democratici non hanno funzionato oppure sono stati inceppati? Questi sono nodi da sciogliere con i fatti, giorno per giorno, con le riforme per le autonomie locali, della finanza, per rafforzare tutta la intelaiatura moderna dello Stato. Non v'è dubbio che sono questi i centri fondamentali del consolidamento dell'ordinamento statuale purtroppo molte volte sottovalutati nel loro ruolo ed esercizio, quando invece rappresentano una garanzia per la certezza dei comportamenti del potere pubblico e la chiarezza dei poteri fra le varie istituzioni e gli organi dello Stato.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei ha parlato del periodo di solidarietà nazionale come di un capitolo importante della storia d'Italia ed ha affermato che il Partito comu-

nista italiano ha ritenuto superata o esaurita la fase delle relazioni politiche a livello istituzionale.

Ma perchè non ricordare le inadempienze, le promesse non mantenute, gli impegni sottoscritti? Già li ha citati il compagno Chiaromonte. Ma dove si è inceppata, per esempio, la riforma dell'ordinamento giudiziario che ora si ripresenta con un piano della giustizia? E dove sono finiti gli accordi del 1977 per concentrare nelle grandi aree dove la violenza e il terrorismo si manifestano con più aggressività i mezzi necessari e prendere i provvedimenti necessari per l'amministrazione della giustizia? Dobbiamo riconoscere che la continuità e la serenità nell'amministrazione della giustizia in una fase così delicata e difficile è garanzia primaria delle libertà civili dei cittadini. La magistratura sta dando al paese un esempio di fermezza e di dignità che si impone al rispetto di tutti, rifiutando comportamenti emotivi e debolezze di fronte al pericolo. I magistrati italiani continuano a compiere fino in fondo il loro dovere in tutti i settori pur nelle immancabili difficoltà delle situazioni di emergenza. Lei ha ribadito — e non so quante volte sia stato già affermato da esponenti di Governo — che si procederà all'attuazione dei programmi per la magistratura nel suo complesso. Ma qui intendo sottolineare, a questo riguardo, una particolare esigenza politica assai importante. Ella sa, onorevole Presidente del Consiglio, che molti magistrati oltre che il programma di riforme chiedono al popolo, ai partiti, ai sindacati, alle forze vive del paese di sentirsi sostenuti, di avere la continua riprova della solidarietà popolare e di accrescere l'apporto e la partecipazione dei cittadini alla giustizia ed ai suoi organi, per creare una nuova situazione che serva a rafforzare queste istituzioni rompendo vecchi schemi e superando diffidenze e incomprensioni alimentate molte volte dal modo come è stato esercitato il potere giudiziario.

Ed allora crede davvero lei che in questo contesto più generale la inadeguatezza del Governo non possa incidere negativamente? Certo, sollecitiamo e promuoviamo ogni movimento unitario di appoggio, di solidarietà ai magistrati e a tutte le forze impegnate contro ogni forma eversiva, ma se gli impegni di Governo verranno a cadere pesanti saranno le responsabilità. Mi si permetta di rilevare che per i problemi generali della giustizia e di altri istituti si è ripetutamente chiesta da tempo la costituzione e il consolidamento della banca dei dati: in sostanza un archivio memorizzato per raccogliere le note informative da tutto il territorio nazionale. Se si considera — come è stato dimostrato dalle analisi — che una delle caratteristiche del terrorismo politico è costituita anche dalla ripetizione dei modi nelle imprese criminose dello stesso tipo, si comprende l'importanza di concentrare i dati per rendere possibile l'enucleazione di elementi comuni e ripetitivi ai fini dell'indagine. Ma perchè sono passati mesi e mesi, senza arrivare a questi preziosi strumenti? Per sottovalutazione, per incompetenza?

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri.* Quello della banca dei dati delle forze dell'ordine è un problema; la struttura costituzionale tipica del nostro Stato non permette la creazione di un'unica banca dei dati comune all'ordinamento giudiziario e alle forze dell'ordine, perchè la struttura dei nostri poteri non è quella degli altri paesi della Comunità economica europea.

P E R N A . La questione era stata risolta legislativamente nel 1978.

B O L D R I N I . Ho avuto un lungo colloquio al Consiglio superiore della magistratura e lei sa che questo è un problema all'ordine del giorno. La prego di interpellare in proposito il vice presidente del Consiglio superiore della magistratura.

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri.* Vorrei che fosse chiaro questo: che un cervello con i dati interessanti la giustizia penale non può che essere sotto il controllo dei magistrati penali che esercitano giurisdizione, e di nessun altro.

B O L D R I N I . Ma c'è o non c'è un decreto? È valido o no? Lei sta facendo questa precisazione solo oggi.

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri.* Tenga presente che per lungo tempo si ritenne che il segreto istruttorio valesse anche tra organo e organo della magistratura.

B O L D R I N I . Mi pare che questa sua valutazione confermi che si tratta di un punto nodale della questione che lei non ha risolto. Ci dia almeno atto che la nostra è una osservazione valida e seria!

P R E S I D E N T E . Le siamo grati di aver segnalato un punto che non è risolto.

B O L D R I N I . Onorevole Presidente, ce ne saranno altri! (*Ilarità*). Perchè non ricordare anche le inchieste parlamentari sul SIFAR, le denunce contro il SID inquinato con elemento neofascisti, con orientamenti assai preoccupanti per cui abbiamo dovuto constatare con il processo di Catanzaro che gruppi ed esponenti politici si erano schierati per finalità diverse con forze eversive di destra e tutto ciò aveva posto come questione primaria ed urgente la rifondazione dei servizi segreti con il controllo parlamentare? Quel processo appunto, dopo dieci anni, sventando i tentativi di nascondere la verità, ci ha avvicinato di più alle centrali eversive. Ma purtroppo, dopo 244 udienze, non si è arrivati a far luce su tutto per le resistenze di alcuni uomini politici e per le reticenze e le false testimonianze di alti esponenti dei circoli militari.

Non possiamo che richiamare seriamente il Governo e i ministri interessati perchè siano rispettati lo spirito e la lettera della legge di riforma sui servizi segreti. Allo stato attuale alcuni servizi sono stati ristrutturati secondo vecchi indirizzi, senza un esame attento del personale, non in senso generale, perchè non intendiamo disconoscere — sarebbe davvero errato ed ingiusto — l'opera assidua di molti quadri, ma di alcuni che più volte la stessa stampa ha denunciato.

Allora come può lei affermare che i servizi di sicurezza mostrano alcune lacune e difetti di coordinamento quando il SISDE, che dovrebbe avere un organico di 1.300 componenti, ne ha appena 600? Qui ci deve essere il vice presidente della Commissione di controllo sui servizi segreti che può confermare. E che cosa vuol dire un riesame sotto il profilo di una ripartizione di competenze funzionali e territoriali dei due servizi? Cosa chiede? Una nuova riforma? Perchè? Con quali motivazioni?

In questi settori così delicati occorre chiarezza e nessuna ambiguità.

Desidero anche sottolineare che la stessa riforma carceraria, che pure possiede una carica di rinnovamento materiale e morale, in sostanza è rimasta sulla carta, salvo alcune misure. Ripeto: rinnovamento materiale e morale; si pensi, ad esempio, alle condizioni del personale. I concorsi per le guardie di custodia vanno deserti, il che, tradotto in cifre più comprensibili, significa la mancanza di 3.000 agenti. Ci sono alcune centinaia di educatori previsti dalla riforma che devono ancora entrare in funzione; mentre 26 centri sociali, cui è demandata una funzione importantissima ai fini del recupero dei condannati, sono ancora allo stato embrionale.

Vi è poi un dato di fondo importante da rilevare che bisogna mettere in evidenza. Nel quadro generale della politica da lei esposta vi sono — è vero — delle affermazioni interessanti, ma non vi è uno slancio, una volontà riformatrice con impegni puntuali, con strategie democratiche ed antiterroristiche di ampio respiro. Del resto, tra breve, avremo delle scadenze, dei nodi da sciogliere e ci confronteremo negli atti e nelle misure concrete.

Anche la partecipazione, la solidarietà, la fiducia ribadite e richieste per le forze armate sono giuste; ma il filo conduttore è che la storia, l'arte militare, le strutture affondano le loro radici sul terreno economico e sociale che non può essere compreso e valutato se non nel suo legame con la politica, nel senso più generale della parola. Così ci hanno insegnato storici insigni come Piero Pieri e più complessivamente l'esperienza e la lotta di Liberazione.

Vi è un dato di fondo da rilevare che è molto importante: è cominciato a cambiare l'indirizzo politico che dal primo Risorgimento fino a qualche anno fa ha imposto

un ruolo dei corpi militari separati dalla società civile con gestioni clientelari. Ed appunto la legge sui princìpi della disciplina militare è il primo provvedimento organico per le forze armate che codifica una realtà; ma non tutti ne valutano l'importanza e anzi in molti casi essa viene interpretata in senso riduttivo.

Saremmo ciechi se non vedessimo le divergenze, le diversità, le motivazioni. Se non vi sarà un concorso unitario di tutte le forze costituzionali, le resistenze non saranno facilmente battute.

Ed allora come non porre con forza il valore, la portata delle elezioni in corso delle rappresentanze militari dei COBAR e dei COIR che segnano una prima conquista per una politica generale e militare conseguente e non di vecchio stampo!

Noi siamo per una revisione generale delle norme per la leva e quindi della legge 31 maggio 1975, n. 191; per le riforme delle norme sull'avanzamento dei sottufficiali e degli ufficiali, del codice militare di pace; per una programmazione militare che abbia una sua collocazione in una programmazione economica democratica e per un più attivo controllo del Parlamento sulle questioni di fondo.

Questi erano punti fermi già acquisiti in passato come orientamento politico unitario di rinnovamento che risponde alle richieste di larghi settori militari, assieme alle forze politiche e democratiche, per un più stretto rapporto fra le istituzioni civili e militari.

Ci auguriamo che questa politica non trovi inceppi e che non vi siano ripensamenti.

È vero, onorevole Presidente del Consiglio, la democrazia si difende con la democrazia e noi concordiamo con la proposta politica che abbiamo sempre sostenuto per cui la lotta al terrorismo deve essere portata avanti secondo il dettato costituzionale, con le leggi vigenti. Ma per sostenere questo indirizzo di fondo è necessario mobilitare tutte le forze con un impegno unitario che si esprima nel consenso e nella partecipazione più ampia dei lavoratori e dei cittadini.

Ma se si ritiene davvero che la lotta al terrorismo si deve combattere con la democrazia, con le leggi vigenti, occorre da parte della maggioranza un impegno coerente, politico, civile, morale, ideale. E come si opererà per creare un clima di fiducia per una grande battaglia politica unitaria dove la opposizione deve dare un suo contributo in sede responsabile? Vi sono problemi politici seri da risolvere. Innanzitutto occorre eliminare le ambiguità, i falsi ammiccamenti, certi tentativi giustificatori verso i gruppi della violenza, come è avvenuto in passato da parte anche di alcuni settori radicaleggianti.

Ed ancora una maggiore efficienza, una maggiore unità possono avere un peso sul piano interno ed internazionale per esigere anche impegni precisi. Troppe volte si sono posti degli interrogativi su complicità internazionali; ebbene, se vi sono denunciatele al Parlamento e all'opinione pubblica con grande fermezza e senza reticenza ed appunto più autorevole sarà la richiesta se il paese risponde unitariamente per la salvezza della democrazia. Tanto più che nel contesto della lotta contro il terrorismo dobbiamo con particolare attenzione riconsiderare la ripresa della violenza all'estremo Nord del paese in provincia di Bolzano: ripresa, abbiamo detto, rispetto alle drammatiche esplosioni di atti dinamitardi degli anni '60.

Come considerate questa tensione in provincia di Bolzano, con un inasprimento dei rapporti tra i diversi gruppi linguistici? Avete notizie sulla rigida politica di separazione etnica che si sta praticando? E quali impegni ed iniziative s'intendono prendere, non con dichiarazioni fumose, per non creare uno stato di crisi permanente?

Ecco perchè non lavorano certamente per nuove prospettive di sviluppo coloro i quali puntano a dividere le forze di sinistra e tentano di approfondire il solco tra quelle democratiche e popolari.

Per parte nostra non abbiamo abbandonato l'azione per il risanamento e il rinnovamento, per portare l'insieme del movimento operaio a partecipare alla direzione politica del paese. È una lotta che si sviluppa dall'opposizione per risolvere i problemi seri e urgenti del paese, per estendere i legami della classe operaia, per costruire nuove alleanze nella più larga unità democratica.

Abbiamo piena coscienza dei pericoli che minacciano la pace, l'indipendenza, la libertà, le istituzioni e noi, come grande partito nazionale, democratico e responsabile, alieni da ogni cedimento massimalistico, lavoriamo, e lo faremo con grande fermezza e serietà per creare le condizioni per una direzione politica di tutte le forze democratiche con alla testa uomini capaci, onesti, senza condizionamenti di correnti e di gruppi, che riscuota la fiducia e il consenso della maggioranza degli italiani.

Si è detto più volte che la nuova Resistenza continua. E lo ripetiamo oggi alla vigilia del 25 aprile. Non è una parola d'ordine demagogica o propagandistica da noi formulata, ma sintetizza, a me pare, l'esigenza comune di « liberazione » per realizzare una società secondo i grandi princìpi innovatori della Carta costituzionale che qualcuno ha dimenticato, per pigrizia mentale, per calcoli politici, per nostalgie di tempi e sistemi cancellati dalla coscienza. La Resistenza continua per difendere e rinnovare le istituzioni, continua per un balzo in avanti, per uscire dalla crisi, continua per ridare fiducia, speranza ai giovani, per riscoprire con loro i grandi valori ideali, civili e morali, continua per salvaguardare la indipendenza e la nostra sovranità contro le pesanti pressioni dell'amministrazione americana a cui vogliamo ricordare, a loro e a tutti, il contributo che abbiamo dato per la liberazione dell'Italia. Continua perchè noi comunisti siamo convinti che il periodo che stiamo attraversando non può riportarci ad una ricaduta in un'altra fase della nostra storia, ma è un momento di crisi profonda, che può aprire, se riusciremo ad unire tutte le forze democratiche, un nuovo corso per risolvere i nostri problemi nello spirito che ci ha lasciato la Resistenza per lo sviluppo e il progresso del popolo italiano. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

(*Il senatore Rastrelli indugia stante la presenza, nei banchi del Governo, del solo ministro Andreatta*).

Senatore Rastrelli, faccia credito al senatore Andreatta — nostro collega, oltretutto — di poter rappresentare il Governo per qualche istante.

R A S T R E L L I . Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevole rappresentante del Governo, non vorrei iniziare polemicamente questo mio intervento ricordando che, essendo il ministro Andreatta ministro per incarichi speciali dei quali non conosco il contenuto e dovendo fare un intervento che attiene alla politica internazionale e alla politica economica nazionale, mi sembra indispensabile la presenza del Presidente del Consiglio, anche perchè buona parte del mio intervento, già scritto, è rivolta alla sua persona. Mi sembrerebbe indelicato dover rivolgere per terze persone un discorso che in prima persona è diretto al Presidente del Consiglio.

P R E S I D E N T E . Oggi sono in condizione di dirle che è dovuto uscire per una notizia urgente.

R A S T R E L L I . Il Presidente del Consiglio ha avuto anche la cortesia di informarmene, ragione per la quale ritengo indispensabile ricambiare questa cortesia trattenendo l'Aula — il deserto rosso, come è stata definita — con qualche introduzione fuori tema, per poi entrare immediatamente nella lettura del testo nel momento in cui il signor Presidente del Consiglio sarà ritornato, e ciò senza fare alcun torto al signor ministro Andreatta, cui ho riservato poche parole anche nel mio discorso.

P R E S I D E N T E . Può immaginare quanti, avendo sentito tutto, sono in condizione di apprezzare la variazione che lei sta per introdurre. (*Ilarità*).

R A S T R E L L I . Penso che l'apprezzamento manchi totalmente, ma questo non deve indurmi a modificare, se lei consente, signor Presidente, una linea, perchè avrei veramente piacere di rivolgere questo discorso al Presidente del Consiglio. Non so se lei presiedeva la seduta stamane, in chiu-

sura della prima parte del dibattito, ma nell'assenza quasi generalizzata degli onorevoli senatori il nostro Gruppo ha avuto il piacere di potere, attraverso l'intervento del senatore Marchio, trattare con il Presidente del Consiglio i temi di politica nazionale ed internazionale con un tono e in un clima, vorrei quasi dire, di dialogo confidenziale.

P R E S I D E N T E . Io non ero presente, però alla filodiffusione ho seguìto dal mio ufficio e so anche delle interruzioni.

R A S T R E L L I . Avrà notato come certe volte la responsabilità che poi distingue proprio la presenza politica del nostro Gruppo riesce a vincere gli schematismi che sono fuori della realtà della storia, sono soltanto un fatto del palazzo e quindi induce a più approfonditi meditamenti.

Poichè di queste meditazioni io ho steso una relazione e voglio darne atto al Presidente del Consiglio, adesso cercherò di introdurre il tema, come mi è consentito, usando della pazienza dei colleghi e della sua, per poi iniziare immediatamente appena il Presidente del Consiglio sarà ritornato.

P R E S I D E N T E . Lei acuisce l'attenzione per l'intervento del senatore Spadolini e del senatore Donat-Cattin, che chiuderanno il ciclo.

R A S T R E L L I . Sono due interventi che certamente potranno essere considerati dei pilastri nella evoluzione della dialettica parlamentare, ma, nonostante la modestia, il mio intervento andrà a prospettare al Presidente del Consiglio le censure che poi interessano personalmente la sua figura ed i suoi compiti.

Mi sembrerebbe molto brutto, signor Presidente del Senato, dover parlare e cominciare a dire che la dichiarazione programmatica è stata monocorde nel tono: lei immagini se io posso correttamente rivolgere al signor Presidente del Consiglio, in sua assenza, l'aggettivo « monocorde », riferendomi soltanto al modo fonico, al modo di leggere, dando un'attribuzione che può non fargli piacere e alla quale dovrebbe poter replicare. Per questa ragione, se è consentito, ancora per qualche minuto, intrattenerci in tema generale, io continuerò in questo senso.

Signor rappresentante del Governo e onorevoli colleghi, vorrei dire che in effetti questo dibattito politico si è svolto come sempre al di fuori di ogni interesse. Mi è sembrato particolarmente strano rilevare come l'Aula sia stata affollata soltanto nelle due circostanze in cui un rappresentante del Partito comunista è intervenuto nel dibattito, perchè per le due volte gli interi settori di sinistra e in parte anche abbondantemente i nostri e quelli del centro si sono riempiti per ascoltare il verbo della verità o quello che tale viene ritenuto. È indicativo, significativo per noi e piacevole che ormai i comunisti abbiano assunto l'atteggiamento di parlare di se stessi e a se stessi. Sarebbe molto più interessante per un parlamentare di qualunque forza politica, in un clima di corretta democrazia e di rispetto delle altrui opinioni, ascoltare gli avversari, i diversi, i distinti e non far gruppo soltanto nel momento in cui un *leader* della propria parte rappresenti le opinioni di parte. Queste ultime dovrebbero essere già conosciute; la dialettica politica deve porre a confronto posizioni diverse; qual è la posizione diversa che il Partito comunista può in questo momento raccogliere, con l'intervento di un gruppo di opposizione, se è totalmente assente in tutti i suoi membri?

È una questione di stile, di comportamento; ma non c'è alcuna doglianza. Per la parte che ci riguarda riteniamo sempre doveroso assistere costantemente alle riunioni dell'Aula, avere sempre un nostro rappresentante presente, perchè ciò rappresenta il minimo di rispetto verso la propria funzione prima che verso l'altrui.

Questo giudizio di merito, questo giudizio generale ci induce a trarre una prima conseguenza. Veda lei, onorevole Presidente, come è decaduta la vita parlamentare. Lei che è Presidente del Senato ponga mano, per quanto le è possibile (sappiamo che già lo sta facendo o è in suo animo di farlo) a qualche modificazione del Regolamento che là dove non imponga la presenza con-

senta almeno un rispetto formale delle situazioni esteriori.

Sono lieto che la televisione non riprenda quest'Aula. Dobbiamo ringraziare i registi che di volta in volta si sono prodigati nei *flash* trasmessi alle televisioni nazionali; essi hanno avuto la capacità di inquadrare momenti nei quali l'aspetto deteriore, l'aspetto apodittico di quest'Aula...

P R E S I D E N T E . È presente il senatore Bufalini, che mi pare autorevolmente rappresenti il Gruppo comunista. Lei ha sempre un rimedio: può pregare il collega Monaco di fare quel che ha fatto ieri, quando si è andato a sedere dall'altra parte, nel timore della televisione. (*Ilarità*).

R A S T R E L L I . Ciascuna parte politica è libera di interpretare il proprio ruolo come crede ed il Partito comunista fa bene ad interpretarlo come lo interpreta. Cercavo di oggettivare il discorso; parlavo esclusivamente della funzione rappresentativa di questo Parlamento nel rispetto della pubblica opinione, attraverso comportamenti che non sono individuali, ma che sono anche esteriori, di forma. Molte volte però la forma è sostanza. Vedo che la telefonata del signor Presidente del Consiglio è lunga... Ecco, è venuto...

P R E S I D E N T E . Avete una capacità evocativa straordinaria. Ieri il collega Pozzo diceva le stesse cose ed in quel momento è entrato il Presidente del Consiglio. Oggi, eccolo. Se lei ripete queste cose ancora un po', oltre al senatore Bufalini (vedo ora anche il senatore Calamandrei), chissà quanti altri colleghi comunisti verranno in Aula. (*Ilarità*).

C A L A M A N D R E I . Non si faccia illusioni.

R A S T R E L L I . Onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo divagato in attesa della sua venuta. La ringraziamo ed iniziamo subito il testo del nostro discorso. Verso la fine della relazione programmatica, monocorde nel tono, ambigua nella forma, generica nella sostanza, con cui il Presidente del Consiglio ha presentato all'esame il suo secondo Governo, il suo accorato appello a tutti i partiti, dal radicale al liberale, con sola esclusione del Movimento sociale, perchè nelle posizioni distinte legate alla contingenza politica cooperassero a tirar fuori il paese dalla crisi che l'attanaglia, destò in noi un momento reattivo a carattere emozionale, che si sintetizzò nella precisazione del collega Marchio: meno tredici senatori, il che implicitamente voleva significare anche meno trentaquattro deputati e voleva significare ancora meno due milioni di cittadini italiani elettori.

Ma nel corso del dibattito, al momento emozionale naturale in chi ha ascoltato la lettura di 100 pagine, sperando inutilmente di trovarvi se non un programma almeno un orientamento, si è via via sostituito il momento razionale. La ragione ci ha indotto e ci induce a ritenere che mai esclusione fu più opportuna per essere reso, *sic et simpliciter*, il riconoscimento alla nostra parte politica di essere unica e vera opposizione non solo al Governo, ma al regime instaurato ormai da molti anni nel nostro paese e di cui questo Governo è l'ennesima, deludente figurazione.

Se un fatto nuovo questo Governo poteva presentare, dopo sei anni di grande confusione politica, questo fatto doveva essere configurato nell'esistenza di una maggioranza parlamentare autonoma e autosufficiente a sostegno dell'esecutivo. Ma il Presidente del Consiglio ha avuto cura, nella sua relazione, di ridimensionare quale mero accidente il valore e il significato di una corale maggioranza, aperta fin dal suo nascere ad auspicate convergenze sia a sinistra, con gli apprezzamenti preferenziali rivolti esplicitamente al Partito comunista, sia verso il centro, con le funi di salvataggio maldestramente lanciate e indirizzate a sostegno dei partiti dell'area laica, disperatamente protesi a ritrovare il posto nella barca governativa.

In tale stato di posizioni alternative stanno la vera, autentica debolezza del Governo Cossiga due e la dissolubilità della pretesa maggioranza autonoma e autosufficiente.

La fisionomia costituzionale, giuridica e politica del Governo si presenta dunque inficiata dallo stesso difetto morfologico di

un uomo al quale mancasse la spina dorsale; una invertebrata presenza corporea disponibile a tutte le contorsioni e predisposta, per suo vizio di natura e di origine, a tutte le distorsioni.

Non da un nostro giudizio preconcetto, ma dalla stessa relazione del Presidente del Consiglio nasce la prima valutazione sulla formula politica che esprime questo Governo; non è una formula organica nella quale ciascuna delle componenti, come nelle reazioni chimiche, muta la sua sostanza nella simbiosi di un prodotto nuovo attraverso un processo irreversibilmente associativo, ma è invece una formula a reazioni dissociative, dove ciascuna componente tende a catalizzarsi con altri ingredienti tra essi eterogenei, determinando una instabilità perenne. E poichè il problema non investe il campo delle scienze, dove la ricerca e la sperimentazione possono dar luogo a favorevoli esperienze, ma investe il campo politico, non è azzardato prevedere che il Cossiga due potrà, al limite, essere un Governo peggiore del Cossiga primo, ed è tutto dire. Questa condizione di base, del tutto negativa, è la conseguenza naturale, insopprimibile del regime schematico della partitocrazia, incapace di rinnovarsi. E se tutti avvertono la tensione tra il paese reale e le forze politiche dominanti, il distacco tra la volontà, gli interessi del popolo e la sua contestata rappresentanza di potere, nessuno fra gli uomini e i partiti di regime è in grado di promuovere quella rinnovazione costituzionale che, aggiornandosi ai tempi e aderendo alla sempre più matura volontà popolare, travolga finalmente il rito delle formule e ripristini la liturgia morale e funzionale della Repubblica.

Dinanzi a questo quadro a tinte fosche, dal quale emergono solo a livello cromatico il grigio del fango e il rosso del sangue, dinanzi ad una così drammatica visione, come non essere grati al signor Presidente del Consiglio per averci collocati nella nostra reale dimensione di forza politica che si oppone al Governo perchè si oppone al regime e che, attraverso l'opposizione al Governo e al regime, opera per saldare espressione parlamentare e popolo nella necessaria prospettiva di modificazione del sistema?

Se questo è il nostro discorso sulla formula, ogni altro elemento di opposizione al Governo potrebbe ritenersi assorbito. Ma, ad evitare che ci si addebitino posizioni di integralismo manicheo, intendiamo saldare quest'ultimo intervento prima della dichiarazione di voto ai pregevoli contenuti dei discorsi dei colleghi Pozzo, Pisanò, Finestra e Marchio con alcune specifiche considerazioni sulla struttura del Governo e sull'inesistenza del programma.

Per quanto riguarda la struttura del Governo, una struttura governativa va analizzata molto semplicemente sulla divisione delle competenze funzionali dei dicasteri, dei sottosegretariati e sulla qualità degli uomini che li presiedono. Sotto il primo aspetto, quando un Presidente del Consiglio inventa due nuovi ministeri ha il dovere costituzionale di rendere conto al Parlamento dei compiti istituzionali che hanno reso necessario un siffatto incardinamento. Il Parlamento conosce invece che nell'organico ministeriale esistono due nuovi Ministri: il primo col titolo nobiliare di delegato agli affari estero-comunitari; il secondo con l'attribuzione di non meglio specificati incarichi speciali.

Nella relazione di cento pagine il Presidente del Consiglio non ha inteso spendere parola tra le moltissime inutili sparse al vento per ricordarci la cronaca triste, talvolta nera, della precedente sua esperienza governativa, non ha inteso chiarire quali fossero le specifiche funzioni dei due nuovi ministri. Di tal che il Parlamento deve arguire, in mancanza di una fonte di interpretazione autentica, che il Ministro degli esteri, l'onorevole Colombo, recentemente riciclato ad incarichi governativi, ha bisogno di un supporto per le funzioni del suo ministero che poi investono rapporti internazionali e relazioni diplomatiche. Ma anche ammesso che il passo dell'onorevole Colombo e dei suoi vice ministri, i sottosegretari addetti agli esteri e l'intera organizzazione della Farnesina e del corpo diplomatico abbia bisogno della linfa giovanile dell'onorevole Scotti, già tristemente esperto in problemi pensionistici e rispetto ai medesimi posto di autorità in anticipata quiescenza, anche ciò ammsso, dicevo, con succuba buona pace

dell'onorevole Colombo, come può svolgersi un siffatto compito, sia pure limitato agli affari comunitari, senza portafoglio che, in senso tecnico, significa senza strutture ministeriali, senza capitoli di spesa, senza titoli di intervento e, sotto il profilo del diritto internazionale, senza credenziali, senza accreditamento rappresentativo?

Di tal che il Parlamento deve arguire, in mancanza di una fonte interpretativa autentica, che nell'organigramma governativo non sono sufficienti tre ministri finanziari. Le competenze ministeriali già distinte del signor Ministro del tesoro, del signor Ministro delle finanze, del signor Ministro del bilancio e della programmazione economica hanno avuto, secondo la visione del Presidente del Consiglio, bisogno di un'ulteriore struttura impersonata nella figura che può apparire ed è obiettivamente ingombrante del senatore Andreatta.

È possibile, noi domandiamo al Presidente del Consiglio, sfuggire così platealmente al dovere di render conto al Parlamento di talune scelte che sfuggono ad ogni possibile, obiettiva comprensione? Evidentemente lo operato del Presidente del Consiglio ha trovato la copertura preventiva e necessaria al di fuori del Parlamento nelle strutture ombra che si annidano nelle segreterie dei partiti di regime. Solo così può spiegarsi la imprudenza di chi presenta al Parlamento e, attraverso il Parlamento, alla nazione un corpo ministeriale con due nuove articolazioni senza averne definite le funzioni. Solo così può spiegarsi l'indolenza del Parlamento che al di fuori della nostra voce non intende sollevare neanche marginalmente un problema che dovrebbe essere ritenuto di primaria importanza non solo per i rapporti costituzionali tra Parlamento e Governo ma anche per l'espletamento corretto del mandato di ciascun singolo parlamentare.

Fin qui e per sintesi il problema della struttura del Governo intesa come entità astratta. Passando ad un discorso di natura personalistica c'è da domandarsi con quale grado di sensibilità politica, morale, umana i due ex Ministri, già prima in possesso e in pienezza di funzioni quali Segretari di Stato, abbiano accettato oggi di introdursi, quali ministri ombra, in una posizione così discutibile. Dobbiamo insistere perchè nella replica il Presidente del Consiglio compia il dovere di informare il Parlamento sulle determinazioni poste a base della sua scelta, rifiutandoci, volendoci rifiutare di dover credere che tutto possa ridursi alla conservazione, riferita alle persone, di un titolo meramente onorario e delle correlative prebende.

Volutamente non intendiamo ritornare sull'altro aspetto che attiene alla qualificazione per competenza dei soggetti preposti ai Ministeri nè sul profilo dell'indiscussa onorabilità così invocata di taluni ministri e dei sottosegretari in carica, tema che è stato svolto da par suo dal senatore Marchio nella tarda mattinata di oggi e che ha visto sull'argomento non un dibattito parlamentare tra forze politiche diverse ma una sorta di onesto dialogo tra il nostro Gruppo e il signor Presidente del Consiglio. È stato proprio questa mattina, signor Presidente del Consiglio, che il rispetto nei suoi confronti e in rapporto al suo Governo si è trasformato in una sorta di compassione — attribuendo a tale termine la stretta significazione etimologica derivata dal *cum patere*, cioè dal soffrire insieme —. E qui c'è la riprova del nostro spunto iniziale. Il regime dei partiti le ha impedito di formulare le scelte secondo coscienza, come ella avrebbe voluto; il regime dei partiti le ha vietato di presentare, ferma restando l'ambiguità della formula, una compagine umana al di fuori e al di sopra di ogni sospetto; il regime dei partiti le ha impedito di rispettare il messaggio del signor Presidente della Repubblica in ordine all'esclusione dal Governo di uomini chiacchierati; il regime dei partiti ha persino vietato al Presidente della Repubblica, che pure ne era intenzionato, di servirsi dei poteri attribuitigli dalla Costituzione sulla scelta dei ministri. Tutto come prima, dunque, anzi peggio di prima.

Veniamo ora al cosiddetto programma di Governo. Nei giorni della crisi le notizie fornite dei colloqui a Villa Madama — dove i rappresentanti dei tre partiti della coalizione concordavano le linee programmatiche — facevano apparire il programma del costituendo Governo come un oggetto misterioso. Oggi che ella, signor Presidente, ha letto

e pubblicizzato la sua relazione, appare chiaro che non vi è stato alcun mistero nei colloqui preparatori, perchè le parti contraenti hanno unanimemente convenuto di non fare alcun programma, hanno convenuto questo perchè certi che anche un minimo programma avrebbe determinato all'interno e all'esterno della compagine divergenze insanabili. A ben leggere la sua relazione, signor Presidente, si evince lo sforzo di tracciare una sommaria enunciazione degli innumerevoli problemi che sono davanti al suo Governo e più ampiamente al Parlamento, alle forze politiche e al paese.

In materia di politica estera — come ha egregiamente posto in evidenza il senatore Pozzo — il problema dei rapporti tra USA, Unione sovietica e paesi arabi, su cui occorre fare a tempi brevi una scelta, è stato risolto — si fa per dire — con un ondeggiamento tra una promessa di solidarietà puramente verbale agli Stati Uniti e una generica condanna, improduttiva di ogni effetto, a carico dell'espansionismo sovietico e del sopruso perpetrato e perdurante nell'Iran. Ma questa — me lo consenta, signor Presidente — non è una scelta programmatica. Quale decisione adotterà infatti il suo Governo quando tra qualche giorno sarà formalizzata dal Parlamento europeo la richiesta avanzata dai democristiani e dai liberaldemocratici, e che sarà appoggiata da altri gruppi politici, di indurre le nazioni membri della Comunità alla rottura delle relazioni diplomatiche con l'Iran di Komeini? Ella non potrà rispondere neanche in sede di replica a questa specifica domanda, e non potrebbe rispondervi nessuno dei suoi *partners*, perchè qualunque fosse la risposta, positiva o negativa, salterebbe la compagine su cui è strutturato il suo gabinetto.

Ho fatto cenno a questo fondamentale problema di politica internazionale per introdurre il tema estremamente pericoloso dell'economia del nostro paese. Non vi è chi non veda come i riflessi non più dilazionabili di una scelta in politica estera coincidono con il modello di sopravvivenza, non di sviluppo, dell'apparato socio-economico del paese. L'assetto industriale dell'economia che già non è competitivo per cause endogene, a carattere interno con gli altri paesi industrializzati della Comunità europea e d'oltre oceano può subire contraccolpi mortali da una prevedibile crisi di rarefazione delle fonti del petrolio. E la possibile rarefazione non appartiene più alle determinazioni esclusive del nostro paese, a fattori diplomatici nazionali ed extranazionali, a misure di embargo da parte di alcuni paesi produttori a titolo di reazione o semplicemente a titolo protezionistico. Possibili implicazioni militari nel Golfo Persico possono da un momento all'altro determinare una crisi drammatica dal punto di vista economico e sociale.

È compito — noi ci domandiamo — del Governo prevedere i possibili rimedi? È compito, anzi è dovere del Governo informare il Parlamento delle decisioni che si intendono assumere. È dovere del Governo, prima che sia troppo tardi, fare una precisa scelta di campo per l'oggi e per il domani e, nell'ambito di tale scelta, operare quelle convenzioni, portare avanti quegli accordi, ottenere quelle garanzie che nell'ora « X » — purtroppo non lontana — possono costituire la salvezza di un apparato economico, per sua stessa deficienza, già compromesso.

Onestamente, signor Presidente del Consiglio, ella non può ritenere di aver risposto con la sua relazione alla drammatica evenienza cui ho accennato. Ma riteniamo di poter dire che ella non ha neanche risposto a problemi per così dire di ordinaria amministrazione.

Volontà di lottare contro l'inflazione; questo è detto nel programma. Ma come?

Anche a prescindere dai temibili eventi a carattere internazionale che si addensano minacciosi, resta il fatto che il mercato del petrolio — il mercato commerciale per intenderci — è sensibile ai processi di svalutazione interni a ciascun paese.

Il senatore Donat-Cattin, intervenendo nel dibattito sulla fiducia al suo primo gabinetto, enunciò la comune convinzione del suo partito, la Democrazia cristiana — di cui anch'ella, signor Presidente, è qualificatissimo esponente — dell'assoluto valore strategico della politica energetica. Tale definizione, che pienamente condividiamo e che enunciammo a nostra volta nella precedente analoga circostanza, importa come corollario una scelta, quella dell'energia nucleare, per due motivi:

il primo economico, determinato dal minor costo rispetto ad ogni altra forma di energia convenzionale; il secondo politico, perchè nell'ambiente internazionale dell'OPEC — e non soltanto di essa — può valere da deterrente il conoscere specifiche scelte alternative che affranchino il mondo industrializzato dalle ipoteche della totale subordinazione di una vasta area civile ai fanatismi primordiali e a volte tribali di un'altra area che sogna una rivincita tremenda sullo sfruttamento subìto per secoli.

Ma questa scelta, signor Presidente, è solo adombrata nel programma di Governo, come una delle tante ipotesi perseguibili ed invece è la sola. Pensiamo che ella lo sappia e con lei molti ministri del suo ministero; ma la scelta non può essere fatta, non può essere programmata perchè la formula politica che lei esprime non glielo consente.

E tornando all'inflazione, che può essere considerata il male endemico della nostra economia, riteniamo che sia nostro diritto come parlamentari e come cittadini conoscere da lei, Presidente, nella sua replica, se il Governo intende combattere l'inflazione con l'aggiornamento e la rivitalizzazione del programma triennale che sta a cuore al ministro Pandolfi e che, indipendentemente dalle valutazioni di merito, può essere ritenuto uno strumento serio di politica economica; o se alternativamente il Governo intende attuare, quale eredità con beneficio di inventario, una politica di controllo dei redditi nella prospettiva di un patto sociale, propugnato dal Partito repubblicano e, riteniamo, anche personalmente dal signor Ministro del bilancio e della programmazione economica.

Intendiamo ancora conoscere quale sarà l'atteggiamento del Partito socialista, qualora il Governo, come sembra, dovesse difendere il tetto del *deficit* pubblico, già fissato in 40.000 miliardi e oggi quantificabile, per le sole incidenze maggiori di spesa della riforma sanitaria, dell'assetto retributivo e contrattuale dell'impiego pubblico, intorno ai 50.000 miliardi.

Nel quadro generale dell'economia nazionale avrebbe dovuto trovar posto nella relazione programmatica il problema del Mezzogiorno. Avrebbe dovuto, ho detto, signor Presidente, se non altro per la sua origine meridionale. Ma riteniamo che sia veramente mortificante dover invocare fattori di origine personale quando il Mezzogiorno è un problema d'ordine politico e morale che s'impone all'attenzione delle forze politiche di regime non per la loro solerzia o per la capacità di saldatura con il paese reale, ma per la minaccia esplosiva che le condizioni delle genti del Sud portano al sistema e agli interessi compromessi della partitocrazia di regime.

Ma neanche lo stato di pericolo ha indotto il Governo a guardare al Mezzogiorno per formulare un indirizzo propositivo, per lanciare una possibilità, per far coltivare una speranza.

Cento cartelle, tremila righi, trentamila e più parole di relazione: non un impegno, neanche di massima, per il Sud e per il popolo meridionale, quasi che la sua millenaria civiltà di comportamenti, di pazienti attese, di filosofici attendismi fosse ritenuta un'irreversibile subordinazione da punirsi con la condanna perpetua al sottosviluppo e alla frustrazione.

Potrei continuare, signor Presidente, in una critica su tutti gli altri aspetti del preteso suo programma. Ma credo di aver reso sufficientemente il senso, il segno e il significato della nostra opposizione: opposizione nostra che scavalca quest'Aula, che si trasferisce nel paese, che guarda al presente ma si ostina a sperare nel futuro non certo e non solo per le possibili fortune del partito che rappresentiamo, ma anche per la salvezza della nazione e del popolo italiano. E la speranza che coviamo nell'animo e alla quale attingiamo la forza per vincere la tristezza di questo dibattito e la pochezza del suo Governo e del suo programma, è ancora rimessa al popolo italiano.

Tra un mese o poco più un'elezione a livello amministrativo, ma a carattere nazionale, potrà dare al suo Governo e a tutte le forze politiche una risposta perentoria. Io credo di essere autorizzato a ricordare che il signor Presidente del Senato in un suo intervento politico ha precisato — riteniamo in termini perfettamente coerenti con la realtà del momento — che le elezioni amministrative dell'8 giugno avranno un profondo valore e un profondo significato politico.

P R E S I D E N T E . Lei gonfia quello che ho detto io. Non ho detto quello che lei dice, ho detto ai miei amici della Democrazia cristiana: state attenti e preparatevi alla prova elettorale, perchè è opportuno evitare risultati che creino difficoltà alla soluzione adottata ora nella formazione del Governo Cossiga.

R A S T R E L L I . Noi ci auguriamo invece che la risposta, anche se resa a livello amministrativo, abbia un carattere perentorio assoluto, perchè la volontà del popolo italiano è superiore a tutte le formule e a tutti i blocchi di potere. Ce lo avete insegnato e crediamo in questa realtà. Questa risposta deve essere perentoria. È a questa risposta, proprio perchè ci auguriamo sia perentaria, e non al suo Governo, onorevole Cossiga, che sono affidate le ultime possibilità di riscatto del popolo italiano. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spadolini. Ne ha facoltà.

S P A D O L I N I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nella sua esposizione il Presidente del Consiglio ha fatto bene a sottolineare il carattere di coalizione organica di Governo, di maggioranza politica, che ha l'attuale Ministero sottoposto al giudizio delle Camere e ad insistere sulla differenza col Governo precedente che non era un Governo di coalizione ma — cito testualmente dallo stesso Presidente del Consiglio — era un Governo risultante da autonome posizioni dei partiti.

Vorrei aggiungere che questo Governo è il primo Governo a maggioranza politica che si costituisca dopo alcuni anni e che tenga conto dell'esperienza, a nostro giudizio sempre determinante, della solidarietà nazionale.

Come Governo a maggioranza politica autosufficiente, bisogna risalire, al fine di ritrovarne l'ultimo esempio, al bicolore Moro-La Malfa che si costituì nel novembre del 1974 con l'appoggio di tutte le forze del centro-sinistra tradizionale e che consumò la sua ultima esperienza in quella direttrice: un bicolore che godeva dell'appoggio parlamentare negoziato di socialisti e socialdemocratici, che li comprendeva nella maggioranza, non comprendendoli però nella compagine governativa. Nè dobbiamo dimenticare che quell'Esecutivo bicolore, che godè anche di un atteggiamento di benevolenza e di comprensione su alcuni grandi problemi nazionali da parte del Partito comunista, sconosciuto alle precedenti esperienze del centro-sinistra, chiuse praticamente un'epoca perchè fu il Partito socialista, per un complesso di motivi propri, sui quali non voglio adesso ritornare, a determinarne la fine nel gennaio del 1976 e ad aprire la via, per la seconda volta nella storia di questo decennio, alle elezioni anticipate, quelle elezioni del 1976 che il compianto presidente Aldo Moro affrontò controvoglia con un monocolore, la formula politica certamente meno rispondente al suo passato, alla sua ispirazione ideale, alla sua visione della complessità, peculiarità e drammaticità della vita italiana.

Arrivammo così alla VII legislatura repubblicana che fu dominata da una esperienza del tutto nuova, non comparabile con quelle che erano state le esperienze, per molti aspetti feconde, sia del centrismo degasperiano sia del centro-sinistra legato ai nomi di Fanfani e di Moro in tempi diversi, esperienze che avevano rappresentato le forme di equilibrio fra le forze laiche e le forze cattoliche compatibili con una situazione internazionale che nel tempo del centrismo era di guerra fredda e contrapponeva rigidamente il blocco orientale ed il blocco occidentale e che durante l'epoca del centro-sinistra vedeva una diversa dislocazione delle forze (e registrava in qualche modo la svolta del rapporto Kruscev per l'Unione Sovietica, la svolta della destalinizzazione, e della presidenza Kennedy) sui due grandi versanti dell'equilibrio mondiale.

La fase dell'emergenza, che è quella che Morò chiamò, con intuizione anticipatrice, la terza fase della vita italiana, si espresse durante quella breve, tormentata legislatura, la settima appunto della Repubblica, in una formula in qualche misura anomala che fu la formula del monocolore democratico cri-

stiano sorretto prima da astensioni coordinate, sempre più negoziate, dei partiti dell'arco costituzionale, allora esteso fino al Partito liberale, e dopo la trattativa programmatico-parlamentare del febbraio 1978 da una maggioranza politico-programmatica che non comportava l'associazione dei partiti costituenti l'accordo al Governo e si fondava ancora su un monocolore democristiano, quello appunto dell'onorevole Andreotti, ma con un programma che investiva alcuni settori di politica estera, di politica economica, di politica interna, sui quali si costituì il Governo che poi l'onorevole Moro testimoniò con il suo martirio e per la cui direttrice politica si impegnò fino in fondo il presidente del Partito repubblicano, l'onorevole La Malfa.

Non sto qui a ricordare il perchè della crisi anticipata della legislatura, il complesso di incomprensioni, di divaricazioni, anche di egoismi elettorali e di partito, che portò alla rottura, a nostro giudizio anzitempo e senza aver sviluppato tutte le virtualità implicite in quella formula di associazione delle forze che in modi diversi avevano concorso all'edificazione della Repubblica. Dico che la VII legislatura si concluse con un ultimo generoso tentativo di salvare lo spirito della solidarietà nazionale che qui mi preme sottolineare nel suo significato e nel suo insegnamento, il tentativo di un Governo a guida laica, affidato ad Ugo La Malfa dal Presidente della Repubblica Pertini, certo al di fuori della valutazione puramente aritmetica dei numeri (essendo il Partito repubblicano un partito di minoranza nella vita italiana, e sia pure di gloriosa minoranza, ma legato a certi valori di fondo della nostra tradizione storica e della rielaborazione costante del pensiero democratico). Per cui, scegliendo La Malfa non in base al 3 per cento dei voti del Partito repubblicano, ma in base al ruolo decisivo che nella formula dell'emergenza La Malfa e il Partito repubblicano avevano avuto, il Presidente della Repubblica volle indicare, nel febbraio 1979, l'estremo sforzo per salvare lo spirito dell'unità nazionale, al di là dei motivi che si erano accentuati nell'estate 1978 di dissociazione e talvolta di implicita contrapposizione fra le forze che a quel patto avevano concorso e che avevano portato in particolare i colleghi del Partito comunista, nel dicembre, a ritenere che non esistessero più le condizioni atte a continuare quell'apporto esterno, ma condizionante e comunque negoziato, al programma che aveva caratterizzato i nove mesi di vita del Governo Andreotti. Dobbiamo però ricordarci che quell'apporto si manifestò, come slancio solidale che caratterizzò e nobilitò l'intero paese, soprattutto nei 54 terribili giorni della detenzione di Aldo Moro.

Il tentativo del Governo a guida laica nel solco dell'unità nazionale non riuscì per un complesso di motivi su cui è stata portata luce nuova anche da documenti recenti. Il Governo che l'onorevole Andreotti si accinse allora a costituire, come Governo che poi fu di garanzia e di gestione elettorale (è un punto che voglio ricordare in particolare ai colleghi socialdemocratici, che citano un po' a sproposito quell'esperienza ministeriale) si muoveva nel solco della solidarietà nazionale e comprendeva le forze disponibili a sorreggere in quel momento lo sforzo dell'emergenza e per questo solo motivo non comprese il Partito liberale, nonostante i ripetuti appelli dell'onorevole La Malfa al Partito liberale italiano: comprendeva cioè i partiti che erano reduci dall'esperienza di un anno o quasi della maggioranza programmatica-parlamentare e si apprestavano a indicare le vie della ripresa in forme nuove della politica dell'emergenza per la successiva legislatura.

Due fatti erano intercorsi tra il novembre del 1978 e il gennaio del 1979, che sono fatti politici reali, ai quali mi richiamo non per dare un retroterra storico a questa nostra crisi che continuiamo a vivere ma per individuarne il senso: ed erano stati l'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, in cui determinante si rivelò l'azione del Partito repubblicano contro le incertezze e i tentennamenti di larga parte, allora, del gruppo dirigente del Governo stesso e in allineamento con il Partito socialdemocratico, e successivamente l'elaborazione del piano triennale di sviluppo, in cui si doveva caratterizzare l'azione di risanamento econo-

mico e sociale della logica dell'emergenza, piano passato alla storia non della vita parlamentare ma della vita civile del paese come piano Pandolfi.

Voglio ricordare in questa occasione che nel gennaio del 1979 La Malfa fece ogni sforzo perchè il Parlamento (lei certamente, signor Presidente del Senato, ricorda quella battaglia) discutesse il programma triennale prima dell'apertura formale della crisi. Per un complesso di motivi, che però si legavano ai sottintesi e agli ammiccamenti elettorali, la volontà dei partiti maggiori portò alla interruzione del tentativo del Governo Andreotti, prima ancora che avesse luogo l'utile confronto parlamentare sui punti di riferimento e sui criteri di compatibilità fissati nel programma triennale. Il che tolse per la verità alla successiva e a quel punto inevitabile campagna elettorale il carattere di scontro su contenuti concreti, quali erano quelli che avevano caratterizzato nella loro drammaticità e anche nelle loro contraddizioni l'emergenza; sboccando ad una competizione delle urne, la terza anticipata nel corso della storia del decennio, abbastanza incoerente, frammentaria e sconnessa. Cosa risultò dal voto del 3 giugno? Una situazione così anormale, così patologica e così eccezionale che non si riuscì — l'onorevole Cossiga lo sa bene — a ricostituire di fatto nessuna maggioranza politica.

A parte il tentativo di Governo dell'onorevole Craxi, cioè l'alternanza già avviata da La Malfa e poi ripresa con il segretario del Partito socialista italiano, ci fu per la verità un tentativo, quello dell'onorevole Pandolfi, che si muoveva nella logica del tripartito precedente, addirittura nella ripetizione meccanica anche delle forze chiamate a costituire l'Esecutivo: la Democrazia cristiana, il Partito repubblicano e il Partito socialdemocratico, in quel caso con l'apporto esterno o interno del Partito liberale, che nel frattempo aveva approfondito la rimeditazione di certi motivi relativi all'unità nazionale e aveva in parte, attraverso un travaglio che abbiamo sempre profondamente rispettato, corretto e vorrei dire integrato le posizioni assunte nel febbraio-marzo del 1978.

Questo tentativo Pandolfi, anche per il nome stesso del Presidente del Consiglio incaricato, significava un richiamo esplicito, un ricollegamento preciso a quella esperienza che avrebbe dovuto identificare l'emergenza in un programma di sviluppo dell'economia italiana fondato sulla lotta all'inflazione come presupposto per la ripresa dell'occupazione e degli investimenti e per affrontare congiuntamente, da parte delle forze politiche e sociali, i problemi di fondo, i problemi del Mezzogiorno, i problemi della disoccupazione, i problemi che ancora angustiano e travagliano la nostra democrazia mettendone in forse le stesse possibilità di evoluzione nel quadro della società industriale avanzata.

Il Governo Pandolfi non riuscì, per motivi sui quali anche qui sarebbe adesso inutile intrattenersi, e si arrivò alla soluzione di diretta emanazione del Presidente della Repubblica: a un Governo di fatto, come ha ricordato l'onorevole Cossiga, che nasceva da una scelta del Capo dello Stato e che non era un ministero nè monocolore nè di coalizione, ma che rispecchiava una formula in cui prevalente era la scelta stessa dei ministri, al di là dell'ossequio dovuto all'articolo 92 della Costituzione, da parte del Presidente del Consiglio.

Fu quel Governo provvisorio, di tregua, di transizione, di attesa, comunque si voglia chiamare, al quale il Partito repubblicano ritenne di non aderire perchè non vi riscontrò nè la continuità con lo spirito dell'emergenza cui aveva ancorato la propria politica, nè la continuità con le linee direttrici di quel programma triennale che, al di là della mancata discussione o approvazione parlamentare, rimaneva il punto di fondo, la linea di fondo della nostra visione e valutazione della vita italiana, una visione e valutazione che aveva origini lontane e che, me lo consentirà in tutta amicizia il collega senatore Chiaromonte, si richiamava proprio a quella nota aggiuntiva del 1962 che qui è stata evocata e che, se fosse stata allora da tutte le forze della sinistra italiana, di governo e non di governo, maggiormente meditata e approfondita, forse avrebbe permesso di realizzare prima alcune cose che noi ci sforziamo di realizzare ancora adesso.

V A L O R I . Ci fu chi la sabotò e poi vennero le elezioni e vennero accusati di gravi errori economici coloro che l'avevano compilata.

S P A D O L I N I . Questo è esatto: a cominciare dall'accusa rivolta al Presidente della nostra Assemblea.

V A L O R I . Il presidente Fanfani pagò con la Presidenza del Consiglio.

S P A D O L I N I . Sì, fu accusato...

P R E S I D E N T E . Sono stato parecchie volte accusato, ma ho pagato qualche volta.

S P A D O L I N I . Comunque io non seguirò il collega Chiaromonte nelle espressioni polemiche: cercherò di ispirarmi a una esposizione del tutto distaccata e obiettiva, quasi clinica, come la gravità dei mali richiede. Quindi il mio accenno alla nota aggiuntiva in questo caso non intende riprendere uno spunto in qualche misura, forse anche garbatamente, polemico del senatore Chiaromonte quanto fissare una continuità di pensiero e di visione politica da parte di un partito di minoranza il quale certamente ha avuto una sua funzione nella storia d'Italia in questi anni: quella se non altro di prevedere e anticipare cose che una volta diceva solo il Partito repubblicano e che oggi sono in molti a dire.

Arrivo quindi a quell'atteggiamento che noi assumemmo agli inizi di agosto, che fu oggetto di molte incomprensioni: l'atteggiamento di astensione, parallelo all'atteggiamento che stava assumendo il Partito socialista italiano, il quale aveva condotto una sua campagna elettorale sul tema della governabilità e si era, pur nel solco dell'unità nazionale che accomunava su posizioni differenziate socialisti e repubblicani, ancora più marcatamente distinto per farsi carico della governabilità.

Voglio ricordare che il 12 agosto del 1979 in quest'Aula, intervenendo sulla fiducia al primo Governo Cossiga, io dicevo testualmente queste parole, che forse oggi assumono un qualche valore alla luce della formula politica, la prima di maggioranza politica, che si sta realizzando e che è sottoposta al giudizio delle Camere: « La nostra posizione di astensione » — dissi allora, in un momento in cui tutte le vignette dei giornali umoristici inveivano contro il Partito repubblicano che aveva perduto l'occasione di andare al governo e davano noi e l'amico Biasini, allora segretario, come i grandi sconfitti per non aver avuto il coraggio di cogliere l'occasione ministeriale; e invece questo è un partito che nel dopoguerra più spesso è stato fuori dai Governi che dentro e non ha mai posto problemi di ministerialismo come condizione di partecipazione a maggioranze politiche, tanto è vero che ha sostenuto dall'esterno molti Governi senza farne parte — « ci dà soprattutto il diritto di riprendere da posizioni di pari dignità e di pari prestigio il dialogo mai interrotto nella storia italiana di cento anni e più con il Partito socialista. Noi abbiamo intera la coscienza di quanto pesi la questione socialista nella vita italiana. Non ci sfuggono le novità del Partito socialista italiano, non ci sfuggono i complessi problemi di equilibrio globale della democrazia italiana, che derivano a tutti dal collocarsi del partito di Craxi sul versante della centralità, in una competizione diretta o indiretta con la Democrazia cristiana, che supera gli schemi dell'alternativa e sospende anche il capitolo della ricerca dell'egemonia sulla sinistra, con tutto quello che segue per lo stesso Partito comunista italiano. Sono temi grossi che debbono dominare il dibattito politico dei prossimi mesi ». E lo hanno in qualche misura dominato, perchè il Partito repubblicano, nella sua valutazione politica, nei suoi atteggiamenti di critica costruttiva nei riguardi del Governo di tregua dell'onorevole Cossiga, è partito da una visione serena e conseguente dei problemi della società italiana che, a nostro giudizio, non erano interamente colti da quel Governo, anche per la precarietà della sua base parlamentare e per le contraddizioni di certe iniziative legislative e per la frammentarietà degli interventi alternata alla necessità di individuare una formula che nell'ambito

dell'emergenza fosse in grado di salvare la legislatura.

Non abbiamo mai smarrito il filo della solidarietà nazionale, ma ci siamo posti il problema di come, in quale modo, realizzare una formula possibile in questa legislatura di solidarietà nazionale con le forze disponibili a sorreggere un certo programma di emergenza, che non ci sembrava, per le basi stesse parlamentari, compatibile con quello del Governo cui i liberali e i socialdemocratici avevano offerto alcuni loro ministri, senza neanche un negoziato politico organico e neanche il riconoscimento di alleati, con le conseguenze che poi si sono viste nella crisi che ha portato alla nascita del Governo Cossiga secondo.

In quella stessa occasione, dicevo, ricordando un certo parallelismo nella conflittualità, nella competizione che ha distinto il rapporto tra socialisti e repubblicani, nella comune matrice laica e risorgimentale, che noi come repubblicani rappresentiamo una forza essenziale della sinistra democratica del paese; siamo anzi il naturale punto di riferimento della sinistra democratica non socialista, non marxista del nostro paese. Non è stato mai scritto — aggiungevo — da Mazzini in avanti che la sinistra in Italia debba essere soltanto marxista o socialista. Su questo piano è aperta una polemica che dura dal 1870 e che consideriamo ancora aperta. Siamo anche portatori di esigenze liberali, ma in una visione dinamica della democrazia moderna, in quella visione che Giovanni Amendola anticipò con l'Unione democratica nazionale fondata a metà del '25 e alla quale non a caso e non per dispetto, nè certo per un veto capriccioso non fu attribuita allora l'etichetta di liberale.

In base a questa valutazione, noi ci siamo mossi per ritrovare il filo di una governabilità che scongiurasse il rischio primario di accelerare la fine dell'VIII legislatura, perchè, onorevoli colleghi, noi abbiamo corso — mi pare che talvolta lo dimentichiamo — tra marzo e aprile il rischio di un fallimento, di una caduta della legislatura, che questa volta avrebbe battuto un *record* assoluto, quello della Repubblica di Weimar (che ebbe due scioglimenti in un anno).

Siamo stati abbastanza vicini alla minaccia di un nuovo scioglimento anticipato delle Camere, dopo neanche un anno di esperienza tormentata di Governo e senza avere sperimentato neanche una vera e propria maggioranza parlamentare.

Siamo riusciti quindi a riprendere le linee di una maggioranza politica che non contraddicesse lo spirito della solidarietà nazionale attuandola nelle forme possibili con le forze realmente disponibili. Ci siamo arrivati (voglio ricordare una certa azione che il Partito repubblicano ha svolto in questi mesi) anche attraverso incomprensioni, misconoscimenti o critiche — i repubblicani vi sono abituati da sempre — che partono dalla proposta, nel gennaio, di un confronto programmatico e politico fra tutte le forze costituzionali, senza pregiudiziali.

Credo che la proposta del confronto abbia rappresentato la condizione diretta, la premessa necessaria che ha portato alla costituzione di un Governo a base tripartita. Voglio ricordare come allora abbiamo formulato questa proposta, il 26 gennaio: « Di fronte all'aggravarsi dell'emergenza economica nel paese, dopo l'acuirsi del *deficit* degli approvvigionamenti petroliferi e di fronte alla costante *escalation* della violenza terroristica la direzione repubblicana rileva che senza un impegno convergente e solidale delle forze politiche e sociali, nelle forme e nei modi che la situazione consentirà, appare sempre più difficile uscire dalla crisi. In conseguenza delle deliberazioni del comitato centrale socialista, la fase del Governo fondato sulle astensioni si avvia all'esaurimento. Pertanto i repubblicani propongono l'esigenza di un confronto programmatico ampio, approfondito e rigoroso, fra tutte le forze costituzionali, da iniziare subito dopo la celebrazione del congresso democristiano, a cominciare dalla politica estera, su cui dovranno essere ribaditi tutti i doveri derivanti dalla linea atlantica e occidentale dell'Italia come irrinunciabili, per arrivare alla politica economica, nella quale appare indifferibile la definizione di un nuovo piano di sviluppo fondato sulla programmazione e sulle relative, rigorose compatibilità, tale da recuperare

il senso e lo spirito del primo, in gran parte inattuato ».

« La crisi delle strutture pubbliche e della coscienza civile in Italia » — continua il documento — « è arrivata a un punto di tale gravità e profondità da imporre a tutte le forze politiche che si riconoscono nella logica dell'emergenza comportamenti adeguati in materia di gestione delle istituzioni, di uso della pubblica amministrazione e del sistema dell'economia pubblica, di adeguamento e di riforma dei centri decisionali della vita sociale ».

A questo punto molti critici del Governo tripartito, da destra o dalla sponda moderata e non solo da quella, domandano perchè i repubblicani non hanno favorito l'ipotesi cosiddetta del pentapartito che non è mai stata una ipotesi di maggioranza politica reale, ma che è stata semplicemente la somma dei partiti che hanno partecipato al Governo nel primo Cossiga o che ne hanno consentito la vita attraverso l'astensione. Dobbiamo dire con chiarezza a questo proposito che la formula del pentapartito, cioè di uno schieramento che si era ipotizzato intorno alla presidenza socialista del Consiglio, intorno alla presidenza Craxi, nel luglio, perse gradualmente ogni possibilità di attuazione e finì per essere strumentalizzata da taluni partiti o gruppi che facevano parte del Governo come un'arma di rottura o di polemica nei riguardi prevalentemente del partito che con maggiore sforzo e con maggiori sacrifici sosteneva il Governo precedente, cioè il Partito socialista italiano.

Vi è stata cioè una netta trasformazione dell'ipotesi pentapartitica, dal suo inizio, dai modi in cui fu delineata, attorno al tentativo Craxi del luglio 1979, alle forme in cui è stata rilanciata e fatta propria, in particolare, dal Partito socialdemocratico che la concepiva come arma per accentuare i motivi di differenziazione e di rottura interna al Partito socialista italiano.

Noi repubblicani ricordiamo di aver avuto in materia un atteggiamento sempre rispettoso del travaglio che per oltre un trentennio ha caratterizzato i rapporti, sinuosi e complessi, fra il Partito socialista e il Partito socialdemocratico. Vorrei ricordare che nel 1969, quando ci fu la scissione socialista, quella del PSU, fu proprio La Malfa, allora segretario del partito, a proporre un patto di consultazione fra repubblicani, socialisti e socialdemocratici per evitare la rottura di quel filo laico del quale adesso scorgiamo tanti innamorati che hanno fatto il possibile, ogni volta che la battaglia laica era vicina a qualche successo, ad allontanarne o neutralizzarne gli sbocchi. La proposta di quel patto di consultazione fu lasciata cadere. Anzi allora, nel 1969, il conflitto fra socialisti e socialdemocratici si inasprì e si approfondì fino al punto di vedere un PSU, allora si chiamava così, che si portava a destra dello schieramento e un PSI che inseguiva gli equilibri più avanzati, con la gestione De Martino, con una forbice così profonda fra i due partiti da sboccare nel 1974 alla totale incomunicabilità fra socialisti e socialdemocratici e quindi alla necessità di un Governo bicolore, proprio perchè i rappresentanti di questi due partiti non si parlavano. Ricordo che allora, col compianto presidente Moro, occorreva alla Farnesina farli entrare da porte diverse perchè non si volevano salutare i segretari Tanassi e De Martino dei due partiti di allora; eravamo arrivati ad un grado di kafkiana incomunicabilità dei partiti socialisti. E noi, di fronte a questa crisi del socialismo...

P E R N A. Non aveva tutti i torti De Martino.

S P A D O L I N I. Io continuo a seguire una certa linea, non voglio dare dei giudizi verso partiti che sono stati nostri alleati. Dico soltanto che questa crisi del mondo socialista è una crisi che può trovare comprensione, rispetto, in forze come la nostra ma non è che noi dobbiamo diventare complici dell'un partito per danneggiare l'altro. Noi ci siamo attenuti ad una linea di estrema prudenza rispetto al travaglio che col comitato centrale del gennaio aveva investito il Partito socialista e l'aveva portato alla conclusione del Governo di emergenza comprensivo dei comunisti, rendendoci conto che su quella linea noi andavamo difilato allo scioglimento delle Camere ad aprile, di fron-

te ad una situazione interna e internazionale che vedeva da parte della Democrazia cristiana mantenere e ribadire, indipendentemente, in questo caso, dallo schieramento delle forze congressuali, la indisponibilità, almeno in questa legislatura, ad un Governo allargato alla diretta partecipazione del Partito comunista.

La nostra proposta del confronto nacque dieci giorni dopo le conclusioni del comitato centrale socialista come tentativo di assecondare un'evoluzione positiva di questo travaglio verso gli sbocchi che consentissero una risposta adeguata al tema della governabilità. Tant'è vero che la nostra proposta fu accolta subito dal Partito socialista e dalla Democrazia cristiana allora retta dalla segreteria Zaccagnini; non fu respinta dal Partito liberale; non fu respinta dal Partito socialdemocratico ed ebbe risposte complesse, diverse o diversamente sfumate e graduate, dal Partito comunista. Ma non si può dire neanche che sia stata respinta dal Partito comunista. Vorrei anzi ricordare che quando Zaccagnini la fece propria al congresso della Democrazia cristiana con la ripetizione, identica nel linguaggio, delle sue movenze e cadenze, ci furono notevoli aperture da parte del senatore Chiaromonte che guidava la delegazione del Partito comunista al congresso democristiano. Cioè la proposta repubblicana del confronto, una volta fatta propria dalla segreteria democristiana, costituiva una base per la ripresa del colloquio interrotto e per l'individuazione, attraverso un confronto spregiudicato, ampio, completo, a pari dignità, di quella che poteva essere la formula di Governo non necessariamente fondata sulla presenza di tutti i partiti dell'emergenza nelle corresponsabilità dell'Esecutivo.

Ecco la linea che il Partito repubblicano ha seguito e devo dire che la formula del confronto, in tempi immediatamente successivi, fu fatta propria anche dal gruppo dirigente che, attraverso la vicenda del congresso democristiano e il cosiddetto preambolo, prevalse. L'onorevole Piccoli, una volta assunto alla segreteria, l'accolse, anzi la rilanciò, non ebbe solo il tempo materiale per svilupparla, in quanto — il presidente Cossiga lo ricorda — quella formula aveva anche l'obiettivo di voler evitare una crisi al buio; e da parte repubblicana c'era l'intento di sostenere il Governo dell'onorevole Cossiga fino alle elezioni amministrative in modo che si avviasse un negoziato di largo respiro che consentisse intorno ad un tavolo di identificare i punti di convergenza e di divergenza e di arrivare poi ad un Esecutivo, auspicabilmente a maggioranza politica, con le forze disponibili dopo le amministrative. Tanto poca era la volontà — lo dico ai colleghi socialdemocratici, non ho bisongo di dirlo ai colleghi liberali perchè l'eleganza polemica dell'amico Malagodi non mi obbliga a rispondergli (egli ha parlato con linguaggio del tutto diverso), ma devo dirlo soprattutto ai colleghi socialdemocratici — da parte nostra di precipitare i tempi di un ritorno al Governo che noi, fino all'ultimo minuto, abbiamo sostenuto l'Esecutivo di tregua precedente a patto che restasse di tregua e a patto certo che alcuni gruppi o partiti non ne facessero sgabello per operazioni politiche di tipo polemico o di rottura o di contrapposizione nei riguardi di altre forze e in particolare delle forze che a quel Governo consentivano di sopravvivere.

E la proposta di proroga fino alle elezioni amministrative fu fatta proprio nell'ultimo incontro con Piccoli e Forlani dopo l'avvicendamento al vertice della Democrazia cristiana. È una risposta che debbo a chi ha accusato il Partito repubblicano, il cui senso di responsabilità e di disinteresse verso il Governo Cossiga primo è stato assoluto, di avere in qualche modo facilitato, accelerato, i tempi della crisi.

Non occorre rammentare che noi abbiamo dato al Governo Cossiga primo un appoggio tanto incondizionato quanto disinteressato sulla politica estera. Sugli euromissili, per esempio, abbiamo firmato il documento dei quattro partiti; anche i socialisti hanno assicurato il loro appoggio ma senza firmare il documento conclusivo. E il nostro « sì » fu sempre garantito a tutte le misure sull'ordine pubblico e a tutte le questioni di tipo istituzionale o internazionale in cui la collocazione di un partito — e lo dico ai nostri oppositori — non deve essere mai mescolata con la collocazione parlamentare.

Mi meraviglierebbe che partiti di antica tradizione democratica, come il liberale o il socialdemocratico, attuassero verso il nuovo Governo un'opposizione che arrivasse ad investire la politica internazionale o istituzionale dell'ordine pubblico, solo per il fatto che in questa fase della vita italiana essi non fanno parte dell'Esecutivo. Comunque noi repubblicani ci attenemmo al nostro principio di sempre: pur critici su molti aspetti della politica economica rispetto al precedente Governo Cossiga, non lesinammo il nostro assoluto appoggio ogni volta che si trattava di difendere gli interessi supremi del paese in quelle scelte di politica estera atlantica ed occidentale in cui il Partito repubblicano, che è il partito di Carlo Sforza, non ha niente da invidiare a nessuno e niente da imparare da nessuno.

L'apertura formale della crisi a metà marzo derivò da un'iniziativa del Partito socialista. Il Partito socialista italiano ritenne, di fronte all'obiettiva deformazione di presupposti politici del precedente Governo di tregua — sempre meno di tregua e sempre più politicizzato —, di non poter continuare ad appoggiarlo, a sostenerlo dall'esterno. A questo punto devo anche respingere in modo fermo l'accusa che noi repubblicani abbiamo operato per porre veti e pregiudiziali verso qualcuno. Siamo stati il partito che in gennaio ha posto il confronto, senza veti e pregiudiziali verso nessuno, sul programma e non abbiamo sollevato dopo la crisi nessun veto e nessuna pregiudiziale, nè verso il Partito socialdemocratico (cui siamo legati da vecchi vincoli di collaborazione e col quale abbiamo collaborato nel Governo Andreotti che ha avuto La Malfa come vice presidente del Consiglio nello spirito della unità nazionale, ma non in senso distruttivo o negativo della stessa), nè verso il Partito liberale cui ci lega una storia comune, pur attraverso le competizioni dialettiche del ricco e articolato retroterra del nostro passato e attraverso due diverse interpretazioni dello sviluppo, dell'evoluzione e della riforma della società italiana, dal Risorgimento in avanti. Non abbiamo posto nessuna preclusione tanto è vero che, di fronte alla richiesta del Presidente del Consiglio in particolare per quanto riguardava il Partito liberale, che è ovviamente quello a noi più vicino in quanto la socialdemocrazia si considera un partito di area socialista e noi socialisti non siamo (e lo abbiamo sempre dichiarato; siamo la sinistra democratica, non socialista), di fronte alla richiesta del Presidente del Consiglio di inserire a livello politico o di tecnico di area un ministro liberale, abbiamo dichiarato sempre il nostro appoggio e non abbiamo neanche chiesto — il presidente Cossiga lo sa — il Ministero della pubblica istruzione, proprio per evitare che questa richiesta potesse contraddire con l'eventuale permanenza, o avvicendamento, di un titolare liberale alla Pubblica istruzione.

A questo punto voglio anche ricordare ai socialdemocratici e ai liberali che infiniti sono stati i Governi, nella storia della Repubblica, in cui loro sono stati ministri e noi abbiamo fornito un appoggio esterno o una astensione. Tutti i Governi dell'ultimo centrismo, da quello Scelba-Saragat nel '54 a tutti i Governi Segni, per 7 anni videro ministri liberali e socialdemocratici, con i repubblicani in atteggiamento di appoggio o di astensione. Il Governo Andreotti-Malagodi del 1972 fu ancora di questo tipo, come pure il Governo Cossiga primo. Sono almeno dieci anni che potevano essere ricambiati per quelli che non saranno certo i dieci anni di questo Governo, mentre così non è stato perchè si è ritenuto di forzare la situazione, fino al punto di voler collocare questo Governo, che cercava una maggioranza politica democratica, e l'ha ottenuta, su un programma conforme, come un Governo-ponte da poter essere attaccato da destra in vista dei risultati elettorali dell'8 giugno.

Su tale punto-chiave diciamo invece che il Governo, e siamo d'accordo col Presidente del Consiglio, vive di una sua maggioranza e ha una sua base programmatica sulla quale chiederà via via, nel corso della sua azione politica, consensi o appoggi nel Parlamento verso le forze che hanno collaborato alla emergenza, all'emergenza che per noi continua non come formula meccanica ma come realtà ogni giorno più grave. Dobbiamo dire che certo la maggioranza esiste — la-

sciatemelo dire con una punta di amarezza per quanto è successo questa mattina alla Camera sull'emendamento relativo alla legge finanziaria — nella misura in cui vuole esistere. E noi abbiamo colto il senso di sfida... (*Interruzione del senatore Chiaromonte*).

P R E S I D E N T E . Di allarme. Era l'ammonimento che ci dava ieri mattina il senatore Chiaromonte. Ed io gli dissi subito (non facile profeta, ma malauguratamente mi scappò detto): s'immagini cosa possono pensare i poveri Presidenti di questa prospettiva!

S P A D O L I . . . Ed infatti stavo arrivando proprio al senatore Chiaromonte per dargli atto di avere ieri lanciato una sfida che occorrerebbe raccogliere, da parte delle forze della nuova maggioranza, per evitare che episodi del tipo di quelli verificatisi stamane a Montecitorio rischino di vanificare in pochi giorni quello che è stato un capitale prezioso ricostituito. (*Interruzione del senatore Chiaromonte*).

Mi trattengo un momento sull'argomento. Il nuovo Governo aveva impostato il problema delle detrazioni fiscali in certi limiti e in una precisa prospettiva. L'emendamento sulla legge finanziaria votato alla Camera rompe quei limiti e contraddice quella prospettiva; se non sarà corretto al Senato, quell'emendamento importa un aumento del disavanzo di parte corrente di 700-800 miliardi e non ottiene, in cambio delle concessioni, nè l'aumento della produttività, nè l'attenuazione della contrattazione aziendale che erano scontati per l'impostazione governativa, affidata al collega Reviglio, delle detrazioni fiscali.

Dobbiamo riconoscere che la maggioranza si è fatta cogliere alla sprovvista e battere da quel partito dell'inflazione — me lo consentano i colleghi comunisti — che Giorgio Amendola indicava, qualche mese fa, come il peggiore nemico della classe operaia e nel quale, però, determinante è risultato l'apporto dei deputati comunisti, evidentemente dimentichi dei moniti verso l'allargamento della spirale inflazionistica che da uno dei capi del movimento comunista erano stati gettati, con linguaggio assolutamente identico a quello che da tanti anni usa il Partito repubblicano.

Ora è certo che il programma — e vorrei dire qualche parola su questo punto perchè sono stato chiamato in causa parecchie volte — non è stato definito secondo le caratteristiche, del resto, non invidiabili, dei Governi di centro-sinistra che facevano tanti protocolli firmati come atti di notaio, li mettevano da parte e poi spesso non li attuavano. Questa volta, proprio forti della esperienza, proprio ammoniti dall'esperienza, si è seguito un sistema diverso per il quale, però, non si può minimamente dire che non ci sia stata una elaborazione programmatica, nè una intesa programmatica tra i colleghi socialisti, democristiani e repubblicani. C'è stato un tipo di programma diverso da quelli mastodontici, macroscopici, faraonici che caratterizzavano le coalizioni di centro-sinistra fino a quelle del 1973-1974 presiedute dall'onorevole Rumor.

C'è stato il tentativo di individuare alcune priorità e di fissare alcuni criteri che si fondano praticamente su due obiettivi fondamentali: invertire le aspettative di inflazione già entro qualche mese; realizzare una forma organica di consultazione e di confronto con le parti sociali in vista di definire, certo, quel documento su cui si è molto ironizzato anche in questa Assemblea, che non si è voluto chiamare piano, anche perchè la parola « piano » non era gradita o perlomeno aveva avuto esperienze tali da non consentire di ripeterle senza qualche rischio, e che non si è voluto chiamare neanche programma, ma, in modo meno ambizioso e meno retorico, « documento » di politica economica.

Se si fosse fatto un documento in due giorni, tutti avrebbero detto che non c'era stata serietà; avendone fissati i criteri ed avendo detto che il Governo lo presenterà con il concorso delle parti sociali a metà giugno, a fine giugno, si è detto che il Governo non aveva un programma. E questo è assolutamente inesatto. (*Interruzione del senatore Perna*). Ci sono i criteri i quali, in primo luogo, consistono nel battersi per li-

quidare, attraverso il confronto, le pendenze del precedente Governo. Tutto ciò che riguarda il fisco, le pensioni, la legge quadro sul pubblico impiego, sono tutte leggi che adesso devono essere solo perfezionate nella loro attuazione e per le quali noi ci ripromettiamo di aprire, il Governo si ripromette di aprire, a nome delle forze che lo sostengono, un immediato confronto con le parti sociali. Proprio in base ad una crisi energetica ed economica che si aggrava di giorno in giorno, occorrerà contemporaneamente individuare gli elementi per un documento che fissi in modo rigoroso, agli occhi di tutti, anche di coloro che hanno votato i 700 miliardi oggi alla Camera per detrazioni, le compatibilità e le priorità. Perchè questa è la politica di programmazione per la quale ci battiamo da molti anni in mezzo allo scetticismo di molte forze della sinistra, in mezzo, fino al 1977, all'incomprensione delle grandi forze sindacali, con la comprensione tardiva o parziale delle grandi centrali sindacali, con una comprensione che adesso si accentua nella misura in cui i grandi sindacati non controllano più la situazione e sono messi in scacco dai sindacati autonomi, e allora si aumenta la comprensione!

Ma noi che non teniamo di riserva nessuna politica sottintesa a favore del sindacalismo autonomo (lo vogliamo dire con chiarezza), noi che riteniamo che la forza dei sindacati sia la forza della democrazia, ci battiamo perchè l'ispirazione di una qualche forma di patto sociale emerga dalla crisi italiana. E noi sappiamo che la ripartizione dei sacrifici, soprattutto in relazione alla crisi degli approvvigionamenti energetici (che è una crisi del modello di sviluppo), importa oneri che si riflettono maggiormente sulle classi povere e che quindi occorre un consenso sociale più largo di quello che si possa realizzare attraverso maggioranze politiche ristrette. Ed ecco perchè non vogliamo rinchiudere il Governo in se stesso nè rompere i ponti con la maggiore forza politica della sinistra anche operaia; perchè abbiamo ben netto il senso di un consenso sociale che s'impone e che deve essere raggiunto attraverso il buon governo, attraverso un'azione di previsione e di razionalizzazione del processo economico, nella quale occorre che tutti siano chiamati a concorrere nelle forme che la situazione interna e internazionale e che i relativi rapporti di forze consentono, e che non sta nelle possibilità nè nostre nè degli amici socialisti di modificare *sic et simpliciter*.

Questo è lo sforzo per far vivere la legislatura. Amici, il famoso tripartito precedente (che poi non era un tripartito perchè non l'aveva mai dichiarato tale l'onorevole Cossiga) non aveva maggioranza numerica. Questo tripartito che nasce è il solo Governo, la sola formula, nelle attuali condizioni, ipotizzabile che abbia una maggioranza numerica, che è anche tendenzialmente maggioranza politica se lo vuol diventare. Certo se si ripetessero venti volte gli episodi della Camera risulterebbe che non c'è maggioranza politica, dopo di che non sarebbe certamente l'onorevole Longo a risolvere i problemi della governabilità. A chi lavorasse a spaccare il Partito socialista in queste condizioni, io domando quale tipo di maggioranza pensi poi di fare emergere dalla crisi. E questo è un dato di fatto a cui si è richiamato, con lucidità e ci pare coerenza, un partito come il nostro che col Partito socialista ha avuto negli ultimi anni più motivi di conflitto che di consenso e che non intende minimamente — sia ben chiaro — confondere se stesso, la sua visione della vita, la sua posizione, di fronte ai problemi della società italiana, con quella socialista che rimane assolutamente distinta e in taluni casi contrapposta alla nostra.

I Governi di coalizione si sono sempre fatti, dal comitato di liberazione a quelli di De Gasperi, non fra partiti identici, perchè allora non è coalizione ma confederazione, ma fra partiti diversi che abbiano un'idea comune dell'Italia, della visione dell'Italia, del progresso dell'Italia. E noi quest'idea comune crediamo di averla non solo con i partiti che fanno parte del Governo, ma anche con larga parte delle forze che in questo Governo, in questa situazione, per un complesso di limiti o di confini, non sono entrate adesso.

Ecco come noi vediamo il problema italiano, ecco come noi vediamo i capitoli del

programma, da quello della lotta all'inflazione fatta sul serio a quello di una forma di patto sociale che parta da una politica autentica per l'energia, da una politica severa per la casa, con la revisione della legge Bucalossi, con la revisione dell'equo canone che, essa pure, s'impone, con un'incentivazione per quanto riguarda la casa. A proposito dell'energia, occorre rispondere ai giusti rilievi sollevati da parte comunista anche col coraggio della scelta delle centrali nucleari. Non possiamo infatti cedere al partito verde, questo è chiaro: tra l'altro noi abbiamo il verde da sempre come nostro simbolo, quindi possiamo combattere i partiti verdi col verde dell'edera. Non possiamo cedere (questo è evidente di fronte a una società che si sviluppa) alle mozioni di tipo moralistico che tendono a fermare, per esempio. lo sviluppo delle centrali nucleari. E già qualcosa con l'accordo di Governo abbiamo fatto, se abbiamo deciso di farne due col consenso del Partito socialista che su questo tema ha una posizione differenziata dalla nostra.

Se tutto fosse così facile, come certi giornali o certi vignettisti rappresentano, se la storia italiana fosse tutta così semplice, è chiaro che il dramma di questa democrazia non ci sarebbe, ma forse non ci sarebbe neanche il vantaggio della libertà. E poi non possiamo pretendere che questioni che hanno scavato il trentennio della Repubblica possano essere risolte così d'improvviso, semplicemente attraverso un protocollo di Governo. Ed è un segno di serietà di questo Governo non aver voluto fare troppi protocolli e aver fissato certi criteri che escludono certe cose, piuttosto che aver fatto un elenco minuzioso, categorico, vincolante d'impegni che poi sarebbero stati tutti disattesi.

Io credo che sia stata seguita una linea corretta nell'individuare certe priorità e nel richiamare anche le parti sociali, il cui concorso è indispensabile, ad una elaborazione del documento economico che non sia *octroyé* dall'Esecutivo e che debba essere elaborato, prima di essere sottoposto al Parlamento, dalle forze politiche insieme alle forze sociali.

Se c'è questa volontà potremmo affrontare la situazione che ci attende e che è destinata, lasciatemelo dire, ad aggravarsi. Non a caso questo Governo ha recuperato una antica posizione che fu comune al Presidente Fanfani e a La Malfa, la posizione di una forma di consultazione fra i segretari dei partiti, quella che fu chiamata, al tempo del centro-sinistra, con una idea che fu prima fanfaniana e poi lamalfiana, il direttorio.

P R E S I D E N T E . La parola direttorio la usò il senatore Donat-Cattin. L'idea era di una partecipazione dei segretari politici in veste di ministri, come gli altri, al Consiglio dei ministri.

S P A D O L I N I . Se non è stata decisa la partecipazione al Consiglio dei ministri per questa volta, è stata ugualmente decisa una forma di consultazione periodica dei segretari dei partiti che rappresenta un modo di saldatura fra l'Esecutivo e le forze politiche, un modo proprio di attivare quel principio di una maggioranza che chiedendo il più largo consenso deve partire però dal presupposto di un minimo di autonomia e di autosufficienza nelle decisioni anche impopolari che dovrà certamente assumere.

Sul sindacato di polizia una sola parola all'amico Malagodi che ha sollevato il problema. Riteniamo che la formula dell'autonomia e peculiarità dell'istituto, al di fuori di qualunque affiliazione ai sindacati confederali, sia del tutto appagante rispetto all'accordo che era stato raggiunto nella Commissione interni della Camera anche con il voto favorevole di liberali e socialdemocratici, nè è pensabile che, sia pure autonomo e peculiare, il sindacato di polizia, come il Presidente del Consiglio ha detto, non debba avere contatti con la realtà esterna. L'essenziale e che quei contatti non si traducano in una forma di dipendenza o di affiliazione ai sindacati confederali e questo nei nostri accordi è stato recepito. Da parte nostra questo ci sembra, su un punto fondamentale anche per noi, una garanzia sufficiente.

Il tutto si inquadra sullo sfondo — sarà l'ultima parte del mio intervento — di una situazione internazionale certamente molto

grave che esige da parte delle forze politiche, mi auguro, proprio in questo campo senza nessuna distinzione fra quelle che fanno parte della maggioranza e quelle che hanno il ruolo di opposizione, un grande, costante e vigile senso di responsabilità.

I repubblicani non hanno mancato di mettere in luce la necessità per l'Italia, di fronte alla vergognosa vicenda della detenzione del personale dell'ambasciata americana in ostaggio a Teheran, di attivare una forte iniziativa europea che sia insieme di piena solidarietà con gli Stati Uniti (condividiamo gli accenti del Presidente del Consiglio) e di individuazione di una via atta a realizzare una presenza effettiva ed operante dei nove paesi della Comunità in una materia in cui sono in giuoco interessi e principi fondamentali. I princìpi del diritto internazionale sono stati lacerati in forme tali — l'ha riconosciuto anche il collega Chiaromonte — che non possono consentire alcuna incertezza o debolezza da parte degli alleati dell'America.

Vorrei ricordare che quasi due secoli fa Voltaire quando volle dare una definizione dell'Europa disse: l'Europa è quel continente dove gli ambasciatori sono sicuri di tornare alle loro sedi, appena svolta la loro missione. Questa era la caratterizzazione che l'illuminismo dava dello spirito europeo a metà del Settecento. In questo caso, non solo gli ambasciatori non possono tornare alle loro sedi, ma non possono neanche uscirne. Si tratta di un fatto di terrorismo istituzionalizzato che ripete — lasciatemelo dire — la tecnica del caso Moro in proporzioni internazionali e, speriamo, con sbocchi diversi.

Quanto ai rischi di una conflagrazione nell'area del Golfo Persico dopo l'attacco sovietico all'Afghanistan che tutti abbiamo condannato e continuiamo a condannare, e in dipendenza della sfida degli estremisti iraniani cui gli Stati Uniti rispondono in queste ore con la minaccia di un blocco navale del Golfo Persico, l'interesse dell'Europa è di sviluppare tutti gli sforzi congiunti capaci di scongiurare i terribili sbocchi di quella che il cancelliere Schmidt, che è un uomo che sa usare le parole, ha chiamato giorni fa « l'ombra di una seconda Serajevo, la minaccia di un nuovo luglio 1914 ».

Le prossime settimane saranno decisive ed andranno affrontate nell'ambito di una approfondita consultazione e concertazione fra Stati Uniti ed Europa; siamo lieti che una volta tanto la presidenza italiana in Europa, affrontata in questi mesi in mezzo al travaglio della nostra vicenda interna, se questo Governo avrà la fiducia delle Camere, possa tradursi in una iniziativa politica e diplomatica coerente agli impegni dell'alleanza e all'obbligo, che tutti ci accomuna, di riprendere le vie della coesistenza e della distensione internazionale.

Abbiamo ascoltato con molta attenzione il Presidente del Consiglio, che ha messo l'accento sulla necessità di uno stretto raccordo tra Stati Uniti ed Europa, anche nell'auspicata soluzione del problema palestinese, al di fuori delle opposte intrasigenze, ma con la coscienza precisa che la convivenza fra lo Stato di Israele e la comunità palestinese presuppone l'affermazione ed il consolidamento dei princìpi fissati a Camp David. Ed è certo necessario che i dirigenti israeliani si conformino al rispetto scrupoloso delle garanzie di autonomia e di autogoverno, previste in questa fase per il popolo palestinese e che non sempre sono state attuate da parte della classe dirigente di Tel Aviv con la necessaria tempestività, con la necessaria lungimiranza e il necessario coraggio, fermo restando il diritto alla vita e alla sicurezza, assolutamente irrinunciabile per i democratici di tutto il mondo, dello Stato di Israele.

Credo che su questo non occorra aggiungere altro, perchè il tema è di tale drammaticità e serietà che è meglio svincolarlo dalle polemiche politiche, andando ad individuare chi più abbia contribuito, tra i partiti della coalizione, ad accentuare o meno la nota di difesa dello Stato israeliano.

Ricordo l'applauso del congresso democristiano ai riferimenti che l'ex presidente del Consiglio Andreotti fece allo Stato di Israele. Lo ricordo come spettatore tra gli invitati, con una punta di commozione. So che in tutte le iniziative di Milano da tanti anni in favore di Israele, repubblicani e socialisti sono stati insieme ed anche insieme con comunisti eminenti, come l'amico Terracini,

con cui abbiamo combattuto tante battaglie in questo campo.

Ritengo quindi di non dover dire altro, pur chiamato in causa, su una materia che secondo me esige da parte delle forze democratiche il massimo senso del debito che tutti abbiamo verso il mondo ebraico, verso quel popolo che è riuscito a conquistare un suo spazio dopo la diaspora millenaria e dopo persecuzioni che rappresentano la vergogna di questo secolo.

Non abbiamo minimamente misconosciuto nè sottovalutato i passi avanti che il Partito comunista italiano ha compiuto in questi mesi sul piano della politica internazionale. Non ci sfugge il significato del viaggio di Berlinguer a Pechino, in un momento in cui Pechino rappresenta il paese da dove giunge la più severa protesta contro l'aggressione sovietica all'Afghanistan. Non ci sfugge il senso del rifiuto del Partito comunista di partecipare alla conferenza indetta dai Partiti comunisti francese e polacco; non ci sfugge il senso di apertura al mondo socialista e socialdemocratico, della rottura o della polemica aperta con i comunisti francesi. Non ci sfugge minimamente e non sfuggì prima di noi, nel tentativo di Governo del 1979, al presidente del nostro partito. Ugo La Malfa, cosa sarebbe stato per l'Italia e per l'Europa il dopo Tito.

Ho qui gli appunti che sono stati pubblicati. Ci sono frasi rivelatrici delle preoccupazioni che caratterizzavano in quel momento e in quei mesi (eravamo nel febbraio del 1979) il Presidente incaricato del Consiglio. « Considero » — disse allora dopo un incontro con la delegazione liberale, con l'amico Malagodi — « la frontiera orientale un punto di debolezza dello schieramento occidentale, anzi uno dei quattro punti su cui l'Unione sovietica sta tentando la rottura rispetto allo schieramento occidentale ». E dopo l'incontro con la delegazione comunista, l'ultimo incontro, il 2 marzo 1979, La Malfa notava: « Io spero che, di fronte a minacce esterne, tutti noi ci ricorderemo di essere italiani in primo luogo ». E certamente egli usava il termine patria con gli accenti della sinistra risorgimentale, cioè senza ombra di retorica o di enfasi.

Quindi riteniamo un fatto molto positivo il documento comune votato alla Camera sulla politica estera. Riteniamo che tutto ciò che si può fare nei prossimi mesi per sviluppare i punti di convergenza sulle valutazioni internazionali debba essere fatto. Riteniamo inoltre che mai ci debba essere una chiusura nelle questioni internazionali perchè il patrimonio della sicurezza e dell'indipendenza nazionali, che tutti noi partiti della Costituzione dobbiamo tutelare, è troppo prezioso per essere affittato o rimesso a questa o a quella speculazione elettoralistica.

Credo che troveremo insieme, dai liberali ai comunisti, il linguaggio per affrontare le scadenze internazionali che ci attendono e che potrebbero essere anche più gravi, più impegnative, più dolorose di quanto oggi possiamo ritenere. Ed è chiaro che ogni sforzo deve essere compiuto da parte della diplomazia italiana ed europea per arrivare a una soluzione politica del problema degli ostaggi americani, purchè nella ricerca di questa soluzione non venga smarrito il filo dell'operante solidarietà con gli Stati Uniti che nel caso specifico sono le vittime di una autentica aggressione al diritto internazionale e che difendono, nella questione iraniana, princìpi che sono comuni a tutto il mondo e che non potrebbero mai essere barattati con sotterfugi di potenza. E mi pare che l'atteggiamento del Partito comunista italiano a questo proposito, diversamente da quello francese, ci autorizzi a ritenere che questa piattaforma comune esiste.

Su queste basi di politica interna, di politica economica, tendente a una nuova forma di patto sociale, di politica internazionale, tendente a una forma di coesistenza garantita nel rispetto dei diritti dei popoli, riteniamo che questo Governo possa affrontare la sua difficile navigazione senza cedere alle sollecitazioni o tentazioni frammentarie e demagogiche che troppe volte negli ultimi anni hanno caratterizzato la vita dei Governi, indipendentemente dalla base politica.

È necessario, onorevole Presidente, che il Governo abbia il coraggio di dire anche alcuni no; condizione essenziale questa per poter dire dei sì. Se una critica abbiamo fatto al Governo precedente, critica attenuata dal

fatto che esso non aveva una maggioranza politica, era quella di tendere a dire troppi sì, prima ancora di avere impostato qualunque negoziato anche con le forze sindacali. Crediamo che, ponendo le forze sociali di fronte alla realtà di una profonda ricognizione dell'allarmante, gravissima situazione della nostra finanza pubblica, possiamo riuscire a fare un tratto di strada comune, in modo da ripartire equamente i sacrifici e da realizzare, intorno alle scelte che via via questo Parlamento farà, un consenso certamente più largo di quello che oggi possiamo sperare di ottenere come Esecutivo.

Già il 2 dicembre del 1974, quando in quest'Aula il presidente Moro presentava il Governo bicolore, che fu il primo ad usare il termine emergenza, egli disse che « per fronteggiare una situazione di emergenza che è intorno a noi, che si aggrava di giorno in giorno, occorre che noi, Governo e popolo, siamo collegati in modo durevole, reale e profondamente solidale ». E aggiungeva: « Senza una simile coscienza, senza una simile dedizione al bene comune nel momento del pericolo, senza questo atteggiamento esigente, ma di più, senza sintonia e comprensione fra noi e voi, fra Governo e popolo, siamo battuti in partenza ». Il 17 giugno del 1978, concludendo il congresso del Partito repubblicano, Ugo La Malfa diceva: « Le forze politiche italiane sono scese in guerra, perchè il nostro è uno stato di guerra in tutti i campi, soprattutto in quello dell'economia che deve vedere impegno estremo; si esce dallo stato di guerra quanto più si è capaci di sacrifici, ma si esce fissando una data. Più siamo capaci di comprendere dove viviamo e come viviamo, più siamo capaci di fare sacrifici e più si può favorire l'inversione di tendenza ».

Dove viviamo e come viviamo. Noi vogliamo batterci, Governo e popolo, per vivere nella Repubblica democratica sognata dai padri fondatori più di trent'anni fa in un quadro di sicure garanzie democratiche: è l'impegno che dobbiamo assumere per la sopravvivenza della Repubblica, quello che La Malfa chiamava l'impegno estremo. (*Applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

* S P A N O . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, stiamo ormai giungendo alla conclusione del nostro dibattito sul Governo. Ritengo quindi di potermi limitare a richiamare alla vostra attenzione solo alcune valutazioni che chiariscano ulteriormente le ragioni delle decisioni cui è pervenuto il Partito socialista.

Crediamo che non sia stata apprezzata appieno la nostra decisione dell'agosto 1979 di consentire una fase di tregua di fronte a una situazione di stallo, gravida di conseguenze negative per il proseguimento dell'VIII legislatura. Lo abbiamo fatto con autonoma decisione, stabilendo anche i limiti temporali di questa nostra iniziativa, ben sapendo che il Governo, nato nell'agosto 1979, non poteva rispondere alle esigenze di sicurezza, di stabilità, di rinnovamento sociale e di risanamento economico, che salgono impetuosamente ancor oggi dalla realtà del nostro paese.

Abbiamo atteso il congresso della Democrazia cristiana e in questa attesa abbiamo promosso, con una decisione unanime del comitato centrale del nostro partito in gennaio, un'iniziativa chiara verso il partito di maggioranza relativa e le altre forze politiche democratiche, proponendo la formazione di un Governo di emergenza, consapevoli della situazione di eccezionale gravità che attraversava e attraversa il paese, con un terrorismo diffuso e sempre più aggressivo, con una crisi economica che, se mantenesse le sue caratteristiche di fondo, mette in discussione la nostra collocazione tra i paesi più industrializzati, con un sistema politico paralizzato dai veti delle forze politiche. I fatti hanno dimostrato che la politica di solidarietà nazionale è molto difficile, perchè essa incontra forti resistenze non solo da parte della Democrazia cristiana, del Partito socialdemocratico e del Partito liberale. Malgrado le apparenze lo stesso Partito comunista ha tenuto una posizione molto circospetta; c'è un cambiamento netto rispetto alla fase del 1976-1978, cioè la fase d'avvio della politica dell'unità nazionale, e ciò di-

mostra che la linea dell'emergenza indicata dai socialisti non è una posizione politica subordinata ad altre. Infatti oggi la politica di solidarietà nazionale non è più caratterizzata dal rapporto diretto tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista, anzi può esservi una sua ripresa solo se sul Partito comunista e sulla Democrazia cristiana interviene una forte, chiara ed autonoma iniziativa socialista.

Pertanto non si tratta qui di accettare il quadro politico come una dimensione immutabile della nostra vita politica nazionale. Il Partito socialista italiano deve tendere, come forza della sinistra, libera da vincoli pregiudiziali, da condizionamenti interni ed internazionali, all'obiettivo di svolgere un'azione politica nei riguardi di tutte le forze democratiche del nostro paese. Si tratta quindi di assolvere consapevolmente il ruolo di una forza politica capace di costruire nuovi rapporti politici nella società e in generale nella democrazia del nostro paese, di prospettare nuovi equilibri ed alleanze sociali. Noi intendiamo quindi svolgere questo ruolo in modo sempre più attivo e le scelte politiche che abbiamo assunto possono essere decisive anche per il modo in cui vengono compiute. Il nostro impegno è finalizzato a che la politica dell'emergenza trovi concreta realizzazione attraverso l'intesa con tutte quelle forze politiche che si sono dichiarate disponibili a questa politica. È questa una chiara indicazione che noi diamo della direzione di marcia in cui il nostro lavoro politico deve svilupparsi nei prossimi mesi.

Val la pena di fare osservare, ai critici o ai disattenti del valore, senza immodestia, delle decisioni che abbiamo assunto anche con un dibattito ed una fase travagliati della nostra vita interna, che il passaggio del Partito socialista italiano all'opposizione avrebbe voluto dire nuovamente elezioni anticipate.

Bene, noi non concordiamo con chi ritiene che la strategia della sinistra possa fondarsi su nuove elezioni. Questa semmai può essere la strategia della destra nel nostro paese.

La verità è che oggi in Italia non abbiamo nessuna garanzia che in queste condizioni della società italiana, con il terrorismo, un riflusso moderato si fermi al centro e non porti invece verso sbocchi apertamente reazionari. Abbiamo creduto invece che evitare le elezioni e misurarci con una politica di emergenza fosse possibile. mediante una soluzione della crisi di Governo che si collocasse comunque nel quadro della politica di solidarietà nazionale, in cui noi socialisti in modo diretto, senza deleghe ad altri, siamo garanti di una linea (ed è questa una responsabilità grave che ci assumiamo) che ricerchi il consenso massimo della sinistra politica e sindacale del nostro paese.

Passando alla caratterizzazione programmatica del Governo e al contributo dei socialisti a questo, mi voglio soffermare su alcune questioni relative alla politica economica. Infatti mi pare che con troppa enfasi per un verso e con molta sbrigatività per un altro si voglia dare per scontato che il Governo non abbia una sua base programmatica. Noi crediamo invece che il contributo alla definizione del programma del Governo, delle sue linee di fondo e generali vi sia e sia sufficientemente chiaro. Che semmai è un dato di novità positiva quello che noi sottolineiamo, che il Governo non si presenti, dopo defatiganti mesi di trattative che fanno perdere incisività alla sua azione in una fase delicata politicamente e socialmente, con un pacchetto già predisposto e confezionato, bensì arrivi con delle linee, con delle indicazioni sulle quali non soltanto la maggioranza ma il Parlamento nel suo complesso deve lavorare politicamente misurandosi con le forze politiche all'interno dell'Aula parlamentare e con le forze sociali nel paese; misurarsi, non soltanto confrontarsi, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, perchè in effetti vorrei ricordare anche ai compagni comunisti che confronti con le forze sindacali e le forze sociali i Governi, in questi ultimi anni, ne hanno condotti con continuità, ma con continuità hanno rassegnato deludenti risultati. E questo va segnato anche alla fase di politica di unità nazionale. Quindi è una esperienza, questa, che noi ci auguriamo non si ripeta con questa maggioranza che si va costituendo e con il quadro politico che si va definendo.

Per quanto riguarda la politica economica noi riteniamo che essa debba muoversi nell'ambito della solidarietà nazionale creando le condizioni per cui all'emergenza, che rimane e anzi con maggiore acutezza si approfondisce, si accompagnino azioni e indicazioni non soltanto programmatiche ma di comportamento e di decisioni rapide, affinchè il peggioramento non si avvii fin da adesso ed anzi venga in qualche modo arrestato o almeno invertito nella sua tendenza.

La solidarietà nazionale, vorrei ricordare, si è incrinata per molte ragioni; sicuramente, però, si è incrinata come fatto anche concreto, visibile, nell'opinione politica e pubblica del paese, sulla discussione e sul confronto che si svilupparono intorno al piano Pandolfi. La rottura è avvenuta proprio sul voto sullo SME.

Ora, con il piano Pandolfi si indicavano misure per far fronte alla spinta inflazionistica. Tali misure vennero parzialmente condivise dal nostro partito — e non solo dal nostro — che rilevò immediatamente gravi carenze in tutta la parte relativa agli investimenti e quindi alla stessa rimozione delle cause strutturali dell'inflazione.

Allora chiedemmo che si formulasse un piano triennale in modo che potesse riavviarsi una politica di programmazione che muovesse da una proiezione triennale del settore pubblico allargato con la definizione dei flussi regionali di spesa.

Il fine era in sostanza quello di poter delineare una prospettiva temporale di breve e medio periodo e di poter consentire, quindi, una armonizzazione tra programmazione nazionale e programmazione regionale.

La sospensione della solidarietà nazionale ed il Governo di tregua hanno dunque interrotto un processo di elaborazione di una linea di politica economica, se si fa eccezione di un ritrovato coraggio nella lotta contro l'evasione fiscale ad opera del ministro Reviglio e di alcuni suggerimenti di indubbio interesse per quanto riguarda la riforma della pubblica amministrazione.

Riteniamo che sia necessario riprendere questa linea e su di essa modellare l'azione di Governo e richiamare l'impegno, anche in termini costruttivi, dell'opposizione di sinistra, fino alla richiesta di solidarietà su alcuni provvedimenti qualificanti, sempre che allo *slogan* del nuovo modo di governare non si accompagni un nuovo modo di opposizione che, se è quello che si è palesato oggi alla Camera, mi pare che faccia poco sperare in termini di un apporto costruttivo.

Credo che non dobbiamo demordere; anzi da una parte dobbiamo essere incalzati come maggioranza di Governo e dall'altra dobbiamo incalzare coloro che si collocano all'opposizione perchè il rapporto costruttivo si consolidi e si verifichi concretamente sui contenuti delle scelte che il Parlamento ed il paese devono affrontare.

Il punto di attacco di ogni azione deve essere la politica della spesa pubblica ed il complesso degli strumenti è il quadro stesso del governo dell'economia. Accanto a questo filone centrale, su cui devono modellarsi le azioni programmatiche, è tuttavia necessario porre alcuni punti prioritari, come la politica delle abitazioni e gli strumenti per l'occupazione giovanile.

È necessario, in sostanza, riprendere il discorso del piano triennale e quindi la proiezione nel tempo degli impegni di spesa in riferimento ai quadri nazionali.

La voce su cui principalmente incentrare l'attenzione è quella relativa ai trasferimenti alle imprese, il cui ritmo di crescita rapidissimo rende difficili valutazioni, programmi e controlli.

La programmazione industriale, la politica delle partecipazioni statali dipendono in grande misura dalla regolamentazione e dalla chiarezza nel flusso dei trasferimenti; ma dipendono anche ampiamente da questo problema la governabilità stessa dell'economia e la stessa riforma della pubblica amministrazione.

La programmazione industriale e la politica energetica che dipendono dall'impegno dello Stato sono le premesse per una corretta politica di lotta strutturale all'inflazione e alla disoccupazione. Ma riconversione industriale e risparmio energetico nelle strutture produttive hanno bisogno di mobilità dei fattori per consentire di condurre gli adeguamenti necessari di efficienza senza

perdere la capacità di competizione sui mercati internazionali.

Strumenti eccezionali sono necessari per aumentare la mobilità del lavoro salvaguardando gli interessi delle classi lavoratrici. Qui c'è un punto specifico dell'azione, della elaborazione del Partito socialista, che è stato offerto alla base programmatica del Governo, che va valutato per i suoi connotati di potenzialità ed anche per i suoi limiti. Questo riguarda ovviamente la proposta dell'agenzia del lavoro che deve essere vista in primo luogo, a nostro giudizio, come strumento di governo dell'economia, poichè senza una stanza di compensazione per l'occupazione ogni programma di riconversione e quindi ogni forma di programmazione industriale sarebbe del tutto velleitaria.

Questo strumento, a nostro giudizio, deve essere inquadrato in un più vasto schema di piano del lavoro. Il 1980 potrà segnare, si dice, un rallentamento produttivo, come conseguenza delle politiche antinflazionistiche e per la contrazione della domanda internazionale. Tuttavia, nelle aree dell'Italia settentrionale, centrale e anche in qualche comprensorio limitato del Mezzogiorno si riconosce che i livelli di occupazione potranno mantenersi elevati.

Il problema della disoccupazione è quindi ancora soprattutto un problema del Mezzogiorno. E allora, rispetto alla conclamata centralità del Mezzogiorno, deve esservi un momento di decisione politica a monte che si inquadri nettamente nel momento di formulazione delle politiche nazionali e che non può rimanere una specie di capitolo segreto a se stante, come appendice rituale e ripetitiva.

La lotta all'evasione fiscale deve essere continuata e organizzata sistematicamente introducendo tutte le misure necessarie a rendere più efficiente l'accertamento e la riscossione dei tributi. Dal successo di tale politica deriva in sostanza la possibilità di una riduzione delle aliquote per i lavoratori dipendenti, rese inique dalla progressività indotta dall'inflazione. Ciò contiene impliciti elementi per una variazione nella distribuzione del reddito e per una possibile moderazione sindacale rispetto alla conflittualità e alle richieste salariali, in modo quindi da incrementare la produttività del lavoro e da determinare una limitata crescita dei costi, premessa necessaria per la lotta all'inflazione.

I compagni del Partito comunista italiano, soprattutto nell'intervento del senatore Chiaromonte, mi sono sembrati preoccupati perchè la maggioranza non si presenta, a loro dire, sulla base delle dichiarazioni programmatiche e di altri elementi di valutazione politica, come una maggioranza d'acciaio, ma come una maggioranza che non ha verificato al proprio interno solidità e omogeneità politica.

Ebbene, prendendo anche per vera — ed io non la condivido — la valutazione del collega Chiaromonte, vorrei sottolineare un punto. È chiaro che non vi sono le volontà politiche dei partiti che concorrono alla maggioranza: questo è chiaro anche nello stesso programma del Governo. L'impegno politico prioritario e preciso del Governo è quello di confrontarsi e di misurarsi con le proposte del movimento sindacale unitario rispetto a problemi e a questioni che ormai marciscono da lungo tempo. Questa è una fase molto impegnativa che si avvia non solo per la maggioranza e per il Governo, ma per tutte le forze politiche poichè il movimento sindacale da anni, a mio giudizio, nonostante le proprie determinazioni di una politica responsabile, non ha avuto che risposte pendenti dalle forze politiche. Quindi in questo c'è un concorso di responsabilità per le forze politiche che va ricuperato per garantire il rafforzamento e il risanamento della rappresentatività del movimento sindacale unitario.

Questo naturalmente non esclude anzi richiede che il Parlamento e i partiti siano altrettanto protagonisti di questa fase di confronto e anche, là dove vi siano le ragioni e le condizioni, di distinzione rispetto alle soluzioni e alle questioni che vengono indicate come ordine di priorità; si apre perciò una fase, secondo noi, estremamente interessante alla quale noi guardiamo non solo con interesse, ma con un forte impegno sia parlamentare, sia come mobilitazione di massa.

Io credo che non vada neppure condivisa un'interpretazione che mi pare fuori misura se non fuori luogo rispetto agli esiti del con-

gresso della Democrazia cristiana. Si è fatto di questo uno dei punti di osservazione critica e io mi permetto di fare un rilievo. Non sono tra coloro che sono contenti o scontenti dell'esito politico del congresso della Democrazia cristiana. Prendo atto di un dato politico che secondo me non era certo imprevedibile, ma non era neppure così scontato.

Ma vorrei porre una domanda: rispetto all'esigenza prospettata dal Partito socialista e condivisa dal Partito comunista della formazione di un Governo organico di emergenza, se avesse vinto il cosiddetto cartello delle sinistre, i problemi oggi sarebbero nettamente diversi? Avremmo un Governo organico di emergenza?

La risposta è no; ci dovremmo misurare ancora con una volontà complessiva della Democrazia cristiana di non ritenere mature le condizioni per avviare questo processo. Si tratta quindi di un problema che avremmo comunque davanti. Allora è una risposta che dobbiamo ricercare tutti insieme, sforzandoci di non far arretrare nè il dibattito politico, nè i rapporti costruttivi tra le forze politiche.

Credo che non vi sia da parte della maggioranza, da parte di nessuno l'intenzione di rinviare scelte e problemi che siano maturi a dopo le elezioni amministrative. Questa preoccupazione, che denoterebbe debolezza ed impotenza, non può essere richiesta ad una maggioranza che ha la responsabilità di assumere la direzione politica del paese, anzi credo che da parte nostra debba esservi una sollecitazione perchè proprio nei due mesi e mezzo che precedono la consultazione elettorale questo Governo dia nei comportamenti concreti alcuni segni precisi di inversione di tendenza rispetto a comportamenti che nel passato sono stati sostanzialmente quelli del rinvio, della dilazione delle risposte. Quindi anche su un terreno al quale so che da molto tempo siamo tutti sensibili, cioè il terreno del rinvio delle nomine, credo che sia legittima la sollecitazione a procedere velocemente secondo criteri di correttezza, di trasparenza, di competenza e di efficienza.

Credo che questo il Governo deve e dovrà fare. Una questione sulla quale si è intrattenuta molto la stampa in questi giorni è quella che riguarda la struttura del Governo, per un verso per la quantità dei ministri e dei sottosegretari, per un altro verso invece per quella che mi pare di poter definire la qualità. Lo stesso collega Chiaromonte ha sollevato questi problemi nei nostri confronti proprio con una espressione che devo dire sicuramente chiara, ma sicuramente non accettabile nella sua chiarezza, quasi che i nostri criteri di valutazione, di selezione dei compagni chiamati a partecipare al Governo fossero ricollegabili ad una specie di parentela con il segretario del nostro partito. Questa affermazione mi ha colpito perchè intanto non è reale e poi perchè i criteri di selezione sono stati del tutto diversi. Comunque si è sollevato quel problema relativamente alla presenza nel Governo (un problema di opportunità politica, si è detto) di un senatore socialista, il compagno Formica, che credo non meriti questo rilievo perchè troppo bene sappiamo tutti qual è stato il ruolo che ha giocato in questa campagna la vicenda dell'ENI e perchè, guarda caso, l'indagine della Commissione parlamentare sulla vicenda dell'ENI si è conclusa con un documento approvato a maggioranza dai parlamentari socialisti, comunisti, repubblicani ed altri ancora.

Allora anche su questo dobbiamo essere chiari fra di noi. Prendo però spunto per fare molto più precisamente delle osservazioni che riguardano, secondo me, il sistema politico nel nostro paese. Alla presentazione di questo Governo parte della stampa ha sviluppato una polemica che vale la pena di sottolineare nel suo significato non contingente. L'obiettivo è stato il senatore socialista Formica, ministro dei trasporti. Dapprima si è maliziosamente tentato di mettere in relazione con la sua candidatura l'invito del Capo dello Stato a scegliere con oculatezza i membri del Governo, poi si è partiti con una operazione calunniosa a proposito di una transazione immobiliare. Vediamo, a distanza di appena tre giorni dal lancio dell'operazione, quale sia il suo significato e quali ne siano le origini.

Il senatore Merzagora, che consapevolmente o no ha dato l'avvio alla campagna diffamatoria, ha dovuto ammettere di non sape-

re nè a chi sia stata pagata la somma in questione, nè da chi, nè chi l'avrebbe incassata. Inoltre sono giunte autorevoli smentite circa l'operazione denunciata dall'unica fonte che, dopo la scomparsa dell'imprenditore chiamato in causa dal senatore Merzagora, può riferire i fatti. Mi riferisco alla società Snia Viscosa e agli eredi dell'imprenditore Ferruzzi. Il risultato della campagna diffamatoria è dunque il nulla, a parte il danno alla dignità del dibattito politico e c'è da chiedersi perchè si sia voluta impostare su basi tanto inconsistenti una offensiva di fronte all'opinione pubblica.

La prima risposta sta nel caso ENI sollevato dal senatore Formica ed evidentemente non perdonato.

Lo svolgimento e la conclusione dell'affare dimostrano ormai ampiamente che le richieste di chiarimento a suo tempo avanzate dal senatore Formica non erano certo prive di fondamento: nessuna tra le forze politiche si sentirebbe oggi, neppure lontanamente (almeno a noi non risulta) di avvallare a scatola chiusa un'operazione sulla quale giustamente furono sollevate obiezioni e perplessità.

La seconda risposta sta nella funzione di amministratore del partito che il senatore Formica ha svolto e che è stata strumentalizzata come una sorta di insormontabile ostacolo allo svolgimento di incarichi di Governo. Questa impostazione ha un vizio di ipocrisia, perchè tende a distinguere tra la posizione dei responsabili amministrativi dei partiti e i partiti stessi, in nome e per conto dei quali essi agiscono. Ha il vizio di stabilire un'assurda presunzione di colpa, dal momento che suppone a priori l'esistenza di comportamenti scorretti nell'azione di un amministratore.

Il problema più grave tuttavia è che in tal modo si tende a porre in stato di accusa di fronte all'opinione pubblica i partiti e il sistema dei partiti nel suo complesso. C'è sicuramente molto da discutere e da correggere circa tale sistema e circa le sue degenerazioni, ma è certo che più ancora c'è da correggere nell'azione di gruppi di potere economico che puntano, attraverso i *mass-media* e attraverso un'opera di pressione e anche di condizionamento all'interno dei pubblici poteri, a fare politica sia di fronte all'opinione pubblica, sia di fronte al vertice del paese.

Si tratta di *lobbies* che, cooptando con il loro peso nell'industria culturale forze rappresentative, indebolendo l'autorità e la presenza dei partiti, li rendono più permeabili alle loro pressioni, diventano aggressive e prosperano sulla crisi di quella democrazia che dicono di voler difendere e rafforzare.

Soprattutto si tratta di *lobbies* che fanno politica in modo irresponsabile nel senso letterale della parola, senza essere cioè come i partiti responsabili delle loro azioni di fronte al corpo elettorale.

Ci troviamo di fronte a un pericolo di degenerazione del sistema del quale la classe politica deve prendere atto, che ha contribuito in parte a rendere più caotico e nevrotico il funzionamento delle istituzioni.

Ma, detto questo, spenderò ancora qualche parola per quanto riguarda l'azione che i socialisti si propongono di svolgere nella fase politica che si è aperta e che ci auguriamo possa caratterizzare la nostra iniziativa sia sul terreno dell'azione di Governo, sia sul terreno dell'attività parlamentare, sia sul terreno della più propria attività di un partito che, collocandosi nella sinistra, deve agire fra le masse e nella società del paese.

Ecco, su questo vi è stato un richiamo degli stessi compagni comunisti a non indebolire i rapporti unitari, a mantenerli anzi vivi, a renderli più proficui: non alleanza, ma certo un rapporto complessivo della sinistra che abbia una sua forza maggiore per il rinnovamento sociale ed economico del nostro paese. Ebbene, noi questa sollecitazione non solo la accogliamo: la condividiamo e certo non allenteremo la nostra presenza, il nostro interesse a questo rapporto nelle organizzazioni sindacali, nelle organizzazioni di massa; naturalmente con un obiettivo che è valso durante la fase tanto deprecata da alcuni del centro-sinistra (e che tanti demeriti e tutti i demeriti non ha).

Se vogliamo fare un bilancio critico, alla luce dei molti anni che sono passati, l'unica condizione è questa: che si sia tutti interessati, sensibili e difensori dell'autonomia di queste organizzazioni e che non vi sia in-

vece nessuna, anche lontana, volontà di strumentalizzazione o di condizionamento nella iniziativa di queste organizzazioni rispetto al quadro politico che si è determinato, rispetto alle vicende politiche che attraversiamo.

Questa è l'unica condizione, per cui il confronto anche aspro, anche franco può portare a dei risultati positivi e sicuramente può mettere noi socialisti nella condizione di sviluppare le nostre potenzialità di forza di sinistra profondamente radicata nella realtà più viva della società italiana e capace anche di avere rapporti costruttivi non solo con le forze sociali, non solo con il movimento sindacale, ma più in generale con l'opinione pubblica e con l'organizzazione politica del movimento operaio più rappresentativa, il Partito comunista, finalizzando però questo rapporto chiaro ed autonomo a un obiettivo, che credo sia comune e sul quale la strada e pure le difficoltà saranno lunghe, ma che è quello di far crescere nel nostro paese — nella forza, nella chiarezza e nella rispettiva autonomia — una sinistra di governo che nella democrazia italiana porti il contributo e il valore del ruolo determinante che deve dare una sinistra di governo democratica, profondamente radicata nei problemi del nostro paese. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Donat-Cattin. Ne ha facoltà.

* D O N A T - C A T T I N . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, con la presentazione di questo suo secondo Governo, Francesco Cossiga tenta di chiudere o, meglio, di dare uno sbocco ad una crisi che si è aperta nel gennaio del 1979, quando il Partito comunista, contestando inadempienze, protestò l'accordo delle convergenze parlamentari.

La vicenda politica è stata piuttosto lunga e complessa, con una prima crisi che ha condotto alle terze elezioni anticipate, con una Democrazia cristiana collocata sempre sulla base delle dichiarazioni del 28 febbraio del 1978, con la valutazione successiva di un risultato elettorale che spostava, anche se in modo non estremamente pesante, alcuni rapporti di forza ed esibiva una disponibilità socialista a riprendere funzioni di governo; dopo un congresso del Partito comunista che aveva manifestato alcuni caratteri, per i quali non risultava sufficiente l'indicazione delle inadempienze come motivo della disdetta dell'accordo delle convergenze parlamentari; con successivi congressi di altri partiti, del Partito socialdemocratico e soprattutto della Democrazia cristiana che, con il protrarsi del tempo, hanno finito per manifestare delle posizioni che sono condizionanti della situazione attuale.

L'espressione politica del congresso della Democrazia cristiana è un'espressione maggioritaria, così come nell'ambito del Partito socialista è venuta emergendo una posizione che si è mostrata maggioritaria con più vigore di quel che non avesse al momento della conclusione del congresso di Torino.

Qual è il senso della deliberazione congressuale della Democrazia cristiana? Intanto occorre dire che essa esiste ed è dovere democratico affermarlo. Essa non è quel travisamento che dapprima il calor bianco della polemica interna e poi la strumentalizzazione avversaria hanno voluto far apparire. Non è dunque estremizzante, nè di scontro. Cerca la solidarietà di Governo possibile, disponibile a recepire ogni sostanziale (non superficiale) cambiamento politico del Partito comunista per allargare quella solidarietà e ad incontrarsi con la buona volontà altrui sui singoli problemi, quando si manifesti; cerca immediatamente le collaborazioni possibili in ordine alle scelte fondamentali di politica internazionale in una fase di crescente tensione e a quelle di politica interna, specie in ordine al sistema di economia aperta che deve riprendere equilibrio rispetto a tutto il sistema delle economie industriali.

L'emergenza chiede prima di tutto che si governi ed è dunque giusto che, esistendone la possibilità e la condizione democratica, si sia formato un Governo a maggioranza parlamentare organica e precostituita. Non è però soltanto un'esigenza o una conseguenza necessaria di disponibilità numeriche. Quando si voglia eccedere in virtuosismi

equilibristici, allora se ne può lasciare l'impressione. È quindi doveroso esplicare le tesi maggioritarie (mentre si tiene conto, come è giusto, delle posizioni minoritarie) per dare il senso politico ed etico dell'operazione politica avviata.

La linea che si fa avanti non è contraddittoria con quella che ebbe l'espressione più avanzata nell'accordo delle convergenze parlamentari, nei precisi termini espressi da Aldo Moro il 28 febbraio del 1978.

Dopo le elezioni amministrative parziali del giugno 1978 e dell'autunno 1978, il Partito comunista decideva di denunciare quell'accordo chiedendone la sostituzione con un'alleanza organica di Governo tra Partito comunista e Democrazia cristiana senza che le condizioni e i rapporti politici generali fossero sostanzialmente modificati.

Tutti i tentativi che si sono susseguiti e che ho già ricordato in sintesi, dall'inizio del 1979, si sono arrestati davanti alla rivendicazione comunista fino a far pensare, con fondata ragione, che quella rigida richiesta di avere la Democrazia cristiana disponibile a una coalizione di Governo coprisse la ferma determinazione di rimanere fuori da ogni responsabilità maggioritaria per concentrare il partito nello sforzo di superare difficoltà intrinseche, di fronte alle contraddizioni prodotte man mano dallo svolgimento dei rapporti internazionali.

Non è parso possibile alla Democrazia cristiana nè piegarsi al disegno egemonico del compromesso storico nè rimanere nell'attesa di un improbabile cambiamento della posizione comunista a breve termine. In questo senso si è espresso il quattordicesimo congresso, senza ripristinare pregiudiziali prepolitiche o ideologiche, senza alcuna esclusione assoluta e anzi con chiare indicazioni di disponibilità ove si verifichino significativi cambiamenti politici nella linea del Partito comunista.

Nell'intervento del senatore Chiaromonte prendono ora più precisa fisionomia le esigenze e gli strumenti in questa fase dell'azione comunista. L'armamentario comprende lo scandalismo e la discriminazione e non è nuovo. Il Presidente del Consiglio risponderà a quelli che si definiscono casi sollevati e noi sappiamo che le risposte saranno esaurienti.

Per quel che riguarda le nostre responsabilità di indicazione, dobbiamo notare in primo luogo che le presunte indicazioni di un imputato, Marotta non hanno provocato nel magistrato iniziativa diversa dal sentire per testimonianza l'onorevole Leccisi. Dal che si deduce l'infondatezza di quelle indicazioni, ove esistano. In secondo luogo, *ad abundantiam*, quelle presunte indicazioni sono state dichiarate non vere dallo stesso imputato, circostanza portata a conoscenza del magistrato.

Non è ammissibile il metodo con il quale si vogliono distruggere persone sulla base di circostanze inesistenti, di dati che non sono nè colpa nè indizio. Quelle che ho riferito sono notizie risapute, che anche il senatore Riccardelli finisce per ignorare per insistere nel falso. Su quella base si intessono campagne di stampa e televisive che abbondano di circostanze inesistenti e devianti.

La discriminazione emerge, al di là dello scandalismo, nel blandire i buoni democristiani e i buoni socialisti e nel denigrare i cattivi democristiani e i cattivi socialisti. Per i cattivi si adopera il sistema proprio dello stalinismo, anche se più antico, di deformarne, come ho già ricordato, il pensiero. Il nostro ripudio della cosiddetta democrazia consociativa è di principio, ma esso diventa ancora più convinto ed attuale nelle presenti condizioni. Veramente inadeguato rispetto ai suoi compiti, per mancanza della possibilità di una interiore coesione, sarebbe un Esecutivo che raccogliesse forze che scatenano tali aspre contraddizioni e che quindi impedirebbero ogni sforzo solidale e — nella paralisi conseguente dell'operare — determinerebbero un più intenso logoramento del prestigio delle istituzioni.

La decisione socialista nell'ultima campagna elettorale e le decisioni del congresso della Democrazia cristiana rendono possibile, dopo oltre cinque anni, la costituzione di un Governo organico a maggioranza precostituita, cioè il rientro nella normalità istituzionale, che è un fatto di notevole importanza. Non lo sopravvalutiamo come se

fosse risolutore di tutti i problemi del paese, ma non ci prestiamo al gioco di chi vuole sottovalutarlo preferendo situazioni incerte ed insicure, politicamente ricattabili.

Noi abbiamo inteso confermare la linea tradizionale di collaborazione con le forze di democrazia laica e socialista, realizzando con esse un'intesa governativa nei limiti delle possibilità reali. Abbiamo considerato di notevole valore la nuova disponibilità di Governo del Partito socialista, non ignorando come essa sia venuta affiorando gradualmente, abbia remore e condizioni non sempre coincidenti con le impostazioni della Democrazia cristiana. Ne è nata la necessità di alcune scelte di ruolo che non corrispondono per noi nè ad una minore considerazione, nè alla mancanza di volontà di collaborazione, nè a divaricazioni permanenti.

Ci rendiamo conto delle ripercussioni di quelle decisioni nell'atteggiamento del Partito liberale e del Partito socialdemocratico. Rimane in ogni caso opportuno che, come noi intendiamo contenere la polemica di risposta in quelle direzioni, così da quelle parti non si spingano le cose sul terreno dell'artificio. Il Partito socialdemocratico — è stato scritto — guarda alle sue fortune elettorali e innalza grida tanto più alte quanto più si sente le spalle coperte dal quadro politico che si delimita: per cui, dopo aver formato centinaia di giunte con i comunisti, il Partito socialdemocratico accusa in una falsa polemica noi di subalternità in quella direzione, proprio quando portiamo sul terreno concreto una scelta che non è di contrapposizione oltranzista, ma è certamente di inequivocabile distinzione e di netta dialettica.

Non ha senso politico, ma soltanto propagandistico la questione se sia o non sia centro-sinistra. La fase storico-politica del centro-sinistra si concluse in verità nel 1975 e qualsiasi rapporto politico successivo è diverso, pur quando intervenisse tra gli stessi partiti. Sono cambiati i rapporti di forza politici, quelli sociali, l'attitudine delle forze sociali, i problemi del paese e del mondo. A fronte del Partito comunista la posizione di ciascun partito è diversa e lo è quella del Partito comunista verso gli altri partiti.

Noi crediamo che oggi si stia provando una strada molto importante per l'avvenire democratico del paese: è la strada sulla quale si deve sperimentare la capacità di amalgama tra la Democrazia cristiana, i socialisti, le forze di democrazia laica perchè, pur nella diversità di ispirazione e di funzione, esse possono affrontare simultaneamente due aspetti delle questioni: i problemi del paese con autosufficienza, ove occorra, e con una più attenta ed articolata distribuzione dei compiti e, sempre insieme, il problema dei rapporti con il Partito comunista.

È fuorviante nella società industriale in sviluppo il vecchio schema classista. Le forze del lavoro — attive economicamente e politicamente — si distribuiscono su un amplissimo arco di partiti e noi non sentiamo alcun complesso di inferiorità in questa direzione. Nello stesso modo si svolge lo schieramento delle categorie imprenditoriali, del lavoro autonomo e professionale. Il potere politico e sociale acquisito dai lavoratori non è minimamente in discussione. Le differenze sono sui metodi e sui fini della gestione del potere e per questo motivo un fondamentale amalgama tra forze democratiche pur tra loro diverse, per affrontare insieme il problema dei rapporti con un partito che si autodefinisce diverso, è essenziale.

Un efficace svolgimento del tentativo che si avvia anche con la formazione di questo Governo comporta una diversa conformazione del ruolo dei partiti che si vogliono collegare rispetto alle forme tradizionali. Alcuni dati di centralità nei complessi rapporti stanno passando al Partito socialista, se esso ne acquisisce non soltanto la consapevolezza esteriore ma anche il senso di responsabilità e di equilibrio conseguenti. Altri elementi di centralità non potranno essere sottratti invece alla Democrazia cristiana, alla quale compete non già di detenerli come elemento potenziale inefficace, ma come elemento attivo ed attivante di una situazione nella quale, in forza della espressione elettorale, essa ha il dovere della proposta e dell'iniziativa in nome della parte più forte e costruttiva, complessiva-

mente, degli italiani ed in nome di una ispirazione, quella cristiana, che nelle libertà, nel pluralismo e nell'autonomismo fonda le radici della lotta futura dell'uomo per sottrarsi ai plagi e alle manipolazioni delle minoranze totalizzanti e degli strumenti sofisticati di potere.

Ecco perchè non è equivoco il mantenimento di una posizione che considera sempre aperta l'ispirazione della solidarietà nazionale, senza sentirsi in asfissia quando, come accade, il Partito comunista non corrisponde, e sempre valida ed attuabile l'offerta di una maggiore collaborazione a tutte le forze di democrazia laica e socialista. È la linea che respinge ruoli soffocanti e che lavora per lo sviluppo democratico in condizioni di sicurezza. È una linea che, superati i residui veleni dei dibattiti ravvicinati, vuole tensione ideale per essere portata a compimento.

È profondamente falsa la tesi secondo la quale lo stato del paese, la sua volontà di cambiamento e di vita sarebbero essenzialmente contestativi rispetto all'affermarsi di una capacità di guida democratica secondo la doppia centralità di un responsabile Partito socialista e di una Democrazia cristiana in recupero d'iniziativa.

Basterebbe leggere con attenzione i dati di recenti indagini tra i lavoratori, quella stessa comunista tra i lavoratori della FIAT; basterebbe non illividire nell'odio sotterraneo contro papa Wojtyla, ma capire i motivi di valore e di umanità della sua grande forza di penetrazione nel cuore degli uomini di oggi; basta rendersi conto dell'insofferenza diffusa verso la carica di violenza, di sopraffazione minoritaria, di mistificazione diffusa per capire che la risposta alla possibilità di un esito verso slittamenti autoritari è una guida ferma e responsabile, aperta e controllabile come quella che ho indicato, purchè abbia una sua originaria e ragionata capacità di cambiamento, poichè la domanda popolare è di cambiamento nell'ordine e di giustizia nel rispetto della libertà e dell'autorità.

Per questi motivi incitiamo il Governo Cossiga, in quanto ottenga quella fiducia che noi gli diamo con speranza piena, ad agire con determinazione. Noi democratici cristiani abbiamo incontrato sulla linea della formazione del Governo la responsabilità socialista e repubblicana a prestare attenzione al Partito comunista, ma senza cadere in stato orfanile se quella disponibilità venisse disattesa. La normalizzazione del Governo nei rapporti col Parlamento significa che l'iniziativa di Governo deve affrontare con piena responsabilità i problemi del paese, secondo una linea precisa, corrispondente all'alleanza organica che si è costituita.

Prima esigenza, la moralità. Abbiamo chiesto ai partiti alleati e al Governo in formazione di affrontare subito e organicamente il problema dei partiti, della loro struttura e del loro finanziamento. Siamo disponibili per una inchiesta sul finanziamento di tutti i partiti, dalla Liberazione ad oggi. Chiediamo una soluzione organica, anagrafe tributaria di quanti incidono in misura rilevante nella vita politica, dotazione di mezzi sufficienti ai partiti, definizione delle attività vietate e di quelle consentite, determinazione delle spese elettorali. Non possiamo tenere in piedi, una volta scelta la via del finanziamento pubblico, un confuso insieme che alimenta il discredito delle istituzioni e si presta a tutte le speculazioni.

Crediamo del pari necessario al ripristino dell'efficienza e dell'autorità delle istituzioni un robusto rinnovamento delle strutture di Governo e di quelle della pubblica amministrazione.

Non ripeterò l'attento intervento dell'amico senatore Bonifacio, che condivido, insistendo perchè la legge di riordinamento della polizia cammini rapidamente. Occorre però che non vi sia contraddizione tra il dire e il fare e devo esprimere rammarico per l'ultima confusa fase, in merito, dell'operato del Ministro dell'interno.

Nessuno sforzo deve essere lesinato per l'azione che punta a fronteggiare con efficacia l'iniziativa del terrorismo politico — pur consci che non si possono prevedere limiti terminali per un fatto che riceve alimentazioni ancor oggi di difficile determinazione di interessi e di radice culturale complessa — e si pone come alternativa all'opera assidua di distruzione di valori che

è stata portata avanti senza una nostra contro azione minimamente sufficiente.

Nonostante l'asprezza della lotta vediamo ancora in questi giorni che sono da risolvere problemi di coordinamento, che è del tutto problematica l'adeguatezza delle nuove leggi sui servizi segreti e che la capacità di mantenere il segreto e la riservatezza necessari è ignota: si dà, per quella strada, un grande aiuto ai nemici della democrazia.

Il centro peculiare e caratteristico del programma e della prospettiva di azione di Governo è anch'esso duplice nel 1980: riguarda la crescente tensione internazionale della quale — come ha osservato il senatore Malagodi — è scarsa la coscienza (ed ancor piu scarsa è la coscienza delle motivazioni), e riguarda la rotta da percorrere e il pilotaggio nel mare in tempesta della crisi economica internazionale.

Voglio ricordare le prudenti dichiarazioni del Partito comunista italiano quando sentiva odore di Governo: non ci si illuda che il nostro ingresso voglia dire la soluzione dei problemi.

Credo perciò che questo avvertimento contenuto in gran parte dell'esposizione del Presidente del Consiglio debba essere assunto non come segno della volontà di non fare, ma come prova di senso di responsabilità.

Il fatto politico rilevante che il Governo intende determinare è nella direzione di un rapporto intenso con il sindacato. È una disponibilità vocazionale, non affatto irrispettosa del Parlamento, che vuole essere esercizio reciproco di responsabilizzazione.

Non credo che mancasse la possibilità al Governo di dare indicazioni preferenziali ed alternative per la condotta della politica congiunturale diretta a contenere l'inflazione, a ricondurla gradualmente a livello degli altri paesi industriali senza sacrificio dell'occupazione. Le alternative non sono nè cento, nè dieci. Occorre, però, che si eviti assolutamente il vecchio sistema — col quale più di un compromesso è stato stipulato — di dire di volere una cosa e di metterne in movimento, ora da una parte, ora dall'altra, una esattamente opposta.

La prudenza del Governo non nasce affatto da contrasti tra le forze politiche, ma dalla necessità, indispensabile quando si vuole aprire un negoziato, di non precludere i tempi mettendo la parte con la quale si vuole negoziare in una condizione diversa che non sia quella di esporre le proprie tesi.

Prudenza ed umiltà dovrebbero anche caratterizzare il comportamento del sindacato per provare la sua capacità di autonomia. Il sindacato non attraversa oggi un fase di grande popolarità e di forza, per taluni errori, anche in ordine alla lotta al terrorismo.

Noi crediamo che debba essere sostenuto, incoraggiato come sede indispensabile di democrazia e della più alta garanzia di libertà che abbia il paese al di là del Parlamento. Ma il sostegno può e deve essere dato a livello di quella ragionevolezza che ogni giorno di più milioni e milioni di lavoratori richiedono a tutti coloro i quali hanno responsabilità — nel Parlamento, al Governo, nel sindacato e nelle imprese — sul loro destino.

La trattativa non potrà che essere globale — dall'esame delle richieste che sono imposte dall'erosione inflazionistica dei redditi familiari alla ripresa degli investimenti, dai punti di crisi nel Sud alla programmazione — e non avrà, secondo una logica vera e profonda, partite di dare e di avere. È, infatti, interesse del Governo democratico e delle forze che lo sostengono dominare l'inflazione senza sacrifici per l'occupazione, creare un domani per le zone ancora depresse del Sud e per le nuove leve del lavoro, come è interesse sindacale che la produzione si espanda, sia vendibile, abbia — dalla ricerca e dalla continua riorganizzazione — una prospettiva crescente di mercato.

Nessun Governo, presentandosi, ha mai esibito un documento di programmazione. Dal gennaio del 1979 è caduto il silenzio sulla programmazione, sopraffatta, proprio quando il programma triennale fu reso di pubblica ragione, dai problemi di schieramento. Quando nell'aprile del 1980 la crisi, aperta 15 mesi prima, trova uno sbocco di soluzione stabile, la stampa comunista e quella parallela si uniscono nel protestare perchè si annuncia un documento di programmazione anzichè averlo già pronto. Non

ci scandalizziamo, notiamo soltanto, e auguriamo a Pandolfi, come a La Malfa, ad Andreatta e a Reviglio, di presentare un documento valido come fu la nota aggiuntiva del 1962, con maggiore fortuna. I tempi e gli uomini dovrebbero essere più maturi.

Noi pensiamo che l'ipotesi prospettata come obiettivo di un passivo della spesa pubblica che stia nell'ordine dei 40.000 miliardi debba essere mantenuta, come è stato affermato, ancora quale obiettivo dell'azione di Governo. Sappiamo che gli accordi programmatici in ordine alla politica industriale non sono affatto evanescenti (non sto a ripeterli poichè saranno pubblicati): consistono in una indicazione precisa di criteri e in un'indicazione precisa di proposte e di selezione di settori e di gruppi nei quali intervenire e anche di modalità diverse da quelle del passato per quanto riguarda la formazione degli incentivi nel Mezzogiorno.

Del pari la politica per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno è una politica che tende a risolvere prima di tutto il problema che si presenta nell'annata, che è quello della continuità dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno, degli strumenti straordinari, pur con una strutturazione diversa e con l'affidamento alle regioni della gestione delle opere costruite. Al di là di questo altre indicazioni molto precise sono contenute nel testo degli accordi che sono intervenuti.

La stessa cosa si può dire per la casa, dove credo che il Governo sarà impegnato a dare un'immediata risposta costruttiva alla sentenza della Corte che ha creato alcuni imbarazzi in questa direzione.

So che ci troviamo in una fase nella quale i pareri sono discordi nell'indicare i punti di crisi che taluno vorrebbe limitati alla chimica e all'auto, per i quali intanto occorre dire che l'impegno non è quello di pronunciarsi su un singolo accordo con una ditta giapponese o altro: l'impegno è quello della rapida definizione di un programma di settore, quindi di una visione organica nella quale va collocato questo problema particolare e tuttavia di alto contenuto esplosivo. Il giudizio che noi abbiamo è un giudizio diverso da quello di una crisi limitata ad alcuni punti. Quella che è in crisi, oggi, è la grande impresa del nostro paese per una mancanza di recupero della sua elasticità le cui cause, quando siano indagate, potrebbero dar luogo ad una definizione più precisa di responsabilità, non essendo tanto importante la definizione di responsabilità del passato quanto quella della proiezione nell'avvenire con una ripresa di investimenti, con meno capitale, come dice il professor Filippi, e più intelligenza incorporata, che passa attraverso una riorganizzazione della domanda pubblica per la quale anche sono date precise indicazioni.

Non voglio attardarmi su questi elementi di carattere più tecnico che politico. So che l'equazione politica per lo sviluppo dell'occupazione e dell'economia, che ha un anno terribile davanti, sostanzialmente passa attraverso pochi obiettivi generali: l'obiettivo dell'azzeramento del *deficit* di parte corrente della pubblica amministrazione, in un periodo di tempo di 3-4 anni, e l'obiettivo del mantenimento degli attuali livelli dei salari reali per dedicare tutti gli incrementi di produttività alla formazione di risorse per aumentare gli investimenti e quindi l'occupazione.

Questo discorso è essenziale per il Mezzogiorno, che sarebbe penalizzato da un processo puramente di fiscalizzazione di oneri sociali, mentre una prospettiva più organica deve essere delineata per tempo allo scopo di non perdere competitività ed è quella di una ristrutturazione dei salari che porti gli oneri sociali in un campo nel quale, per l'impeto attuale dell'inflazione, non è possibile immediatamente operare.

Il Mezzogiorno è un settore sul quale va compiuta una riflessione dopo il 1979, anno nel quale, essendo caduto il livello degli incentivi amministrati, è cresciuta, secondo le indicazioni dell'ISTAT, l'occupazione. Tutto sta proprio a testimoniare che è in crisi la grande impresa, quella che ha assorbito la massa maggiore dei contributi, e che la concreta amministrazione degli incentivi per il Mezzogiorno finisce per scoraggiare il sorgere della stessa imprenditorialità nella direzione in cui questi incentivi vengono usati con i metodi attuali. Torna quindi di grande

attualità la questione di un riordinamento del metodo di erogazione degli incentivi per il Sud, che dovrebbe essere la più automatica possibile.

Noi pensiamo, al di là di queste sommarissime indicazioni, poichè il Governo ci prospetta l'opportunità di un esame ravvicinato di un documento programmatico sul quale il discorso si sposterà dal terreno prevalentemente politico a quello politico-tecnico, che già nella fase iniziale del contatto con i sindacati tutte le questioni debbano essere affrontate, sia pure poi scaglionandole in tempi successivi, e che non manchino gli elementi di conoscenza della situazione, ultima la relazione sulla situazione economica del paese del 1979. Riteniamo quindi che una attenta azione di Governo abbia tutta la possibilità di esporre posizioni che globalmente siano vantaggiose per lo svolgimento dell'azione sindacale e simultaneamente vantaggiose per reggere, nella enorme difficoltà di questo 1980, di fronte ai gravi problemi economici nazionali ed internazionali.

Il senatore Orlando ha sviluppato con attenzione ed acume le prospettive e gli indirizzi che intendiamo seguire sul piano della politica internazionale, nello sforzo di pace che l'Italia con l'Europa intende compiere, solidale con l'alleanza con gli Stati Uniti d'America. Non c'è errore, egli ha detto, nell'intervento sovietico in Afghanistan ed in tutti i precedenti. C'è un calcolo di rischio finora premiante. L'iniziativa sovietica può saldarsi con il conflitto tra Iran e Stati Uniti mettendo in pericolo interessi vitali non soltanto per gli Stati Uniti ma almeno in egual misura per l'Europa, tanto più per noi italiani che siamo prima della soglia dell'iniziativa per un alleggerimento della dipendenza petrolifera.

La posizione internazionale del Partito comunista si è venuta orientando, in questi ultimi mesi, in varie direzioni interessanti, finendo per approdare su una linea di terzaforzismo che, vista tutta la storia passata del Partito comunista, si presterebbe a parecchie curiose osservazioni, salvo che non vogliamo sfidare nessuno sul terreno dell'umorismo avendo sempre trovato difficoltà in questa direzione. È una posizione debole, estranea ai nostri doveri di lavorare per garantire la pace nell'equilibrio, la sicurezza e l'indipendenza del paese. Essa cerca agganciamenti nella socialdemocrazia europea, porta cioè il Partito comunista, dopo aver scoperto la CEE e la NATO con alcune decine di anni di ritardo, a scoprire la socialdemocrazia ed a vedere man mano anche il Partito socialista italiano non come un insieme di ritardati da far maturare ed evolvere ma come forza autonoma.

P E R N A . Questo sarebbe molto umoristico.

D O N A T - C A T T I N . Questo è un giudizio che ho letto pochi minuti fa, espresso da Rossana Rossanda, che cito quasi testualmente.

C H I A R O M O N T E . A questo siamo arrivati: a citare Rossana Rossanda!

D O N A T - C A T T I N . Cito questo giudizio perchè esso viene dato dalla vostra area rispetto ad una posizione . . .

C A L A M A N D R E I . È autoumorismo, questo.

D O N A T - C A T T I N . Quel giudizio è espresso in questi termini: « La vera fragilità e il possibile strumentalismo della proposta del Partito comunista sta nella sua incapacità di pensare con la stessa larghezza di spirito al Partito socialista di casa sua. La contraddizione non è da poco; essa riflette un antico vizio dei comunisti: la disponibilità appunto a trattare con chi è più lontano, pari all'indisponibilità a tessere un rapporto tra uguali con chi opera nei loro pressi ».

U R B A N I . Lei condivide queste cose!

D O N A T - C A T T I N . È un giudizio che corrisponde a molte fasi della storia del Partito comunista, anche nei periodi nei quali recentemente ha sviluppato una politica che non era certamente preferenziale verso il Partito socialista.

Tuttavia, se vi è questa evoluzione a conoscere la socialdemocrazia e forse anche il Partito socialista italiano per quello che esso realmente rappresenta, anche questo è un risvolto interessante Non può di per sè condurre a profonde modificazioni politiche e soprattutto nè noi nè il Partito socialista nè la socialdemocrazia europea siamo disposti a mutare, credo, su questo piano, i lineamenti essenziali di politica estera che sono quelli espressi nelle indicazioni di Governo dall'onorevole Cossiga.

Anche su questo terreno si consolida perciò e si convalida la ragione della fiducia che la Democrazia cristiana esprime al presidente Cossiga e al suo Governo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo e rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Variazione allo schema dei lavori dell'Assemblea

P R E S I D E N T E . Avverto che, a modificazione di quanto previsto dallo schema dei lavori, la seduta antimeridiana di domani, giovedì 17 aprile 1980, avrà inizio alle ore 9,30.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

F I L E T T I , *segretario*:

PASTORINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se corrisponde a verità:

1) che dai verbali delle intercettazioni telefoniche dei carabinieri depositate al processo di Genova contro presunti brigatisti rossi risulterebbe che la signora Franca Rame svolge attività a favore dei detenuti imputati per reati di terrorismo e che, in più riprese, ha inviato loro soldi indebitandosi per milioni;

2) che la signora Franca Rame ha ottenuto dalla televisione di Stato un contratto per trasmissioni nel mese di gennaio 1980, dalle 18,50 alle 19,50, dal titolo « Buonasera con ... ».

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere:

1) l'emolumento percepito dalla signora Rame;

2) la situazione fiscale della predetta signora sulla base delle ultime denunce dei redditi.

(3 - 00633)

ROMEI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le determinazioni che l'INPS intende adottare in ordine alle proprie sedi decentrate nella provincia di Cosenza ed ai tempi previsti per la loro costituzione.

Rilevato che la provincia di Cosenza si estende su una superficie di circa 6.650 chilometri quadrati (superiore di oltre 1.200 chilometri quadrati alla Liguria), con una popolazione di oltre 700.000 unità, e che in altre province assai meno estese e popolose (Aosta, Sondrio, Isernia, Rieti, Matera, eccetera) risultano già istituite ben cinque sedi territoriali dell'Istituto, l'interrogante chiede di sapere per quali fondate ragioni l'INPS non ha ancora proceduto all'istituzione di almeno 4 sedi circondariali, corrispondenti alla suddivisione del territorio della provincia di Cosenza.

In particolare, l'interrogante vuole conoscere per quale motivo l'INPS non ha proceduto quanto meno all'istituzione della sede zonale di Castrovillari contemporaneamente a quella di Rossano, il cui circondario presenta una popolazione minore di quella di Castrovillari (comuni 20, con 112.000 abitanti; comuni 39, con 125.500 abitanti) e distanze mediamente inferiori, rispetto alla sede provinciale di Cosenza.

(3 - 00634)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

FLAMIGNI, BENEDETTI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno, della difesa e delle finanze.* — Per conoscere:

il numero aggiornato degli effettivi degli speciali Nuclei di polizia giudiziaria costituiti, in base al decreto presidenziale 25 ottobre 1955, n. 392, presso ogni capoluogo di Corte d'appello, di Tribunale e di Pretura;

il numero degli ufficiali ed il numero degli agenti di ciascuna Questura, Comando dei carabinieri e della Guardia di finanza, comunicati ad ogni procuratore generale presso la Corte d'appello per costituire gli speciali Nuclei di polizia giudiziaria nelle varie sedi.

(4 - 00980)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quanti sono i dipendenti attuali di ciascun Ministero ai quali è stata conferita la qualifica di agente di pubblica sicurezza in base all'articolo 43 del regio decreto-legge 31 agosto 1907, n. 690, e quali sono i compiti specifici ad essi attribuiti.

(4 - 00981)

MELANDRI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

1) che nell'anno 1974 l'ENI-ANIC assunse impegno per l'assorbimento, tramite 5 aziende (PESFIN, REPES, FILPES, CARPOL e CARPEFIN), di 870 dipendenti ex « Orsi-Mangelli », che tale impegno prevedeva un programma di produzione di fibre di base attraverso la CARPOL-CARPEFIN, da riutilizzare in parte attraverso le 3 altre citate società, e che, nel 1978, il programma ENI-ANIC venne drasticamente ridimensionato con la cessione di 3 società e la realizzazione della CARPOL-CARPEFIN, che occupa attualmente circa 300 dipendenti;

2) che la situazione occupazionale della città di Forlì, anche per l'intervenuta crisi della SAOM-SIDAC e della « Maraldi », rimane tuttora critica e tale da richiedere comunque un ulteriore sforzo di ampliamento dell'intervento promesso, ma solo in parte effettuato, anche in relazione ai programmi di sviluppo regionali, che considerano il settore chimico forlivese punto prioritario di riferimento per il riequilibrio socio-economico della zona, ultima nella graduatoria dei redditi *pro capite* e di quello globale industriale della regione,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) se rispondano a verità le notizie recentemente pervenute in ordine a trattative in corso per il passaggio del pacchetto azionario CARPOL-CARPEFIN ad un gruppo industriale privato, con temuta, consistente riduzione dei livelli occupazionali in atto;

2) se non sia ritenuto urgente e necessario che gli organi ministeriali competenti indìcano un incontro con le rappresentanze istituzionali e politico-sociali della città, della Regione e dell'ENI-AGIP per un esame approfondito della situazione, dei programmi e delle prospettive in merito.

(4 - 00982)

PETRONIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso:

che il consiglio direttivo dell'ENCI (Ente nazionale della cinofilia italiana, riconosciuto con regio decreto 13 giugno 1940, n. 1051, e sottoposto alla vigilanza del Ministero con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 23 dicembre 1947, n. 1665), in data 26 ottobre 1979, ha destituito il consiglio direttivo della « Società amatori schaferhunde » (SAS), con la seguente lacunosa ed illegittima motivazione: « Visto l'esposto del signor Ferruccio Sala in data 8 ottobre 1979 e le testimonianze acquisite, in considerazione che i fatti denunciati concretano la riconferma dell'atteggiamento della SAS, contrario all'ENCI, ha deliberato di dichiarare decaduto il consiglio direttivo della SAS quale organo rappresentativo ed esecutivo della SAS stessa »;

che tale provvedimento è stato adottato a norma dell'articolo 3 del regolamento generale per l'attuazione e l'integrazione dello statuto sociale dell'ENCI, che espressamente reca: « Dovrà essere riconosciuto all'ENCI il diritto-dovere di disporre proprie ispezioni e, in caso di mancato funzionamento del socio collettivo, o di gravi irregolarità, o di violazioni statutarie, di nominare un com-

missario *ad acta* o sciogliere gli organi sociali »;

che detto regolamento generale non è stato mai approvato dal Ministro e che, anzi, il Ministro stesso, con nota del 4 maggio 1973, invitò l'ENCI a modificare il regolamento *de quo* senza che l'ENCI ritenesse opportuno conformarsi alle direttive impartite;

che, a norma dell'articolo 12 del suddetto regolamento, il socio che rivolga, avverso deliberazioni degli organi dell'ENCI, istanza al magistrato, o all'autorità tutoria od amministrativa, è sospeso dall'attività sociale con effetto immediato, e ciò in palese violazione sia delle norme costituzionali che dell'articolo 23 del codice civile;

che lo statuto sociale dell'ENCI opera una palese e dequalificante disparità di trattamento fra i soci disponendo, all'articolo 9, che il socio individuale ha diritto ad un voto, mentre il socio collettivo ha diritto a 4 voti più 1 voto ogni 25 suoi associati, per un massimo di 15 voti complessivi, e che, di conseguenza, la SAS, pur disponendo di un numero di associati pari a 5.000, in assemblea può esprimere solo 15 voti (è da rilevare che la SAS paga una quota associativa pari a circa 7.500.000 lire, mentre la quota individuale è di 30.000 lire);

che l'ENCI ha recentemente acquistato dalla IBM un elaboratore di dati per il prezzo concordato e pagato di lire 739.000.000, anche se la consegna è stata differita di un anno, che, per tale periodo, l'ENCI ha provveduto a noleggiare un altro elaboratore, sempre della IBM, pagando un canone di lire 70.000.000, e che, infine, per consulenze sull'acquisto è stato pagato l'importo di lire 11.000.000;

che l'attuale rappresentante del Ministero in seno all'ENCI è socio e giudice del sodalizio e, per ciò stesso, un... controllato dall'ente che dovrebbe controllare,

l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga opportuno operare una dettagliata revisione contabile del bilancio ENCI e, successivamente, un dettagliato esame dell'attività svolta, onde stabilire se sussistono i presupposti per procedere allo scioglimento dell'amministrazione dell'ENCI ed alla nomina di un commissario straordinario.

(4 - 00983)

RIVA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che nelle dichiarazioni programmatiche esposte in Parlamento vi sono numerosi cenni ai problemi specifici delle comunità organizzate in Regioni a statuto speciale;

che il Governo si è detto aperto a contributi per una valutazione degli ordinamenti statutari di tali Regioni in relazione all'attuazione dell'ordinamento regionale generale ed ai mutamenti sociali ed economici intervenuti;

che nessun cenno, invece, è stato fatto in ordine alla necessità di sanare le gravi sperequazioni cui sono soggette quelle comunità membri di Regioni a statuto ordinario che, per collocazione geografica, sono comprese e compresse fra due Regioni a statuto speciale,

l'interrogante chiede di sapere:

se volontà del Governo è, per quanto attiene in particolare alla provincia di Belluno, quella di lasciare immutata l'attuale situazione che vede la provincia stessa amministrare 51 miliardi nel triennio 1979-81 per 225.000 abitanti, contro i 1.892 miliardi e 683 milioni amministrati, per lo stesso triennio, dalla provincia di Trento per 550.000 abitanti, e che, altresì, vede la stessa provincia di Trento, ricca di incentivi e di agevolazioni in ogni settore, e in modo particolare in quello del turismo, ed altra, quella di Belluno, in grave stasi di rinnovamento delle infrastrutture e delle attrezzature alberghiere e, come se non bastasse, soggetta alle rivendicazioni arbitrarie di una perla del proprio patrimonio turistico qual è la Marmolada;

se non intenda promuovere iniziative legislative, o di altra natura, atte a riequilibrare l'attuale situazione e, comunque, a rendere possibile la sopravvivenza della laboriosa comunità bellunese.

(4 - 00984)

COLELLA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Considerato che i cittadini del comune di Mercato San Severino (Salerno) lamentano e minacciano di passare a vivaci proteste per la scarsissima ricezione dei programmi della RAI-TV del 1°, 2° e 3° canale, particolarmente nelle zone che

vanno dalla frazione San Vincenzo a quella di Ciorani;

preso atto della richiesta formulata dal sindaco di detto comune e della disponibilità dichiarata di voler contribuire all'installazione di un ripetitore TV,

l'interrogante chiede di conoscere se può essere risolto il grave inconveniente e quali provvedimenti si ha in animo di adottare al fine di servire zone con alto tasso di popolazione.

(4 - 00985)

SALERNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare, possibilmente con sollecitudine, intesi ad assicurare la corresponsione dello stipendio dovuto ai docenti immessi nei ruoli, ai sensi del tredicesimo comma dell'articolo 13 della legge n. 463 del 1978, negli istituti e scuole secondarie di secondo grado, secondo lo *status* economico spettante agli interessati.

Considerato che l'ordinamento vigente prevede norme idonee a realizzare sia il decentramento che un *iter* burocratico sufficientemente celere, si chiede che il Ministro impartisca istruzioni in merito a quanto sopra detto, e in particolare per quanto attiene alla posizione economica della suddetta categoria di docenti. Difatti tali docenti rivendicano, nel complesso dell'anzianità maturata al 1° settembre 1979 (data di promozione ad ordinario), il riconoscimento del triennio prescritto per ottenere il passaggio alla seconda classe di stipendio nei nuovi livelli funzionali retributivi (decreto-legge n. 163 del 1979), scaturente rispettivamente:

1) dall'anno scolastico 1977-78 effettivamente prestato da docente non di ruolo e riconoscibile ai sensi dell'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica n. 417 del 1974, quindi concorrente a determinare giuridicamente l'anzianità del ruolo;

2) dall'anno scolastico 1978-79 per compiuto periodo di servizio di ruolo;

3) dall'abbuono di un anno, quali docenti delle superiori, ai sensi del penultimo comma dell'articolo 23 del sopra citato decreto-legge n. 163.

L'interrogante, al riguardo, fa presente che si sono determinate situazioni discordanti di comportamento dell'Amministrazione fra diverse province e tra istituti di una stessa provincia, nonchè strane situazioni relative a singoli docenti retribuiti da due scuole in modo diverso l'uno dall'altro. Inoltre, desidera mettere in evidenza un ultimo aspetto, quello della disparità di trattamento tra docenti nominati in ruolo ai sensi del settimo comma e quelli di cui al tredicesimo comma della legge n. 463, in quanto, pur avendo gli interessati la medesima anzianità maturata e la medesima decorrenza della promozione ad ordinario, i primi godrebbero senz'altro della seconda classe di stipendio, mentre gli altri si vedrebbero negato ingiustamente il riconoscimento del diritto invocato.

(4 - 00986)

DE GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — In relazione a quanto pubblicato da « Il Giornale Nuovo » sulla offerta in vendita del verbale dell'interrogatorio di Peci, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per l'individuazione degli autori della offerta stessa e per impedire il ripetersi della diffusione extraprocessuale di documenti riservati e coperti da segreto istruttorio, la cui importanza, ai fini della repressione e prevenzione della criminalità, è ben nota.

(4 - 00987)

MARTINO, SASSONE, CHIELLI. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e delle foreste.* — In forza del decreto ministeriale 5 luglio 1979, il veterinario provinciale di Cuneo sta procedendo all'applicazione di misure che comporteranno l'abbattimento di circa 20.000 bovini affetti da tubercolosi e brucellosi.

L'operazione sta provocando una forte opposizione tra i coltivatori e tra gli allevatori della zona, ciò che potrebbe alterare l'equilibrio pacifico delle popolazioni. L'opposizione degli interessati è particolarmente vivace in quegli allevamenti che dovrebbero essere pressochè interamente eliminati, in quanto gli indennizzi, le agevolazioni o premi ed incentivi risultano essere fortemente inadeguati alla compensazione del danno subìto.

Si chiede, pertanto, di conoscere:

quali misure i Ministri interrogati intendono assumere e se non ritengono di proporre urgenti misure legislative che elevino il contributo in favore dei coltivatori e degli allevatori soggetti all'abbattimento di capi di bestiame;

se non ritegono di dover predisporre un piano di risanamento e di cura del bestiame infetto, in modo da evitare l'abbattimento di quei bovini che potrebbero essere recuperati.

(4 - 00988)

RIVA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, ad oltre un anno di distanza dall'entrata in vigore della legge n. 29 del 1979, relativa alla ricongiunzione dei contributi assicurativi ai fini pensionistici, il numero delle pratiche che risultano avviate presso i vari Enti e quante di esse siano giunte a definizione.

(4 - 00989)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 17 aprile 1980

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 17 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

ALLE ORE 17

Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 13 marzo 1980, n. 67, concernente interventi in favore dei pubblici servizi automobilistici locali (821).

2. Conversione in legge del decreto-legge 13 marzo 1980, n. 66, concernente interventi a garanzia dell'esercizio di pubblici servizi di trasporto in regime di concessione (822).

La seduta è tolta (*ore 20,30*).

Dott. ADOLFO TROISI
Direttore Generale
Incaricato *ad interim* della direzione del Servizio dei resoconti parlamentari